Stampato con il contributo della

ISSN 0004-0347

ARCHIVIO STORICO LODIGIANO

ORGANO DELLA SOCIETÀ
STORICA LODIGIANA

FASCICOLO CVII - ANNO 1988

LODI, 1989

ANTONIO MANFREDI

UNA LETTERA INEDITA DI UGO FOSCOLO NELL'ARCHIVIO COSWAY.*

al dott. Valerio Manfrini

Anche lo studio condotto presso archivi considerati lontani dai grandi luoghi di consultazione può serbare sorprese interessanti: questo dato di fatto, ormai acquisito in qualsiasi tipo di ricerca documentaria, vale in modo particolare per gli epistolari. Le missive infatti seguono le carte dei destinatari, per disperdersi e ricomparire in luoghi dove non è sempre facile ipotizzarne la presenza.

È precisamente questo il caso in cui mi sono imbattuto: una lettera autografa di Ugo Foscolo ritrovata tra i libri della pittrice-educatrice Maria Cosway (1759-1838), che legò per testamento le sue sostanze al collegio delle Dame inglesi di Lodi.

*

Maria Luisa Cecilia Caterina Hadfield [1] nacque a Firenze da genitori britannici, studiò disegno in Italia e sposò nel 1780

* Ringrazio per l'aiuto e i consigli ricevuti: mons. Giovanni Battista Pettinari, il prof. Luigi Samarati e il dott. Carlo Annoni.

(1) Sulla Cosway: A. MAURI, *Scritti biografici*, I, Firenze 1878, 53-67; U. THIEME - F. BECKER, *Allgemeines Lexicon der bildener Künstler*, VI, Leipzig 1912, 544-45; M. LOZZI - A. STROPPA, *Il collegio Cosway ieri e oggi*, Lodi 1985, 7-11. Brevi notizie e bibliografia anche in U. FOSCOLO, *Epistolario*, VII, a cura di M. SCOTTI (Edizione nazionale delle opere, XX), Firenze 1970, 226 n. 1.

Richard Cosway,[2] anch'egli pittore. Dopo alcuni anni di viaggi e contatti con gli ambienti artistici e culturali dell'Europa rivoluzionaria e napoleonica, la Hadfield lasciò il marito dedicandosi, insieme alla sua collaboratrice Annette Prudhon, alla fondazione di un collegio, prima a Lione (1803) senza particolare successo, poi a Lodi (1812). Nel 1817 il marito la rivolle accanto a sé in Inghilterra, dove si trasferì fino alla morte di Richard Cosway (1821), pur mantenendo stretti contatti con il collegio da lei voluto in Lombardia.[3] Tornata in Italia, non si allontanò più da Lodi e dalla sua fondazione.

All'ultima parentesi inglese risale il rapporto con Ugo Foscolo, giunto a Londra un anno prima, nel 1816. Al poeta esule fu presentata dalla Teotochi Albizzi, che probabilmente la conobbe in Italia e la rivide a Parigi, mentre la Cosway si trasferiva da Lodi a Londra. Alla pittrice fu affidata una lettera della nobildonna fiorentina, indirizzata al Foscolo: « La signora Maria Cosway mia amica, donna amabilissima, un tempo egregia pittrice, ora celebre pei suoi stabilimenti di educazione a Lione, e in Lodi, desidera di conoscervi e forse non le incresce di presentarsi a voi in nome d'Isabella. Io ve la presento dunque, amico mio dilettissimo, e vi prego di accoglierla, e come essa merita, e con quel di più che può dettare all'ottimo vostro cuore l'amicizia che a lei mi lega ». È il 5 settembre 1817.[4] In una seconda lettera scritta dieci giorni dopo (15 settembre 1817), la Teotochi Albizzi ricordò ancora la Cosway, non avendo ricevuto notizia dal Foscolo della sua precedente missiva: « Ier l'altro diedi poche righe per voi a M^e^. Cosway che desiderava conoscervi ».[5] La Cosway puntualmente recapitò, giungendo in Inghilterra, la lettera della Teotochi Albizzi, ed ecco la risposta del Foscolo, datata 19 settembre: « Alla vostra Maria Cosway che m'ha mandato la vostra lettera de' 5 settembre, non ho ancora pagato visita; perch'io da sei giorni sto tre miglia oltre Londra; ne ho tanta borsa d'andare in carrozza; né la mia misera gamba può camminare più d'un quarto d'ora a dir molto. Ho bensì scritto alla signora ringrazian-

(2) THIEME - BECKER, *Allgemeines Lexicon...*, VI, 546-47; FOSCOLO, *Epistolario...*, VII, 368 n. 7.

(3) Durante i quattro anni del periodo inglese la Cosway scrisse assiduamente alla Prudhon: il carteggio è conservato presso la Biblioteca laudense.

(4) FOSCOLO, *Epistolario...*, VII, 226.

(5) FOSCOLO, *Epistolario...*, VII, 231.

dola, — e davvero la vostra lettera meritava un migliaio di grazie — e promettendole ch'io saria andato a casa sua — e così farò innanzi che spiri la settimana ».[6] Foscolo abitava allora a Moulsey e soffriva ancora le conseguenze di un incidente occorsogli nel luglio precedente, quando, per evitare un passante, cadde da cavallo, procurandosi una forte distorsione.[7] La prima lettera di Foscolo alla Cosway finora non è stata ritrovata e non è ricomparsa tra le carte laudensi della pittrice. Non sappiamo neppure con certezza se la visita, promessa alla Teotochi Albizzi, sia stata poi veramente « pagata ». Di fatto il rapporto tra i due continuò anche dopo queste prime occasioni e servì al Foscolo per mantenere contatti con altri conoscenti italiani in questo suo primo periodo di soggiorno in Inghilterra.

Tuttavia il nome della Cosway non compare più nell'epistolario fino al luglio del 1818, quando accaddero i fatti a cui va collegato l'inedito che pubblichiamo qui.

Il 24 di quel mese Foscolo scrisse all'editore Murray,[8] riferendogli che intendeva prendere contatti con il bravo incisore William Sharp[9] per far preparare una stampa del suo ritratto, dipinto da François Xavier Fabre,[10] una famosa tela molto amata dal poeta. Quel quadro si trovava allora nella bottega di Murray: Foscolo, dopo averlo ricevuto dall'Italia attraverso un complicato giro di dogane, l'aveva prestato all'editore, per dargli l'occasione di farlo ammirare a quelli che frequentavano la sua libreria. Il rame per la copia doveva essere preparato nel miglior modo possibile e i coniugi Cosway avevano proposto Sharp, offrendosi di far da tramite tra il poeta e l'incisore. La risposta di Murray fu però prudente: alla lettera di Foscolo l'editore replicò il 27 luglio, rendendosi comunque disponibile per la stampa.[11] I primi entusiasmi

(6) Foscolo, *Epistolario...*, VII, 234.

(7) E.R. Vincent, *Ugo Foscolo esule fra gli inglesi*, edizione italiana a cura di U. Limentani, Firenze 1954, 73-76.

(8) Foscolo, *Epistolario...*, VII, 347.

(9) Su William Sharp (1749-1824): Thieme - Becker, *Allgemeines Lexicon...*, XXX, Leipzig 1936, 562; Foscolo, *Epistolario...*, VII, 367 n. 6.

(10) Sulle vicende del ritratto di Fabre: Foscolo, *Epistolario*, VI, a cura di G. Gambarin e F. Tropeano (Edizione nazionale delle opere, XIX), Firenze 1966, 316-18. Il Foscolo ricorda molto frequentemente nelle sue lettere il pittore francese, con appellativi elogiativi. Anche per F.X. Fabre rimando a Thieme - Becker, *Allgemeines Lexicon...*, XI, Leipzig 1915, 163-64.

(11) Foscolo, *Epistolario...*, VII, 348: « With regard to the engraving of the Portrait, I dare say that Colnagi would glady engage in it and save you from incurring the expenses and trouble of disposing of the Portrait when it

si spensero quindi presto e già il 6 settembre 1818 il poeta, scrivendo alla D'Albany, dopo aver narrato le vicissitudini del quadro di Fabre, raccontò la questione della copia che desiderava trarre: « Trattasi dunque di farlo incidere; e qui sta il nodo che io non so né come né quando si sgropperà. Perch'io non vorrei che fosse inciso se non da tal bulino che facesse onore alla bell'opera; e *Sharp* è qui il maestro più rinomato... Ma è carissimo — è tardissimo — ed è bizzarrissimo; crede negli Spiriti, nell'Anticristo prossimo anzi venuto negli anni addietro... Inoltre è nemico capitale di tutti i libraj. Inoltre è predominato da infingardaggine onnipotente, e si può indurlo a incominciare, non però saper quando mai finirebbe... E però una signora Cosway, pittrice anch'essa, Fiorentina, ma uscita giovinetta d'Italia e accasatasi qui con un pittore più bizzarro (e gli è tutto dire) di esso Sharp, e più fantastico, e più profetico, e però sono amicissimi, e fanno tra loro certe astrologie e teologie, e predizioni di finimondi — or la signora s'è impegnata di fare che Sharp volere o non volere, lavori a quel quadro ».[12] Ecco, descritto con tratto vivace, lo stile di vita della famiglia Cosway. Il Foscolo agginge anche che era già stato stabilito un prezzo, non alto, come temeva Murray, per l'opera di Sharp. Erminia Levi,[13] che si è accupata brevemente dei fatti connessi alle due lettere di Foscolo e Murray, ha escluso che l'incisione sia stata fatta: dice di averla cercata nell'archivio dello stampatore senza però trovare altri accenni che possano in qualche modo legarsi a questo episodio, accaduto nel 1818, tra giugno e settembre.

La lettera inedita che ora trascrivo va collocata, come si intende chiaramente dal testo, al successivo 1819, ed è rivolta direttamente alla Cosway.[14]

*

is done. — Sharp is certainly our best Engraver — but he will charge a very larg sum — and no one can say when he will finish it ».

(12) Foscolo, *Epistolario...*, VII, 367-68.

(13) E. Levi, *Per una futura biografia di U. Foscolo*, « Rassegna bibliografica della letteratura italiana » 10 (1902), 24-27.

(14) È scritta su un foglio di mm. 132 x 185, ripiegato a metà e vergato poi sulle quattro facciate ottenute dalla piegatura: diciassette linee sulla prima, quattordici sulla seconda, sedici sulla terza, diciannove sulla quarta facciata. È ancora visibile il segno dell'ulteriore piegatura in tre parti per richiudere la lettera, con una traccia di ceralacca. Il piego che doveva far da busta è andato perduto. Il foglio su cui la lettera è stata scritta fu ricavato tagliando a metà circa un foglio più grande: si notano le irregolarità del taglio nel lato basso. Tracce di filigrana: una decorazione — in parte tagliata — che si conclude con un giglio e il monogramma *IFB*.

Martedì, 22 Luglio.

Z°

Signora mia Carissima,

Se Murray si fosse allora deliberato, forse che il ritratto sarebbe stato ora bello e finito da Sharp: — ma Murray è facile a essere pigliato di volo; — s'egli vuole lo Lasciar posare e ripigliar fiato, non ne può far più nulla; — perchè Murray assomiglia la gente con mille *se*, *ma*, *forse*; e così ha fatto con me; e dopo alcuni pregato e scongiurato a indurre Sharp al Lavoro, ve lo ridusse indietro allegando che Sharp non ~~poteva~~ sarebbe dé venti innanzi di finire; — e così passò un altro e non s'è mai cominciato: nè

io, per ira contro Murray, e per
vergogna verso Sharp, mi son
attentato di riparlarne. Ora Mur=
=ray s'è incapricciato di fare
il ritratto subito subito da uno de' suoi artisti,
=bonarda l'originale di Fabre;
ed io per non più patire in gra=
=zia de suoi scorbegi capricci,
piglio il partito di farne fare
una copia a olio sul fr.
Fradelle pittore abilissimo,—
poi su la copia, se vi piacerà
bella come la spero, farò
eseguire l'incisione grata

Io

Dio mi riempirà il Cervello
che ora s'è quasi tutto votato
a contenere la mia nuova
Casa — Eccovi la Storia
della Faccenda — nè io avrei
mai turbato Lei, se avessi saputo
scrivere Inglese; ma Sharp
non intende altra Lingua:
però ho avuto pregarla: — Ora
a forza di scarabocchi, e di
fogli insozzati e stracciati, e
di vocabolario e grammatica,
e facendomi inoltre ajutare
dal mio Servitore, ho messo in=
=sieme una Lettera per Sharp,
e la ho fatta imprestare: s'egli
poi

poi intendere, sappiate il Cielo, — io
non ho potuto ajutare ~~il mio~~ la
mia penna con gli sforzi d'espres-
sione, né co' gesti co' quali ~~ella~~
tento di farvi intendere la mia
voce in singhiozzi — pure se aveste
saputo ch'ella non vedeva chiaro, io
davvero non l'avrei pregata — e
poi chè ho nel fatto la scusa
pronta, — e — giuro ch'ella in
questa stagione sia fuori di casa,
e unti anch'io poter volare in
campagna: ma sono schiavo del mio
lavoro, né posso assentarmi se non con
le stampe che à fianchi, e vicendevole
le pene del traduttore. Ella dunque mi
diventa anche più cara, e mi saluti l'amico
che Dio le conservi [illegible] io sono di cuore
tutto suo, Ugo Foscolo.

Martedì, 22 giugno [1819]

Signora mia Carissima,

Se Murray si fosse allora deliberato, forse che il ritratto sarebbe stato ora bello e finito da Sharp: — ma Murray è facile a essere pigliato di volo; — s'uno[a] lo lascia posare e ripigliar fiato, non ne può far più nulla — perché Murray ammazza la gente con mille *se*, *ma*, *forse*; e così ha fatto con me, e dopo avermi pregato e scongiurato a indurre Sharp al lavoro, si tirò indietro allegando che Sharp[b] starebbe de' secoli innanzi di finire; — e così passò un anno e non s'è mai cominciato: né io, per ira contro Murray e per vergogna verso Sharp, mi sono attentato di riparlarne. Ora Murray s'è incapricciato di fare il rame subito subito da uno dei suoi artisti[c] e mi ridomanda l'originale di Fabre; ed io per non più patire in grazia de suoi Scozzesi capriccij, piglio il partito di farne fare una copia ad olio dal sr. Fradelle, pittore abilissimo; — poi su la copia, se riuscirà bella come ho speranza, farò eseguire l'incisione quando Dio mi riempirà il borsiglio che ora s'è quasi tutto votato a arredare la mia nuova casa — Eccole la storia della faccenda, — né io avrei mai turbato lei, se avessi saputo scrivere Inglese; ma Sharp non intende altra lingua: però ho ardito pregarla: — Ora a forza di scarabocchi e di fogli imbrattati e stracciati e di vocabolario e grammatica, e facendomi inoltre ajutare dal mio Servitore, ho messo insieme una lettera per Sharp e la ho fatta impostare: s'egli poi intendesse, sappialo il Cielo; — io non ho potuto ajutare[d] la mia penna con gli sforzi di polmone, né co' gesti co' quali tento di far intendere la mia voce in Inglese — pur se avessi saputo ch'ella non vedeva Sharp, io non l'avrei pregata — e poi che ho mal fatto le domando perdono, — e godo ch'ella, in questa stagione, sia fuori di Londra, e vorrei anch'io poter volare in campagna: Ma sono schiavo del mio lavoro, né posso[e] finirlo se non con lo Stampatore a' fianchi, e rivedendo le prove del traduttore. Ella dunque si diverta anche per me, e mi saluti l'amico delle Muse e de' Profeti mentre io sono e sarò

tutto suo, Ugo Foscolo.

---

a) Tra *s'* e *uno*, *us* cancellato con un tratto di penna.
b) Dopo *Sharp: non potrebbe* (?) cancellato con un tratto di penna.
c) *da uno dei suoi artisti* aggiunto in interlinea.
d) Dopo *ajutare: il mio* cancellato con un tratto di penna.
e) Dopo *posso: aver* cancellato con un tratto di penna.

*

Questo il contenuto, che credo esiga un minimo commento.

Il progetto del Foscolo di far preparare un'incisione dal quadro di Fabre rimase incompiuto almeno sino al 1819, anno in cui va collocata la missiva alla Cosway. Però tra l'estate del 1818 e il mese di giugno del 1819 si verificarono alcuni cambiamenti nella vita del poeta, che dall'attività letteraria e pubblicistica aveva ricavato finalmente risorse economiche più concrete, del resto subito impegnate per una casa in Londra, al n. 154 di New Bond Street.[15] Foscolo vi si trasferì dal 27 maggio 1819. L'appartamento gli costò pressoché tutto il patrimonio accumulato, come egli fece intendere, un mese dopo, alla Cosway, accennando alle sue condizioni finanziarie: « Quando Dio mi riempirà il borsiglio che ora s'è tutto votato a arredare la mia nuova casa ». Probabilmente la sistemazione dell'appartamento londinese diede occasione al Foscolo di richiedere a Murray il quadro di Fabre; ma proprio in questi mesi, e forse in seguito ai successi editoriali foscoliani, Murray aveva proposto al poeta di riprendere il progetto non attuato nel 1818.

Il Foscolo, davanti a questa richiesta, inattesa e, a suo dire, in contraddizione con l'atteggiamento tenuto da Murray un anno prima,[16] tentò di rimettere in gioco Sharp, decidendo di far dipingere una copia ad olio del ritratto dal pittore Henry Joseph Fradelle,[17] francese di nascita, ma trasferitosi in Inghilterra verso il 1817, conosciuto in quegli anni sia come buon ritrattista che per i suoi soggetti storici alla maniera romantica.

Per far iniziare finalmente il lavoro, Foscolo aveva scritto a Sharp una lettera in inglese, e l'aveva inviata con un biglietto d'accompagnamento alla Cosway, sperando di poter avere da lei un aiuto per ottenere l'impegno dell'incisore. La pittrice rispose che in quel momento non era a contatto con Sharp. Tutto questo emerge dalla lettera di scuse indirizzata alla Cosway, quella che è ricomparsa nell'archivio di Lodi, una lettera molto accorta e ben diversa nel tono da quella spedita un anno prima alla D'Albany. Probabilmente anche questo secondo tentativo non ebbe

(15) VINCENT, *Ugo Foscolo...*, 70-95, 114-115: l'appartamento era anche vicinissimo alla libreria dell'editore Murray in Albemarle Street.

(16) Abbiamo visto però che Murray aveva dato un parere sfavorevole riguardo a Sharp nella sua prima lettera sull'argomento.

(17) THIEME - BECKER, *Allgemeines Lexicon...*, XII, Leipzig 1916, 272.

seguito e dal quadro di Fabre non furono tratte incisioni e forse neppure vi lavorò il Fradelle.

Il breve scritto rivela e conferma altri fatti interessanti, da aggiungere a ciò che il Foscolo dice nelle altre lettere del giugno 1819 raccolte nell'edizione nazionale: quanto è rimasto per questo mese è poco e le datazioni sono spesso incerte.

Il poeta riferisce alla Cosway di essere impegnato in un lavoro assiduo e intenso «con lo Stampatore a' fianchi »: si tratta del saggio *Narrative and Romantic Poems of the Italians*, che si aggiunse alla serie di studi iniziati l'anno precedente e che venne pubblicato nella *Quarterly Review*. Foscolo ne parla scrivendo il 24 giugno — due giorni dopo la missiva alla Cosway — all'amico Hobhouse: « Sans doute je ferai une visite a Whitton Park aussitôt que j'aurai fini de revoir la traduction et les épreuves de mon article » [18] e, in un giorno non precisato dello stesso mese di giugno, a Gino Capponi: « Quanto mi sarebbe caro venire a Epsom, altrettanto la cosa mi è impossibile — assolutamente impossibile: ho in casa lavoratori, lavoratrici, e fuori di casa traduttore e stampatore che tre volte al dì mandano per manoscritti, e prove di stampa ».[19] Non vi sono purtroppo in questo periodo tracce di un rapporto epistolare con Murray, il che sarebbe utile per chiarire da una parte i rapporti di questo editore con il Foscolo, che non sembrano del tutto sereni da quanto detto nella lettera alla Cosway; dall'altra parte per comprendere esattamente quali passi siano stati fatti per il quadro di Fabre. È però probabile, vista l'assiduità del rapporto con Murray per la pubblicazione del saggio sulla poesia romantica in Italia, che il Foscolo non avesse bisogno di tenere con lui contatti per lettera.

La missiva alla Cosway si conclude così col saluto « all'amico delle Muse e de' Profeti », che dovrebbe essere il marito stesso della Hadfield, Richard Cosway, e questo per quanto il Foscolo dice alla D'Albany riguardo agli interessi spiritualistici della famiglia italo-inglese.

*

(18) Foscolo, *Epistario*, VIII, a cura di Scotti (Edizione nazionale delle opere, XXI), Firenze 1974, 60 e n. 1.

(19) Foscolo, *Epistolario...*, VIII, 63.

Ripercorrendo tutti i rapporti con la Cosway, ci accorgiamo che Foscolo mantenne per lei e suo marito una deferente familiarità, che divenne più assidua nel momento in cui al poeta interessava riprodurre a stampa il quadro di Fabre, ma che comunque continuò fino al 1821, fin quando la Cosway ritornò definitivamente a Lodi. Infatti in altre tre lettere indirizzate al Foscolo da conoscenti lombardi compare il nome della pittrice nel ruolo di comune amica e di intermediaria. La più interessante è quella di Giuseppe Bottelli, inviata da Milano il 26 gennaio 1820, perché lega il nome della Cosway a quello di Alessandro Manzoni, che conobbe e stimò la pittrice e affidò negli anni trenta la figlia Vittoria al collegio fondato dalla Cosway in Lodi.[20] Scrive il Bottelli: « Non ti mando nuove letterarie di questa città, perché poche cose meritano d'esser conosciute. Tra queste primeggia la Tragedia dell'amico tuo Alessandro Manzoni intitolata il Carmagnola. Castiglia porta costì una copia per Madama Corsoe (ma l'editore corregge in Cosway); rivolgiti a lei per leggerla, e dammi un tuo giudizio ».[21] Il Manzoni comunque conosceva la Cosway già da qualche anno: la partenza per Londra della pittrice nel 1817 gli è ricordata da una lettera di Enrichetta Blondel. Da questo scritto apprendiamo che Maria Hadfield partì da Lodi nell'agosto di quell'anno: in settembre infatti si incontrò a Parigi con la Teotochi Albizzi.[22]

Altre due lettere ricordano al Foscolo la presenza della Cosway in Inghilterra: provengono dall'avvocato lodigiano Giuseppe Visconti, che aiutò anche economicamente la famiglia dello scrittore in quegli anni e assistette alla morte di Diamantina Spatis.[23] Quest'ultimo personaggio, posto accanto agli amici milanesi e alla Cosway, conferma una certa assiduità di rapporti tra il Foscolo e al cultura lombarda del tempo, rapporti che, pur essendo già stati in parte rilevati, sarebbero meglio precisati, se rivisti con una più attenta frequentazione degli archivi locali: potrà forse uscire qualche altra utile novità.

---

(20) Nelle lettere del Manzoni alla figlia la Cosway è ricordata con molto rispetto: A. MANZONI, *Lettere*, a cura di C. ARIETI, Milano 1970, I, 684 e 1008, 11, 9, 16, 17. La riedizione di Isella non aggiunge altro a queste notizie.

(21) FOSCOLO, *Epistolario...*, VIII, 126; sull'argomento GAMBARIN, *Ancora del Foscolo e del Manzoni*, « Giornale storico della letteratura italiana », 139 (1962), 73.

(22) MANZONI, *Carteggio*, a cura di G. SFORZA e G. GALLAVRESI, Milano 1912, 406-407.

(23) Le due lettere di Giuseppe Visconti sono in FOSCOLO, *Epistolario...*, VIII, 325 e 358.

ALESSANDRO CARETTA

IL « LIBER BILOGVS » DEL MONACO GIOVANNI

Nel 1963 Jean Leclercq O.S.B.[1] pubblicò un testo, metà prosa e metà versi, che l'autore, un Giovanni monaco, indirizzava a P. vescovo e intitolava *Liber bilogus.*

Il breve studio, che precede l'edizione del testo, esprime, sin dalle prime righe, la convinta ipotesi che il dedicante ed autore del *Liber* sia s. Giovanni da Lodi [2] e che il vescovo dedicatario

---

(1) LECLERCQ, *Une paraphrase* (v. nota 2), pp. 332-49, cfr. G. SCALIA, in « A.L.M.A. » 1975-6 (40), pp. 183-4 e « M.E.L. » 1980, n. 1432. Questo contributo, rimasto ignoto agli studi lodigiani, mi è stato segnalato dal prof. Giuseppe Cremascoli dell'Un. di Bologna, che qui vivamente ringrazio.

(2) Su s. Giovanni da Lodi, v.: *ASS* III Septembris 7 (Venetiis 1761), pp. 161-70 (*Vita* I^a, dal ms. eugubino Bibl. Comun. II.C.2 ff' 289r-92v) e pp. 171-4 (*Vita* II^a, dal ms. eugubino Bibl. Comun. II.D.30, ff' 44-51); D. LODI, *Vita di s. Giovanni da Lodi Vescovo d'Agobio*, Lodi 1614 31 genn.; A. ARMANNI, *La traslazione del corpo di san Giovanni da Lodi*, Perugia 1648; J.B. VILLANOVA, *De scriptoritus laudensibus* ms. (sec. XVII) XXI A 38 della Bibl. Com. Laudense di Lodi, ff' 25-6; G.B. VILLANOVA, *Historia della citta di Lodi...*, Padova 1657, pp. 18-19; G.M. MANFREDI, *1703. Vite de santi Lodigiani et alcune feste che si celebrano nella nostra città di Lodi...*, ms. (sec. XVIII) XXI B 21 della Bibl. Com. Laudense di Lodi, cc. 93v-105r; F. UGHELLI, *Italia sacra*, Venetiis 1717 sgg. (Coleti), I. p. 636; A. CISERI, *Giardino istorico lodigiano ...*, Milano 1732, pp. 178-83; C.A. REMITALE, *Esemplari domestici di santità ...*, Milano (1741), pp. 66-80; P.D.M. SARTI, *La vita di s. Giovanni da Lodi Vescovo di Gubbio ... volgarizzata ed illustrata ...*, Iesi 1748; P.D.M. SARTI, *De Episcopis Eugubinis ...*, Pisauri 1755, p. 61; G.A. PORRO, *Martirologio ...*, ms. (sec. XVIII) XXIV A 63 della BCLL, ff' 144r-154v; J.B. MITTARELLI - A. COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, Venetiis 2, 1756, pp. 205. 352; G. OLDRINI, *Storia della coltura laudense*, Lodi 1885, pp. 46-50; A. GIBELLI, *Monografia dell'antico monastero di s. Croce di Fonte Avellana, i suoi priori ed abbati*, Faenza 1895, p. 104. n. 1; G. MERCATI, *L'autore della* « Collectanea ex opusculis P. Dam. (Studi e testi LXXVII), Città del Vaticano 1937 pp. 353 sgg.; P. CENCI, *Vita di s. Giovanni da Lodi Vescovo di Gubbio*, Città di Castello 1906; G. SCHWARTZ, *Die Besetzung der Bistümer Reichsitaliens unter den Sächsischen und Salischen Kaisern ...*, Berlin und Leipzig 1913, pp. 246 sg.; U. PESCI, *I Vescovi di Gubbio,*

P(ietro) altri non sia che s. Pier Damiani. E per documentare l'ipotesi il Leclercq indagava se i testi, contenuti nel manoscritto da lui studiato (che è il Vat. Barberiniano lat. 464, del sec. XI fine, appartenuto nel sec. XIII al monastero di Buonsollazzo/FI), potessero provenire dalla biblioteca di Fonte Avellana (Pergola/PS), che fu l'eremo in cui visse ed operò s. Pier Damiani e, quindi, il suo discepolo prediletto [3] Giovanni da Lodi. Ma l'indagine, condotta in tal senso, non ha dato frutto.

Una seconda strada sarebbe potuta essere la comparazione tra il Vat. Barber. lat. 464 e la scrittura che compare nel Vat. lat. 4930: quest'altro manoscritto, pure del sec. XI, contiene i cosidetti *Collectanea*,[4] collezione cioè di estratti dagli scritti damianei, composta da Giovanni da Lodi. Ma, anche se il Vat. lat. 4930 fosse autografo di Giovanni,[5] il Vat. Barb. lat. 464 è certo una copia (v. oltre, p. 17), il che non consente alcuna conclusione sulle scritture, bensì solo che i due manoscritti vaticani appartengono alla medesima età (seconda metà del sec. XI) e provengono dalla medesima regione (Italia centrale).

Perugia 1918 pp. 47-9; L. NICOLETTI, *Dante a Fonte Avellana*, e G. VITALETTI, *La biblioteca di Fonte Avellana*, Roma 1925, pp. 41. 43. 83. 85. 109. 114 e tav. XXIV; M. MANITIUS, *Geschichte d. Latein. Litt. d. Mittelalters*, 3, München 1931 (1964), p. 71; A.M. ZIMMERMANN, *Kalendarium benedictinum*, 3, Wien 1937 pp. 27; K. REINDEL, *Zur handschriftlichen Ueberlieferung der Gedichte des Petrus Damiani*, in « Revue Bénédictine » 1937 (67), p. 184; « Enc. ecclesiastica », Milano-Torino 1950, p. 53; A. MANCONE, in « Enc. Catt. » VI. p. 568; *Diz. enciclop. italiano*, 5, Roma 1956, p. 408; K. REINDEL, *Studien zur Ueberlieferung der Werke des Petrus Damiani-I*, in « D. Archiv » 1959 (15), pp. 64-5; J. LECLERCQ, *S. Pierre Damien ermite et homme d'église*, Roma 1960, p. 277 (indici); J. LECLERCQ, *Une paraphrase en vers de Proverbes bibliques attribuable à Jean de Lodi*, in « St. medievali » 1963 (4), pp. 325-49; A. CARETTA, in *BSS* VI. coll. 822-4 (Roma 1965); A. BUFANO, *Il rifacimento boccacciano della* « Vita Petri Damiani » *di Giovanni da Lodi*, in « St. sul Boccaccio » 1979 (11), pp. 333-62; G. LUCCHESI, *Giovanni da Lodi « il discepolo »*, in « San Pier Damiani nel IX centenario della morte (1072-1972) », Cesena 1978, pp. 7-66; G. LUCCHESI, *Giovanni da Lodi: raccolta del materiale da usarsi nella liturgia*, ibidem, pp. 211-2; G. LUCCHESI, *Il contenuto e l'autore di un celebre (ma perduto) codice di Fonte Avellana*, in « Benedictina » 1979 (26), pp. 25-8; STANISLAO DA CAMPAGNOLA, *Ricerche sugli « schemi » biografici di san Pier Damiani*, in « Fonte Avellana nella società dei secoli XI e XII. Atti del II convegno... », Fonte Avellana 1979, pp. 321-43.

(3) MIGNE, *P.L.* 145, pp. 685-694 (*Opuscul.* 44): *Dilectissimo fratri, paternae dilectionis affectum, filii charissime*, cfr. LECLERCQ, *S. Pierre Damien* (tr. it., Brescia 1980), p. 140 e STAN. DA CAMPAGNOLA, p. 324.

(4) Ed. in MIGNE, *P.L.* 145, pp. 987-1176 (cfr. LECLERCQ, come nota 3, p. 227). Per altre compilazioni attribuibili a Giovanni e sempre da opere damianee, v. LUCCHESI, *Il contenuto*, pp. 25-8 e ID., *Giovanni ... raccolta*, pp. 211-2.

(5) LUCCHESI, *Giovanni il discepolo*, pp. 49 sgg., cfr. l'ampia rec. di G. FORNASARI, in « R.S.C.I. » 1980 (34), pp. 222 sgg. e « M.E.L. » 1980, n. 1626.

Altrettanto si dica dell'indagine condotta sul contenuto del *Liber* e dei *Collectanea*: i punti di contatto, vale a dire le citazioni bibliche coincidenti, sono talmente scarsi, che ogni conclusione fu impossibile. Persino il confronto tra la prosa sicuramente uscita dalla penna di Giovanni, cioè il prologo [6] ai *Collectanea* e la *Vita* agiografica di s. Pier Damiani [7] da un lato, e l'epistola dedicatoria del *Liber* dall'altro, non ha dato esito di sorta, se si eccettua (scrive il Leclercq) « la plume semblable », che si rivela nelle due serie di scritti.

Di Giovanni si sa poco: nacque a Lodi antica attorno al 1040 e conobbe s. Pier Damiani — verosimilmente — nel 1059, quando questi in veste di legato papale diretto a Milano, transitò da Lodi e vi ebbe un memorabile scontro con il clero locale concubinario;[8] ebbe una crisi di coscienza e decise di entrare (1064 circa) nell'eremo di Fonte Avellana, dove s. Pier Damiani gli indirizzò l'opuscolo 44 confortandolo a disprezzare il Faraone ed a toccare felicemente « la terra della promessa »; divenne strettissimo collaboratore e compagno di viaggio del maestro *licet* (disse lui stesso) *in extremis pene temporibus*;[9] con lui affrontò il suo ultimo viaggio a Ravenna e nel monastero di s. Maria di Faenza assistette alla morte del santo il 22 febbraio 1072; quindi, tra 1078 e 1082 ne scrisse la *Vita*;[10] nel 1082 assunse il priorato dell'eremo e nel 1104 fu eletto vescovo di Gubbio; morì il 7 settembre 1105.[11]

Dalla *Vita*, scritta da un suo discepolo poco dopo la morte e da una seconda *Vita* più breve, pure anonima,[12] emerge almeno in

---

(6) Edita ora da LUCCHESI (come nota 5), pp. 41-6.

(7) Edita in *ASS* III Februarii 23 (Venetiis 1736), pp. 616-27 e in MIGNE, *P.L.* 144, pp. 113-46. Un tentativo di rifacimento di questa *Vita* operò il Boccaccio, v. BUFANO, *Il rifacimento* ...; recentemente ha analizzato la *Vita* P. GOLINELLI, *Elementi per la storia delle campagne padane nelle fonti agiografiche del secolo XI*, in « B.I.S.A.M. » 1978 (87), pp. 1-54; v. anche ST. DA CAMPAGNOLA.

(8) MIGNE, *P.L.* 145, p. 402 (*Opuscul.* 18), cfr. C. VIOLANTE, *Per una riconsiderazione della presenza cluniacense in Lombardia*, in « Cluny in Lombardia » (Italia Benedettina I), Cesena 1981, p. 573.

(9) Sulla crisi di coscienza di Giovanni, v. MIGNE, *P.L.* 145 (come nota 3); per i viaggi *ASS* III Februarii (come nota 7), p. 416 (prologo).

(10) *ASS* III Februarii (come nota 7), p. 427: *exemplo nobis lectulo circumstantibus* (cap. IX. 49), cfr. LECLERCQ (come nota 3), p. 134. La data accolta risale al LUCCHESI (come nota 5), p. 66, mentre il MANITIUS dava « um 1067 ».

(11) GIBELLI, p. 104; sull'anno di morte 1105 (anzichè 1106), v. REINDEL, *Studien*, p. 65.

(12) *ASS* III Septembris 7 (Venetiis 1761), pp. 161 sgg.

due passi la passione del santo per gli studi: un passo è riferito alla giovinezza, l'altro alla maturità, ma entrambi dimostrano la fervida inclinazione (nel giovane) verso le lettere e (da parte dell'adulto) la scrittura di « libri devoti », oltre poi alla correzione degli scritti del suo maestro, da lui stesso ordinata, attività tutte queste, che gli meritarono la qualifica di *grammaticus*.[13]

Ma nulla di più. Perciò, l'attribuzione, proposta dal Leclercq, del *Liber bilogus* a Giovanni da Lodi « demeure une hypothèse, mais qui jouit d'une haute vraisemblance ». Difatti, non è gran che pensabile un monaco di nome Giovanni, amico e discepolo di un vescovo di nome (con ogni verisimiglianza) Pietro, della seconda metà del sec. XI ed in Italia, diverso da s. Giovanni da Lodi (1040-1105), vescovo di Gubbio nel solo suo ultimo anno di vita, ed un vescovo Pietro che non sia il Damiani (1007-1072), creato vescovo di Ostia e cardinale da papa Stefano X (1057).[14]

* * *

Che cosa sia e che cosa intenda essere il *Liber bilogus* dice il medesimo Giovanni nell'epistola proemiale: « ... la brama ha spinto l'animo mio ad abbracciare la sapienza del libro di Salomone, perché ho capito che gli antichi maestri del verbo sacro ammiravano moltissimo la dottrina di lui e, ammirandola, la seguivano. Non ritenni di poter far altro che portare a termine la costruzione di una gran fortezza con la colla del mio ingegno e con l'illustre bitume della sua fabbrica ... La tua esortazione, padre, e quella di alcuni confratelli infiammò me, già peraltro bramoso, a questo lavoro ... ».

Di qui si coglie il motivo fondamentale dell'impresa: passione per le letture bibliche ed in specie dei proverbi, desiderio di volgarizzazione (dotta, però, non popolare) a scopo edificante. L'ele-

(13) Agli studi giovanili si riferisce la *Vita* 1ª (cap. 1. 2), alla scrittura di *libros deuotos* ed alla correzione di opere altrui la *Vita* 2ª (cap. III. 10), in *ASS* III Septembris (come nota 7), pp. 161 e 172. Per l'incarico della correzione, v.la lettera di s. Pier Damiani VI. 10 in MIGNE, *P.L.* 144, p. 391; su questo incarico, avuto da Giovanni assieme con gli abati Gebizone e Tebaldo, v. REINDEL, *Studien*, p. 64 e nota 214; un'altra coppia di correttori è nella lettera IV. 11 in MIGNE, *P.L.* 144, p. 321 (Teodoro e Rodolfo), v. LECLERCQ (come nota 3), pp. 117 e 165. La qualifica di *grammaticus* (« uomo di lettere ») data a Giovanni, è nella *Vita* di s. Ubaldo, scritta da Tebaldo di Gubbio, in *ASS* III Maii 16 (Venetiis 1738), p. 630 (cap. 1. 2).

(14) LECLERCQ (come nota 3), p. 81.

gia, che segue la lettera, spiega il valore della doppia veste data al *Liber*, quanto dell'epiteto di *bilogus*, ed è che questo comprende proverbi « in vecchio stile » (cioè in prosa biblica), « che il dolce poema abbellisce con il suo gradito colore »; concetto questo, che poi vien ripreso nei quattro distici successivi con immagini sempre nuove e diverse. Dunque, la novità dello scritto, che giustifica il titolo, altro non è se non la parafrasi in versi, accoppiata alla fonte scritturale. Si potrebbe interpretare il titolo con « Libro a due voci ».

Il testo biblico, a sua volta, benché tratto di peso dalla *Vulgata*, non viene sempre genuinamente riprodotto: sovente è accorciato, sovente modificato o arbitrariamente connesso; si potrebbe sospettare che talvolta la citazione sia mnemonica. Il Leclerq, cui rimando, ha raccolto in nota tutte queste divergenze.

Nulla dunque di eccezionale, solo volontà edificante e didattica, che si serve di uno strumento nuovo, qual è l'accostamento del verso (di facile apprendimento a memoria) al testo scritturale, che è in prosa, inoltre la testimonianza non priva di qualità — commenta il Leclercq — sull'amore che, nei centri monastici italiani della seconda metà del sec. XI si portava sia alle lettere sia alla sacra scrittura.[15]

Quanto poi alla versificazione del monaco Giovanni, non si può dire che questi distici elegiaci siano mal costruiti. Il Leclercq s'era lamentato delle « défaillances » della metrica di Giovanni. Ma una più attenta lettura del manoscritto vaticano (v. oltre, p. 18) consente di affermare che non si riscontrano difetti di sorta, nè in fatto di prosodia nè di metrica. Giovanni ha ben appreso la lezione dei suoi maestri, anche in fatto di versificazione, e se il suo primo maestro fu veramente il Damiani (che fu poeta, e quale!)[16] — come penso — Giovanni non lo fa sfigurare qui: la sua versificazione rientra nella norma del tempo suo. È ben vero che alcune difficoltà si riscontrano nella ricostruzione dei suoi versi; ma il manoscritto vaticano non è l'autografo, e lo dimostra la mancanza alla fine del *Liber* della leggenda della statua di Gesù a Berito, promessa nella lettera proemiale. Il codice, benché di età

(15) LECLERCQ (come nota 1), p. 331, Quanto a Salomone, s. Pier Damiani lo consigliava come testo di base per una perfetta conversione, MIGNE, *P.L.* 145, p. 811 (*Opuscul.* 56, 3).

(16) MANITIUS, *Geschichte ...*, 3, München 1931 (1964), pp. 73-5; F.J.E. RABY, *A history of christian latin poetry*, Oxford 1953, pp. 20-6; LECLERCQ (come nota 3), pp. 177-9 e 189 sgg.

vicinissima all'autore, è pur sempre una copia ed il copista (che scriveva su fogli di pergamena raschiati e reimpiegati) qualche cosa ha frainteso, qualche cos'altro ha omesso. Tuttavia, un'attenta trascrizione ci fa recuperare quasi intatte le elegie del monaco Giovanni, il quale, anche per questo verso, può ben aspirare ad essere ritenuto il discepolo prediletto di s. Pier Damiani. In tal caso, tra le motivazioni della composizione di questo *Liber*, egli aveva anche il desiderio di ben figurare nell'esercizio della versificazione, sulle orme del maestro.

* * *

Il presente riesame del manoscritto barberiniano (ottenuto in fotocopia dalla Biblioteca Apostolica Vaticana) ha avuto lo scopo precipuo di acquisire il problema attributivo agli studi storici lodigiani. Ma non solo. I troppi errori, che si riscontrano anche ad una prima lettura nell'edizione del Leclercq, mi avevano indotto a voler ricostruire il testo per renderlo meglio leggibile. L'eliminazione degli evidenti refusi dovuti alla stampa (a) e delle trascrizioni errate (b) consente già un grosso passo in avanti, giacché risolve alcune aporie, che inducevano a credere in Giovanni poca conoscenza delle leggi del metro. Di tutto questo lavoro però — che io considero preliminare — non compare alcuna traccia nell'apparato (che riflette i soli interventi filologici). Perciò lo riferisco qui di seguito:

(a) refusi di stampa, citati in tondo secondo la numerazione delle righe dell'ed. Leclercq:

38: una/*uua* 53: sociare/*sociere* 111: the/*te* 155: et/*te* 212-3: oerum/*eorum* 355: structum/*structam* 371: despicuens/*despiciens* 421: exaltabis/*exaltabit* 440: mala/*malum* 644: tulto/*stulto* 663: ira/*ire*.

Eliminando questi refusi, si recupera, ad esempio, il senso di Prol. v. 8: *uua recensque*, di 27/1: *mulier te*, di 82/2: *structam* (scil. *domum*) *destruit*, di 167/1: *Ire*.

(b) errori di trascrizione:

5: carissime/*karissime* 39: lectori/*lector* 42: Versibusque/*Versibus* 76: mete/*pete* 153: Inter/*In* 157: culpa est/*est culpa* 169: Inferi namque/*Infernique*; miseros/*miseras* 184: laetificat/*letificat* 186 Exilarat/*Exillarat* 201: omnis/*enim*; genuit/*gemit* 288: populo/*populis* 375: daret/*claret* 377:

ossium/*ossuum* 423: instante sue sana/*instantes uesana* 447: est/*et* 527: Viro/*Vlto*: ulto/*alter* 642: a.a!/*a* 724: quem/*qui*.

Il lettore vede da sè quanto sia stata fruttuosa la rilettura del codice, nè io mi soffermo su questo punto. Mi basti ricordare come essa sia servita ad eliminare versi ritenuti scorretti: Prol. v. 9: *lector* e 12: *Versibus* (*lectori* e *Versibusque* non erano imputabili all'orecchio di Giovanni!); 26/8: *In*; 30/2: *Infernique*; 39/2: *enim ... gemit*; oppure a restituire il senso ad espressioni che lo avevano perduto: 102/1: *instantes uesana* e 130/1: Vlto ... *alter*.

L'edizione, che qui presento, offre le elegie (e la relativa citazione biblica) contrassegnate con numeri romani da I a CLXXXIV, esclusa l'elegia proemiale, che fa blocco unico con l'epistola; questi numeri servono a separare ed a distinguere il corpo delle singole citazioni scritturali e delle relative parafrasi poetiche, il che mi è parso necessario tanto per facilitare la ricerca, quanto per rendere più agile l'antologia, che nel Leclerq aveva l'aria di un monolito poco avvicinabile e certo non invitante alla lettura. Inoltre, adeguandomi all'uso corrente, ho distinto nella stampa l'esametro dal pentametro, perché l'occhio del lettore possa cogliere immediatamente, anche prima della lettura, il metro.

Quanto finalmente riguarda i miei interventi sul testo, rimando all'apparato. Qui tuttavia desidero segnalare almeno quel che ritengo sia stato più utile alla restituzione delle elegie di Giovanni ad una lettura piana e scorrevole.

1. Ho operato due trasposizioni: 24/1: *ut sapiens sis* e 141/1: *eum tu*, e così i due versi tornano esatti.

2. Ho corretto la lezione tràdita a 70/2: *fouet* ed a 102/2: *exaltat*.

3. Ho individuato e supplito due lacune: a 77/2: ‹*a*› *laqueis* ed a 173/1: ‹*puer*› *quam rex*, supplementi peraltro abbastanza ovvii; inoltre ho indicato una terza lacuna a 179/2: *Et locuples* U U — *poena potentis erit*, dove proporrei di supplire con *praui*, il che ben si adegua all'uso del pentametro leonino, che è quasi costante in Giovanni; ma è pacifico che le tre sillabe in lacuna possono essere diversamente riempite.

4. Finalmente, ho sciolto in *dominum* l'abbreviazione *dm* del codice vaticano, che il Leclercq dava per *Deum* a 133/1, scioglimen-

to paleograficamente legittimo, ma tale da pregiudicare il verso, che ora non zoppica più.

Insomma, il *Liber bilogus* mi pare che oggi sia molto meglio leggibile e possa attendere da parte degli storici della letteratura la giusta collocazione nel filone degli scritti parafrastici del vecchio Testamento.

Rimane però sempre sospeso il problema dell'identificazione dell'autore, problema al quale io non sono stato in grado di apportare alcun elemento nuovo. Ma se nessuno insorgerà a reclamare ad altra patria il monaco Giovanni, discepolo di un vescovo Pietro, Lodi avrà un altro (ed ottimo) motivo per tenerlo tra i suoi figli migliori.

---

* Aggiungi in fine a nota 2: S. Razzi, *Vite de' santi e beati dell'ordine di Camaldoli*, Firenze 1600; L. Iacobilli, *Santi e beati dell'Umbria*, vol. 3°, Foligno 1661; G. Cremascoli, *La santità. Figure e testi agiografici*, in « Storia religiosa della Lombardia. Diocesi di Lodi... », Brescia 1989, pp. 199-200.

IOANNIS MONACHI

LIBER BILOGVS
ad
P(etrum) Episcopum

Domino P(etro), uenerabili episcopo, Ioannes, monachici habitus uir deuotus, optatissimam in Christo salutem.

Licet, pater karissime, in rebus utilibus proferendis peritiae me inopia litteralis angustet solumque silentium linguae meae inter doctiloquos imperet, affectus tamen adipiscendae sapientiae et ea quae ignoro discere et ea quae didici ruminare et ruminata in cordis mei pera perpetuo retinere compellit. Hactinus uero desiderii cupido iamdiu ad amplectendam salomonici libri sapientiam animum meum prae ceteris excitauit, quia priscos sacri uerbi doctores eiusdem uiri doctrinam plurimum admirari et admirando comitari cognoui. Quod aliter me posse facere nullatenus estimaui, nisi ut quasi ex aliquo mei exercitii glutino et illius fabricae praeclaro bitumine summae arcis aedificium aliquod consumarem. Sed quia cuncta illius prouerbia me difficile arbitratus sum meo poemate posse per singula exornare, studui praestantiora quaedam excerpere, ut ne uel superuacua lectori stomachum commouerent, aut nimium breuia de tantis rebus ridiculum facerent praesumptorem. Tua siquidem, pater, et quorundam fratrum dulcis exortatio ad hoc opus me ardentissimum inflammauit. Eiusdem etiam Salomonis me admonitio concitauit, qui iussit mihi *aquam de cisterna* [Pr 5.15-6] mea bibere et fontes meos per plateas in populo deriuare. Simulque etiam illud orrui arguendum quod ait: *Otiositas inimica est animae* [Eccli 33.29]. Expaui quoque quod idem ipse dixit: *Thesaurus absconditus et sapientia inuisa, quae utilitas in utrisque?* [Eccli 41.17]. Tibi igitur, pater, hoc laboris mei opusculum offero, cui debeo quicquid in me est quod conscientia siue comprobat siue reprehendit.

Addidi quoque huic libello carmine uestitum illud praeclarae famae miraculum, quod felicissimus Athanasius episcopus uulgi auribus intimauit, uidelicet de sanguine, qui ex stipite statuae Christi mirabiliter prodiit, quam Iudaei Beritum urbem habitantes, zelo auorum excitati, cruci affixerunt [BHL nn. 4227-30, SUPP., pp. 167-68]; qui sanguis in pluribus urbibus orbis habetur insignis.

Qui uult doctrinam Salomonis discere miram,
Hunc studeat Bilogum uoluere saepe librum.
Istic comperiet stilo prouerbia prisco,
Quae comit ex fuco mite poema suo.
Hic ueteres formas pictura nouella subornat
Et recreat sucos herba uetusta suos.
Hic rudis antiquam cenam pinguedo saginat
Fertque nouum merum uua recensque uetus.
Hic tibi si placeat Salomon dat prandia, lector;
Si noua delectent, fert tibi carmen opes.
Quae tibi per mensas latoris prosa ministrat,
Versibus haec piperis condit amicus ibi.

I.

Audi, fili mi, disciplinam patris tui et ne dimittas legem matris et disce iustitiam et aequitatem et iudicium, ut addatur gratia capiti tuo [Pr. 1. 8-9].

Fili mi, praecepta tuo mea figito cordi,
Iustitiaeque uiam disce perire piam.

II.

Audiens sapiens sapientior erit et intelligens gubernacula possidebit [Pr. 1. 5].

Auditor sapiens fiet sapientior ipse,
Vir nutriet regimen utilis egregie.

III.

Fili mi, si te lactauerint peccatores, ne adquiescas eis; pedes enim illorum currunt, ut effundant sanguinem [Pr. 1. 10. 16].

Non te subuertant prauorum mollia uerba,
Nec sociere neci sanguinis innocui.

IV.

Frustra autem iacitur rete ante oculos pennatorum [Pr. 1. 17].

Vt uolucres fugiunt dum cernunt retia tensa,
Sic animo sapiens seua futura cauet.

V.

Sapientia foras praedicat in foribus portarum urbis; profert uerba sua dicens: « Usquequo, paruuli, diligitis infantiam, dispexistis omne consilium meum et increpationes meas neglexistis? Ego quoque in interitu uestro ridebo et subsannabo, cum uobis quod timebatis aduenerit, quando uenerit super uos tribulatio et angustia » [Pr. 1. 20-7].

Alta foras clamat prompta sapientia uoce,
In portis urbis praedicat atque foris:
« Cur, pueri, stulta puerilia semper amatis?
Ad mea corde pio iussa redite cito.

Consilium nunc quippe meum quia spernitis altum,
Nolentes uestrum perpes amare decus,
Interitus uestros ego, cum perspexero seuos,
Ridebo, spernam; sic miseros feriam ».

VI.

Aduersio paruulorum interficiet eos et prosperitas stultorum perdet illos. Qui autem me audierit, absque terrore quiescet [Pr. 1. 32-3].

Successus stultos perimunt, aduersa pusillos,
Sed qui me sequitur non erit hic trepidus.

VII.

Inclina cor tuum ad cognoscendam sapientiam, quam si quesieris, tunc intelliges timorem domini et scientiam inuenies [Pr. 2. 2. 4. 5].

Vt diuina Deum pete sit sapientia tecum,
Quam si quesieris protinus ille dabit.

VIII.

Tunc intelliges iustitiam et iudicium et equitatem et omnem semitam bonam, si intrauerit sapientia cor tuum [Pr. 2. 9-10].

Iustitiam cernes, si ius cognoscere certes
Monstrabitque uiam lex tibi nota piam.

IX.

Qui laetantur cum male fecerint et exultant in rebus pessimis, horum uiae peruersae sunt et infames gressus eorum [Pr. 2. 14-5].

Si fueris sapiens, actus contempne malorum,
Qui plaudunt manibus tum mala cum faciunt.

X.

Vt eruaris a muliere aliena, quae mollit sermones suos [Pr. 2. 16].

Verba meretricis fuge mollia semper iniquae,
Vt te non blandis decipiat labiis.

XI.

Qui enim recti sunt, habitabunt in terra; impii uero de terra perdentur et qui inique agunt, auferentur ex ea [Pr. 2. 21-2].

De tellure uiri uitae perdentur iniqui:
Simplicibus rectis pax bene fructus erit.

XII.

Ne sis sapiens apud temetipsum: time Deum et recede a malo [Pr. 3. 7].

Ne uideare tibi sapiens, sed prouidus esto
Et dominum metuens improba cuncta fuge.

XIII.

Honora Deum de tua substantia et de primitiis frugum tuarum et implebuntur orrea tua saturitate et uino torcularia redundabunt [Pr. 3. 9-10].

Primitias frugum domino deferto tuarum,
Vt repleat fructus horrea tota tuus.

XIV.

Ne deficias, cum a domino corripieris. Quem enim diligit dominus, corripit et quasi pater in filio camplacet sibi [Pr. 3. 11-2].

Ne labare pia cum te Deus arguit ira:
Quem cupit heredem, fer sibi flagra parens.

XV.

Noli prohibere benefacere eum, qui potest. Si uales, et ipse benefac [Pr. 3. 27].

Recta patrare uirum noli prohibere uolentem.
Sed si recta uales, tu bene fac sapiens.

XVI.

Ne dicas amico tuo: « Vade et reuertere et cras dabo tibi », cum statim possis dare [Pr. 3. 28].

Ne dicas, aliquid cito cum dare possis amico:
« Cras ad me rediens pollicitata feres ».

XVII.

Ne moliaris amico tuo malum, cum ille in te habeat fiduciam [Pr. 3. 29].

Nunquam tu fido ferus insidieris amico,
Nec non ledenti impia uerba dabis.

XVIII.

Abhominatio domini est omnis illusor et cum simplicibus sermocinatio eius [Pr. 3. 32].

Illusor domino manet execrabilis omnis,
Et cum simplicibus colloquitur dominus.

XIX.

Omni custodia serua cor tuum, quia ex ipso uita procedit [Pr. 4 23].

Cor bene recta tuum semper custodia seruet,
Ex ipso quia fit uita salusque tibi.

XX.

Vias enim, quae a dextris sunt, nouit dominus; peruersae uero sunt, quae a sinistris sunt [Pr. 4. 27].

Nota Deo semper fit partis semita dextrae.
Ignorat leuum rectus iter dominus.

XXI.

Caue ut custodias cogitationes et disciplinam labia tua conseruent [Pr. 5. 2].

Custodi, fili, quid mens tua cogitet intus
Doctrinamque tua uociferent labia.

XXII.

Ne des alienis onorem tuum et annos tuos crudeli [Pr. 5. 9].

Ne des ipse tuos aliis incautus onores
Nec seuis annos consocies proprios.

XXIII.

Bibe aquam [. . . . . .] [Pr. 5. 15].

Cisternae potabis aquam puteique fluenta.
Diuide fontis aquas, solus habeto tuas.

XXIV.

Vade ad formicam, o piger, et considera uias eius et disce sapientiam [Pr. 6. 6].

Formicae tibi disce uiam, piger, ut sapiens sis.
Vt locuples fias, sollicitus uigila.

XXV.

Homo apostata, uir inutilis, graditur ore peruerso, annuit oculis, terit pede, digito loquitur, prauo corde machinatur malum [Pr. 6. 12-4].

Peruerso graditur semper uir apostata cursu,
Annuit ungue, labris, lumine, calce terit.

XXVI.

Sex sunt que odit dominus et septimum detestatur anima eius: oculos sublimes, linguam mendacem, manus effundentes innoxium sanguinem, cor machinans cogitationes pessimas, pedes ueloces ad currendum in malum, proferentem mendacia testem fallacem et eum qui seminat inter fratres discordias [Pr. 6. 16-9].

Sex odit dominus quibus est pars septima peior,
Quam detestatur ex animo dominus:
Sublimes oculos, mendacem famine linguam,
Quique uirum perimit sanguinis innocui,
Cor machinans malum niueo uelamine tectum,
Ad mala ueloces perficienda pedes,
Productum testem mendacia seua ferentem,
In fratres rixas murmure qui generat.

XXVII.

Vt custodias te a muliere mala et a blanda lingua extraneae [Pr. 6. 24].

Non mulier te decipiat mala famine blando,
Perspice decipula ne capiare sua.

XXVIII.

Non grandis est culpa, cum quis furatur; furatur enim, ut esurientem impleat animam. Qui autem adulter est, propter cordis inopiam perdet animam suam, turpitudinem et ignominiam congregat sibi [Pr. 6. 30-2].

Maius crimen habet, quam qui furatur, adulter:
Iste famem pellit, ipse animam perimit.

XXIX.

Ira et furor domini non parcet in die uindictae, nec adquiescet cuiusquam precibus, nec suscipiet pro redemptione dona plurima [Pr. 6. 34-5].

Vltio non parcet reprobis in fine superna.
Hos nec et eripere plurima dona queent.

XXX.

Multos enim uulneratos deicit mulier blanda et fortissimi quique interfecti sunt ab ea [Pr. 7. 26].

Fortes blanda uiros mulier deneruat amicos
Infernique uias ire facit miseras.

XXXI.

Melior est sapientia cunctis opibus pretiosissimis et omne desiderabile ei non potest comparari [Pr. 8. 11].

Est opibus mundi melior sapientia cunctis,
Cui nequit aequari quicquid hic orbis habet.

XXXII.

Noli arguere derisorem, ne oderit te; argue sapientem et diliget te. Da sapienti occasionem et addetur ei sapientia [Pr. 9. 8-9].

Si mitem, gaudet, si stultum corripis, odit.
Stultus te ridet, laetus amat sapiens.

XXXIII.

Sapientia aedificauit sibi domum, scidit columnas septem [Pr. 9. 1].

Aedificare domum studuit sapientia pulchram,
Quam septem petrae scissa columna tenet.

XXXIV.

Principium sapientiae timor domini et scientia sanctorum prudentia [Pr. 9. 10].

Principio timor est domini sapientia uera.
Vir sapiens est hic qui dominum metuit.

XXXV.

Filius sapiens letificat patrem, filius uero stultus mestitia est matri suae [Pr. 10. 1].

Exillarat patrem prolis sapientia karae.
Natus iners matri fit dolor atque patri.

XXXVI.

Non proderunt thesauri impietatis, iustitia uero liberabit a morte [Pr. 10. 2].

Thesaurus miseris non proderit impietatis.
Iustitiae cultu‹s› soluit ab interitu.

XXXVII.

Non affliget Deus fame animam iusti et insidias impiorum subuertet [Pr. 10. 3].

Esurie iustum Deus haud lacerabit amara;
Prauorum fictas subruet insidias.

XXXVIII.

Egestatem operata est manus remissa, manus autem fortium diuitias parat [Pr. 10. 4].

Brachia diuitias adquirunt fortia multas,
Ac manus esuriem congerit omnis iners.

XXXIX.

Qui congregat in messe, filius sapiens est; qui autem stertit aestate, filius confusionis [Pr. 10. 5].

Congregat estatis sapiens sibi tempore messem.
Segnis enim stertit probra ferensque gemit.

XL.

Memoria iusti cum laudibus et nomen impiorum putrescet [Pr. 10. 7].

Fama uiri iusti metam cum laudibus affert,
Seua patrare studens nomen et ipse ruet.

XLI.

Qui ambulat simpliciter, ambulat confidenter; qui autem deprauat uias suas, manifestus erit [Pr. 10. 9].

Simpliciter uir eundo metu non angitur ullo.
Qui deprauat iter, procidet ipse miser.

XLII.

Odium suscitat rixas et uniuersa delicta operit caritas [Pr. 10. 12].

Fert odium rixas latitans sub corde doloso.
Verus amor mentis crimina cuncta tegit.

XLIII.

Substantia diuitis urbs fortitudinis eius; pauor pauperum egestas eorum [Pr. 10. 15].

Creditur urbs fortis substantia magna potentis.
Pauperies tenuis haec timor est inopis.

XLIV.

Abscondunt odium labia mendacia. Qui profert contumelias, insipiens est [Pr. 10. 18].

Abscondunt odium mendacia fraude labella.
Probra leuis profert protinus insipiens.

XLV.

In multiloq<ui>o peccatum non deerit; qui autem moderatur labia sua, prudentissimus est [Pr. 10. 19].

Pluribus eloquiis peccatum semper adheret.
Vir uitam, linguam qui moderatur, amat.

XLVI.

Labia iusti erudiunt plurimos; qui autem indocti sunt, in cordis egestate morientur [Pr. 10. 21].

Erudit ad uitam multos prudentia iusti;
Cordis egestatem uir male uiuet habens.

XLVII.

Quasi per risum stultus operatur scelus; sapientia est autem uiro prouidentia [Pr. 10. 23].

Peccatum quasi per risus operatur iniquus,
At sapiens animo prouidus extat homo.

XLVIII.

Sicut acetum dentibus et fumus oculis, sic piger eis, qui miserunt eum [Pr. 10. 26].

Fumus adest oculis acre dentibus et fit acetum:
Et piger, a quibus est missus, ineptus homo est.

XLIX.

Timor domini apponit dies, anni impiorum breuiabuntur [Pr. 10. 27].

Annos atque dies timor domini auget habenti.
Annus crudelis adbreuiatus erit.

L.

Os iusti parturiet sapientiam, lingua prauorum peribit [Pr. 10. 31].

Doctrinam parit os iusti grauidante sophya.
Praui lingua uiri non moderata perit.

LI.

Statera dolosa abominatio est apud Deum, et pondus aequum uoluntas eius [Pr. 11. 1].

Statera plena dolo domino fit odibilis alto.
Aequum pondus amet, cui bene recta placent.

LII.

Ubi fuerit superbia, ibi erit et contumelia; ubi autem humilitas, ibi et sapientia [Pr. 11. 2].

Elatam semper sequitur discordia mentem,
Exornat mitem gloria, pax humilem.

LIII.

Simplicitas iustorum diriget eos et supplantatio peruersorum uastabit illos [Pr. 11. 3].

Simplicitas rectos per calles dirigit aequos.
Deceptor studiis fallitur ipse suis.

LIV.

Iustitia rectorum liberabit eos et in insidiis suis capientur iniqui [Pr. 11. 6].

Insidiis propriis lapsi capientur iniqui,
Iustos iustitia liberat ipsa sua.

LV.

Simulator ore decipit amicum suum; iusti autem liberabuntur scientia [Pr. 11. 9].

Decipit ore suum blando simulator amicum,
At sapiens seuis liber erit laqueis.

LVI.

In benedictione iustorum exaltabitur ciuitas et ore impiorum subuertetur [Pr. 11. 11].

Vrbes exaltat iusti benedictio magna,
Subuertit muros ore nefandus homo.

LVII.

Qui ambulat fraudulenter, reuelat archana; qui autem fidelis est, celat animi commissum [Pr. 11. 13].

Fraude malus seua fallax archana reuelat
Inque fide felix cuncta secreta tegit.

LVIII.

Vbi non est gubernator, populus corruet; salus autem ubi multa consilia [Pr. 11. 14].

Corruit hic populus, sapiens quem nemo gubernat
Consiliisque salus iungitur utilibus.

LIX.

Afligetur malo, qui fidem facit pro extraneo; qui autem cauet laqueos, securus est [Pr. 11. 15].

Afficitur poenis infidus sponsor amici.
Qui laqueos cernit, ipse quietus erit.

LX.

Benefacit animae suae uir misericors; qui autem crudelis est, et propinquos abicit [Pr. 11. 17].

Vir miserans animam propriam saluabit egenis.
Fratres crudelis deiciendo ferit.

LXI.

Impius facit opus instabile, seminanti autem iustitiam merces fidelis [Pr. 11. 18].

Iustitiam merces dabitur benefida serenti,
At opus instabile semper iniquus aget.

LXII.

Clementia praeparabit uitam et sectatio malorum mortem [Pr. 11. 19].

Fert infinitam felix clementia uitam,
Iniustus mortem, quam sequitur, capiet.

LXIII.

Alii diuidunt propria et ditiores fiunt, alii rapiunt non sua et semper in egestate sunt [Pr. 11. 24].

Sunt sua qui tribuunt et habent et semper habundant;
Sunt aliena quidem qui rapiunt et egent.

LXIV.

Qui abscondit frumenta, maledicitur in populis, benedictio autem super caput uendentium [Pr. 11. 26].

Qui frumenta tegit uulgo maledicitur omni;
Qui cererem uendit hic benedictus erit.

LXV.

Qui conturbat domum suam, possidebit uentos et qui stultus est, seruiet sapienti [Pr. 11. 29].

Possidet hic uentos, propriam qui dissipat aedem.
Insipiens docto seruiet ipse uiro.

LXVI.

Fructus iusti lignum uitae et qui suscipit animas sapiens est [Pr. 11. 30].

Fructus erit iusti lignum pro munere uitae.
Est sapiens, animas qui capit indigenas.

LXVII.

Non roborabitur homo ex impietate et radix iustorum non commouebitur [Pr. 12. 3].

Impietas hominem prauo non roborat usu.
Iustorum radix inclita se<m>per abit.

LXVIII.

Verte impios et non erunt, domus autem iustorum permanebit [Pr. 12. 7].

Verte malos nec erunt, animo mutante figuras,
Et bene iustorum permanet alta domus.

LXIX.

Doctrina sua dinoscitur uir. Qui autem malus et excors est, patebit contemptui [Pr. 12. 8].

Doctum nota uirum patulo sapientia prodit.
Contemptui miser est debitus insipiens.

LXX.

Melior est pauper et sufficiens sibi, quam uir gloriosus et indigens pane [Pr. 12. 9].

Pauper sufficiens melior sibi dicitur insons,
Quam quem res breuis et gloria uana fouet.

LXXI.

Nouit iustus animas iumentorum suorum, uiscera autem impiorum crudelia [Pr. 12. 10].

Vir iumentorum sapit aequus corda suorum.
Viscera crudeles impia se‹m›per habent.

LXXII.

Propter peccata labiorum ruinae proximat malum [Pr. 12. 13].

Propter praua uiro labiorum crimina diro
Imminet et plagam magna ruina parat.

LXXIII.

Via stulti recta in oculis eius. Qui autem sapiens est, audit consilia [Pr. 12. 15].

Semita recta uiri stulti sua creditur ipsi.
Consilium sapiens audit et est sapiens.

LXXIV.

Fatuus statim indicat iram suam. Qui autem dissimulat, callidus est [Pr. 12. 16].

Insipiens iram confestim prodit iniquam.
Aspera probra gemens dissimulat sapiens.

LXXV.

Non contristabit iustum quicquid ei acciderit, impii autem replebuntur malo [Pr. 12. 21].

Iustus in accessu non contristabitur ullo.
Impius aduersis conteritur grauibus.

LXXVI.

Qui neglegit damnum propter amicos, iustus est. Iter autem impiorum decipiet eos [Pr. 12. 26].

Qui neglegit damnum sapien‹s› est propter amicum
Et sua uecordes semita decipiet.

LXXVII.

Qui custodit os suum, custodit animam suam [Pr. 13. 3].

Os quicumque suum uerbi moderamine frenat,
Custodit propriam ‹a› laqueis animam.

LXXVIII.

Vult et non uult piger, anima autem operantium impinguabitur [Pr. 13. 4].

Vult piger et non uult, animorum motibus herens.
Est operosa manus hic ubi multa salus.

LXXIX.

Inter superbos semper iurgia sunt. Qui autem agunt cuncta consilio, reguntur sapientia [Pr. 13. 10].

Iurgia sunt inter semper diffusa superbos.
Vir prudens melius consilio regitur.

LXXX.

Qui cum sapientibus graditur, sapiens erit. Amicus stultorum efficietur similis [Pr. 13. 20].

Cum docto gradiens fiet quoque doctus et ipse.
Participans stultis efficitur similis.

LXXXI.

Qui parcit uirgae suae, odit filium suum. Qui autem diligit illum, instanter erudit [Pr. 13. 24].

Qui parcit uirgae natum, quem diligit, odit.
Quos amat instanter erudit ille pater.

LXXXII.

Sapiens mulier aedificat domum suam; insipiens extructam quoque destruet manibus [Pr. 14. 1].

Docta domum mulier sub stemate condit amoeno;
Insipiens structam destruit euacuans.

LXXXIII.

Domus impiorum delebitur, tabernacula uero iustorum germinabunt [Pr. 14. 11].

Prauorum domus instabilis delebitur alta,
Germina grata pii munda taberna dabit.

LXXXIV.

Est uia, quae uidetur homini iusta, nouissima autem eius ducit ad mortem [Pr. 14. 12].

Est uia quae iusto simulatur tramite duci,
Diram meta necem cuius amara feret.

LXXXV.

Risus dolore miscebitur et extrema gaudii luctus occupat [Pr. 14. 13].

Risus habet semper mixtos in fine dolores,
Occupat et meror gaudia cuncta ferox.

LXXXVI.

Sapiens timet et declinat malum, stultus transilit et confidit [Pr. 14. 16].

Formidat sapiens uitans discrimina seua.
Stultus confidit, transilit, inde cadit.

LXXXVII.

Qui despicit proximum suum, peccat; qui autem miseretur pauperi, beatus erit [Pr. 14. 21].

Despiciens inopem peccatum congerit i<n>gens.
Vitam felicem, qui miseretur, habet.

LXXXVIII.

In multitudine populi dignitas regis et in paucitate plebis ignominia principis [Pr. 14. 28].

Regis honor claret populi stipatio magni
Et raro princeps milite turpis habet.

LXXXIX.

Vita carnium sanitas cordis. Putredo ossuum inuidia [Pr. 14. 30].

Carnea uita simul cordis fit uita salubris
Internisque putrent ossibus inuidiae.

XC.

Iustitia eleuat gentem, miseros facit populos peccatum [Pr. 14. 34].

Iustitiam gentem leuat alma cupido uolentem,
Peccatum miseros grande facit populos.

XCI.

Responsio mollis frangit iram, sermo durus suscitat furorem [Pr. 15. 1].

Iram feruentem frangit responsio mollis
Et surgit duro famine sepe furor.

XCII.

Victimae impiorum abhominabiles domino, uota iustorum placabilia [Pr. 15. 8].

Victima prauorum domino est inamabilis aequo,
Vota placent iusta luminibus domini.

XCIII.

Melius est parum cum timore domini, quam thesauri magni et insatiabiles [Pr. 15. 16].

Paruula res melior domini fit iuncta timori
Thesauris, frugi quos tenet arca uiri.

XCIV.

Melius est uocare ad olera cum karitate, quam ad uitulum saginatum cum odio [Pr. 15. 17].

Gratius est olus exhibitum tribuentis amore
Quam uitulus pinguis, qui calet ex odiis.

XCV.

Vir iracundus prouocat rixas. Qui patiens est, mitigat suscitatas [Pr. 15. 18].

Iracundus homo rixas diffundit amaras,
Mitigat iratos uir patiens animos.

XCVI.

Dissipantur cogitationes, ubi non est consilium. Ubi uero plures sunt consiliarii, confirmantur [Pr. 15. 22].

Vir sine consilio quod sperat dissipat omne.
Firmantur multis commoda consiliis.

XCVII.

Conturbat domum suam, qui sectatur auaritiam. Qui autem odit munera, uiuet [Pr. 15. 27].

Ille domum turbat, mentem qui nutrit auaram.
Munera conte<m>pnens hic uiget ut sapiens.

XCVIII

Hominis est animum praeparare et Dei gubernare linguam [Pr. 16. 1].

Preparat incertos animos homo quisque futuri,
At linguam dominus soluit alitque pius.

XCIX.

Cum placuerint domino uiae hominis, inimicos quoque eius conuertet ad pacem [Pr. 16. 7].

Semita quando uiri domino placet utilis aequi,
Huic hostes uertens pace Deus rediget.

C.

Cor hominis disponet uiam suam, sed domini est dirigere gressus eius [Pr. 16. 9].

Mens iterare uias hominis disponit amicas,
At dominus gressus dirigit eximius.

CI.

In illaritate uultus regis uita et clementia eius quasi ymber serotinus [Pr. 16. 15].

In placido regis uultu fit uita beatis,
Imber ut est aptus tempore serotinus.

CII.

Contritionem praecedit superbia et ante ruinam exaltabit spiritus [Pr. 16. 18].

Preuenit instantes uesana superbia casus.
Spiritus exaltat, quam prius ille ruat.

CIII.

Homo peruersus suscitat lites et uerbosus separat principes [Pr. 16. 28].

Peruersus lites homo fratribus ingerit altas,
Verbosus reges separat et comites.

CIV.

Melior patiens est uiro forte et qui dominatur animo suo expugnatore urbium [Pr. 16. 32].

Est melior patiens urbes pugnante superbas
Et dominando sui fortior est aliis.

CV.

Seruus sapiens dominabitur filiis stultis et inter fratres hereditatem diuidet [Pr. 17. 2].

Diuidet in stultis dominis patrimonia seruus
Vtilis heredes instituens hebetes.

CVI.

Qui despicit pauperem, exprobrat factori eius et qui in ruina laetatur alterius, non erit impunitus [Pr. 17. 5].

Despiciens inopem factorem despicit eius.
Alterius gaudens casibus, ipse cadet.

CVII.

Qui reddit mala pro bonis, non recedit malum de domo eius [Pr. 17. 13].

Est homo non felix, qui pro mala reddit honestis
Et domus illius peste carere nequit.

CVIII.

Qui dimittit aquam, caput est iurgiorum et antequam patiatur contumeliam, iudicium deserit [Pr. 17. 14].

Qui dimittit aquam, fiet caput ille dolorum.
Iurgia qui fundit, dedecoratus erit.

CIX.

Et qui iustificat impium et qui condempnat iustum, est abhominabilis uterque apud Deum [Pr. 17. 15].

Iustificans nequam, rectos examine damnans
Iudicio domini talis uterque perit.

CX

Omni tempore diligit, qui amicus est et frater in angustiis comprobatur [Pr. 17. 17].

Fidus homo fidos umquam non linquit amicos.
Aduersis frater carus amicus adest.

CXI.

Munera de sinu impius accipit, ut peruertat semitas iudicii [Pr. 17. 23].

De gremio nummos peccantum sumit iniquus,
Subuertit captus munere iudicium.

CXII.

Stultus quoque, si tacuerit, sapiens putabitur et si compresserit labia sua, intelligens [Pr. 17. 28].

Dum tacet insipiens, sapiens in plebe putatur,
Creditur intendens indice labia tegens.

CXIII.

Occasiones querit qui uult recedere ab amico. Omni tempore erit exprobrabilis [Pr. 18. 1].

A fido causas cupiens discedere querit.
Afficitur probris qui studet ire dolis.

CXIV.

Impius, cum in profundum uenerit peccatorum, contempnit, sed sequetur ignominia et obprobrium [Pr. 18. 3].

Impius in puteum peccati crimina tempnit;
Hunc tamen inuisum dedecus insequitur.

CXV.

Verba bilinguis quasi simplicia et ipsa perueniunt usque ad interiora uentris [Pr. 18. 8].

Verba susurronis quasi flant simplicis oris:
Haec tamen ad uentris uiscera prona fluunt.

CXVI.

Qui prius respondet, quam audiat, stultum se esse demonstrat et confusione dignum [Pr. 18. 13].

Respondens citius quam sollers audiat, esse
Monstrat se stultum, consilio uacuum.

CXVII.

Iustus prior est accusator sui; uenit amicus eius et inuestigabit eum [Pr. 18. 17].

Se prior accusans domino uir iustus habetur.
Iudicio placidus discutiet Deus hunc.

CXVIII.

Mors et uita in manu linguae et qui comedent eam, fructus eius [Pr. 18. 21].

In manibus linguae mors est et uita loquentis:
Fructibus illius hanc retinens fruitur.

CXIX.

Vir amicabilis ad societatem magis amicus erit quam frater [Pr. 18. 24].

Qui blando fit conueniens et amabilis ore,
Dulcior est fratre carior atque patre.

CXX.

Testis falsus non erit impunitus et qui mendacia loquitur, non effugiet [Pr. 19. 5].

Non erit impunitus fallax in crimine testis,
Nec fugiet penam, qui loquitur reproba.

CXXI.

Fratres hominis pauperis oderunt eum, insuper et amici procul recesserunt ab eo [Pr. 19. 7].

Exhorrent inopem crudelia pectora fratrem;
Pauperis aequeuum spernit amicus eum.

CXXII.

Doctrina uiri per patientiam noscitur et gloria eius est iniqua praetergredi [Pr. 19. 11].

Doctum prona uirum fieri patientia monstrat,
Gloria cui magna fit reprobare nefas.

CXXIII.

Sicut fremitus leonis, ita et ira regis et, sicut ros super erbam, ita ilaritas eius [Pr. 19. 12].

Sic furor est regis fremitus uelut ore leonis.
Ros uelut est erbis, est ita rex ilaris.

CXXIV.

Feneratur domino, qui miseretur pauperis et uicissitudinem suam reddet ei [Pr. 19. 17].

Fenerat ille Deo, quisquis miseretur egeno
Atque uicem recipit, qui pia dona dedit.

CXXV.

Luxuriosa res uinum et tumultuosa ebrietas: quicumque his delectatur, non erit sapiens [Pr. 20. 1].

Ex uino luxus fluit ebrietasque tumultus.
His se qui miscet, non agit ut sapiens.

CXXVI.

Propter frigus piger arare noluit. Mendicabit ergo aestate et non dabitur ei [Pr. 20. 4].

Nolit arare piger frigens algore minaci:
Meret in estate fertilitate carens.

CXXVII.

Iustus, qui ambulat in simplicitate sua, beatos post se filios derelinquet [Pr. 20. 7].

Vir iustus, peragrans in simplicitate beata,
Ipse bonam prolem tempore mortis habet.

CXXVIII.

Pondus et pondus, et mensura et mensura: utrumque abhominabile est apud Deum [Pr. 20. 10].

Est odium pondus domino mensuraque duplex.
Execratur et hunc, qui parat ista, Deus.

CXXIX.

Dissipat impios rex sapiens et incuruat super eos fornicem [Pr. 20. 26].

Rex sapiens reprobos disperdit iure tirannos
Et super hos curuo fornice tecta leuat.

CXXX.

Multato pestilente sapientior erit paruulus et qui sequitur sapientiam, sumet scientiam [Pr. 21. 11].

Vlto pestifero metuens fit mitior alter.
Qui sequitur docile, ipse peritus adest.

CXXXI.

Qui diligit epulas, in egestate erit; qui amat uinum et pinguia, non ditabitur [Pr. 21. 17].

Pauper amans epulas uitam patietur amaram.
Nam faciunt hominem Bachus adeps inopem.

CXXXII.

Melius est habitare in terra deserta quam cum muliere rixosa et iracunda [Pr. 21. 19].

Desertas homini melius puto uertere terras,
Quam cum rixosa coniuge ferre moras.

CXXXIII.

Non est sapientia, non est prudentia, non est consilium contra dominum [Pr. 21. 30].

Aduersus dominum non est prudentia quicquam,
Nec contra fit eum consilium ualidum.

CXXXIV.

Melius est nomen bonum, quam diuitiae multae. Super argentum uero et aurum gratia bona [Pr. 22. 1].

Diuitias multas famae praecellit honestas.
Argento et auro gratia fit melior.

CXXXV.

Qui calumpniatur pauperem ut augeat diuitias suas, dabit ipse ditiori et egebit [Pr. 22. 16].

Cum quis diuitias augens extorquet egenis,
Ille post alter ditior has rapiet.

CXXXVI.

Non facias uiolentiam pauperi, quia pauper est neque conteras egenum in porta, quia dominus iudicabit causam eius et configet eos, qui confixerunt animam eius [Pr. 22. 22-3].

Ne facias homini uim tu uiolentus amaram:
Nam pius illius ultor erit dominus.

CXXXVII.

Noli esse amicus homini iracundo neque ambules cum uiro furioso [Pr. 22. 24].

Non iracundo fias ignauus amicus
Nec tibi sit comes hic qui furiosus adit.

CXXXVIII.

Nec erigas oculos tuos ad opes, quas habere non potes, quia faciunt sibi pennas, quasi aquilae, et uolabunt in celum [Pr. 23. 5].

Non inhies opibus, quas accumulare nequibis;
Nam faciunt pennas ut uolucresque uolant.

CXXXIX.

Noli esse in conuiuiis potatorum nec in comessationibus eorum, qui carnes ad uescendum conferunt [Pr. 23. 20].

Potantum nimium sobrius conuiuia sperne,
Qui se collata hos fuge carne cibant.

CXL.

Gloria Dei celare uerbum et gloria regum inuestigare sermonem [Pr. 25. 2].

Gloria fit domini uerbum celare silendum,
Regum sermones nosse bonos decus est.

CXLI.

Si esurierit inimicus tuus, ciba illum; si sitierit, da ei aquam bibere [Pr. 25. 21].

Si tuus esurit hostis, eum tu pane cibato,
Si sitiet, placidam porrige mitis aquam.

CXLII.

Sicut qui mel multum comedit non est ei bonum, sic qui scrutator est maiestatis oprimitur gloria [Pr. 25. 27].

Qui multum mellis comedit, patietur amare;
Ardua deprimitur discutiens nimium.

CXLIII.

Sicut urbs patens et absque murorum ambitu, ita uir, qui non potest in loquendo cohibere spiritum suum [Pr. 25. 28].

Vrbs ut tota patens nullo tutatur ab hoste,
Sic uir non cohibens os, sed inepta loquens.

CXLIV.

Responde stulto iuxta stultitiam suam, ne sibi sapiens esse uideatur [Pr. 26. 5].

Responde stulto iuxta quod digna meretur,
Ne sibi cernatur famine doctiloquus.

CXLV.

Verba susurronis quasi simplicia et ipsa perueniunt usque ad intima uentris [Pr. 26. 22].

Sermo susurronis gladio cor figit acuto.
Fit ferus interius mollis ab ore fluens.

CXLVI.

Laudet te alienum et non os tuum, extraneus et non labia tua [Pr. 27. 2].

Non tua te laudet, populi sed proxima lingua,
Quamque tuum potius alterius labium.

CXLVII.

Substantia festinata minuetur; quae autem paulatim colligitur manu, multiplicabitur [Pr. 13. 11].

Festinata cito substantia labitur aucta,
Paulatim manibus multiplicata uiget.

CXLVIII.

Melior est manifesta correptio, quam amor absconditus [Pr. 27. 5].

Vtilior homini patulis correptio uerbis,
Quam sit amor magnus conditus interius.

CXLIX.

Infernus et perditio non replebuntur. Similiter oculi hominum insatiabiles [Pr. 27. 20].

Infernus nequit impleri per saecula sicut,
Sic oculus cupidi non satiatus erit.

CL.

Fugit impius nemine persequentè; iustus autem, quasi leo confidens absque terrore erit [Pr. 28. 1].

Quem non persequitur trepidus fugit impius alter,
Iustus confidit, ut leo fortis adit.

CLI.

Qui declinat aurem suam, ne audiat legem, oratio eius erit execrabilis [Pr. 28. 9].

Aures declinat, ne leges audiat excors:
Illius oratus oderit hinc dominus.

CLII.

Qui abscondit scelera sua, non dirigetur; qui autem confessus fuerit et reliquerit ea, misericordiam consequetur [Pr. 28. 13].

Qui peccata tegit, proprios non dirigit actus.
Qui prodit lacrimans, huic Deus est miserans.

CLIII.

Beatus homo, qui semper est pauidus; qui uero mentis est durae, corruet in malum [Pr. 28. 14].

Qui pauidus semper fit, felix ille quiescet,
At mentis durae qui manet, ipse ruet.

CLIV.

Qui operatur terram suam, saturabitur panibus; qui sectatur otium, replebitur egestate [Pr. 28. 19].

Vir terram operans saturatur panibus aptis;
Otia quisquis amat, uiscera fert uacua.

CLV.

Vir, qui festinat ditari et aliis inuidet, ignorat quod egestas superueniet ei [Pr. 28. 22].

Ditari cito festinans uir et inuidus omnis
Non sapit infelix quam cito pauper erit.

CLVI.

In multiplicatione iustorum letabitur uulgus; cum impii sumpserint principatum, gemet populus [Pr. 29. 2].

In sociis multis uulgus letatur honestis
Principibusque feris est gemitus populis.

CLVII.

Totum spiritum suum profert stultus; sapiens difert et reseruat in posterum [Pr. 29. 11].

Insipiens totum quod sentit uocibus effert,
At sapiens seruat corde loquenda probans.

CLVIII.

Qui delicate a pueritia nutrit seruum suum, postea illum sentiet contumacem [Pr. 29. 21].

Delitiis quisquis seruum puerum nutrit altis,
Hunc obsistentem post sibi sentit hebes.

CLIX.

Nullum secretum est ubi regnat ebrietas [Pr. 31. 4].

Secretum semper patet ebrietate frequenti:
Incumbens uino mentis habetur inops.

CLX.

Ad locum, unde exeunt, flumina reuertuntur, ut iterum fluant [Eccle. 1. 7].

Vnde fluunt redeunt decursis flumina limphis,
Vt rursus regrada clarior unda fluat.

CLXI.

In multa sapientia multa est indignatio et qui apponit scientiam, apponit dolorem [Eccle. 1. 18].

Vir sapiens animo semper suspirat amaro.
Plurima discenti, a! dolor altus erit.

CLXII.

Funiculus triplex difficile rumpitur: melior est pauper et sapiens rege sene et stulto [Eccle. 4. 12-3].

Funiculus triplex facili non rumpitur hictu:
Rege sene et stulto doctus inops melior.

CLXIII.

Multas curas secuntur somnia et in multis sermonibus inuenitur stultitia [Eccle. 5. 2].

Multiplices curas imitantur somnia dura,
In uerbis multis improba lingua ruit.

CLXIV.

Multo melius est non uouere, quam post uotum promissa non reddere [Eccle. 5. 4].

Vota Deo cuiquam non prodest fundere iusta,
Ni pia promissa post bene perficiat.

CLXV.

Auarus non impletur pecunia et qui amat diuitias, fructus non capiet ex eis [Eccle. 5. 9].

Non unquam nummis inhians impletur auarus:
Fructus non capiet diuitias cupiens.

CLXVI.

Sicut egressus est homo nudus de utero matris suae, sic reuertetur et nichil affert secum de labore suo [Eccle. 5. 14].

Vt puer egreditur nudus genitricis ab aluo,
Sic illuc rediet nec sua parta uehet.

CLXVII.

Melius est ire ad domum luctus, quam ad domum conuiuii [Eccle. 7. 3].

Ire domum melius luctus est funere tristem,
Quam conuiuantum ludibriis hilarem.

CLXVIII.

Cor sapientium ubi tristitia est et cor stultorum ubi laetitia [Eccle. 7. 5].

Est ibi cor sapientis ubi tribulatio flentis,
Stultum semper amat prodere laetitiam.

CLXIX.

Ne uelox sis ad irascendum, quia ira in sinu stulti requiescit [Eccle. 7. 10].

Ne uelox fias ad iniquam feruidus iram:
Namque sinu stulti conditur ira uiri.

CLXX.

Virum de mille unum repperi, mulierem ex omnibus non inueni [Eccle. 7. 29].

Vir fieri de mille ualet uix sobrius unus,
Ex cunctis mulier nulla pudica manet.

CLXXI.

Non est in hominis ditione prohibere spiritum nec habet potestatem in die mortis [Eccle. 8. 8].

In ditione sua non est spirare uolentis
Nec ualet eripere se nece uir moriens.

CLXXII.

Quodcumque potest manus tua facere, instanter operare, quia nec opus nec ratio nec scientia nec sapientia erunt apud inferos, quo tu properas [Eccle. 9. 10].

Quae potes instanter miseris solatia ferto.
Non apud infernos est opus aut ratio.

CLXXIII.

Ve tibi terra, cuius rex puer est et cuius principes mane comedunt [Eccle. 10. 16].

Ve tibi terra, ‹puer› quam rex infrena gubernat
Et cuius princeps mane sedet comedens.

CLXXIV.

Si ceciderit lignum ad austrum aut ad aquilonem, in quocumque loco ceciderit, ibi erit [Eccle. 11. 3].

Ad partem quamcumque cadens aquilonis et austri,
Lignum fiet ibi. Sic homo cum ruerit.

CLXXV.

Inuidia autem diaboli mors introiuit in orbem terrarum. Imitantur autem illum, qui sunt ex parte illius [Sap. 2. 24-5].

Inuidia sontis mors orbem perculit hostis.
Nunc illum fratrem, qui comitantur, habent.

CLXXVI.

Custodite ergo uos a murmuratione, que nichil prodest, et a detractione parcite linguae [Sap. 1. 11].

Murmura non uestras animas letalia sternant
Nec fratris uitam proxima lingua trahat.

CLXXVII.

Bonorum enim laborum gloriosus est fructus et quae non concidat radix sapientiae [Sap. 3. 15].

Fructus rectorum cumulantur fine laborum
Et quorum radix marcida nulla cadit.

CLXXVIII.

Condempnat autem iustus mortuus uiuos impios et iuuentus celerius consumata longam uitam iniusti [Sap. 4. 16].

Defunctus uiuos iustus condemnat iniquos
Et iuuenis celeris mors mala facta senis.

CLXXIX.

Iudicium durissimum in his, qui praesunt, fiet. Exiguo enim conceditur misericordia, potentes autem potenter tormenta patiuntur [Sap. 6. 6-7].

Iudicium reprobis praelatis faetit amarum
Et locuples ‹ U U —› poena potentis erit.

CLXXX.

Non enim subtrahet personam cuiusquam dominus nec reuerebitur magnitudinem cuiusquam Deus [Sap. 6. 8].

Non dominus parcet cuiquam sub fine potenti
Nec magnum iudex ipse uirum metuet.

CLXXXI.

Vnus ergo introitus omnibus et similis exitus [Sap. 7. 6].

Introitus uitae est cunctis mortalibus unus
Et cunctis erit his exitus assimilis.

CLXXXII.

Corpus, quod corrumpitur, aggrauat animam et deprimit terrena inhabitatio sensum multa cogitantem [Sap. 9. 15].

Aggrauat inclusas animas dilabile corpus
Deprimit et sensum terrea iure domus.

CLXXXIII.

Acerbo enim luctu dolens pater cito sibi rapti filii fecit imaginem. Illum, qui tunc homo mortuus fuerat, nunc tamquam deum colere cepit et constituit inter seruos sacra et sacrificia. Deinde, interueniente tempore, ualescente iniqua consuetudine, hic error tamquam lex custoditus est et tirannorum imperio colebantur figmenta et eum, qui antea tamquam homo honoratus fuerat, nunc ut deum adorauerunt [Sap. 14. 15-6].

Forte dolens cari genitor de funere nati
Effigiem ligni huic similem statuit.
Hanc inter famulos sacratam censet haberi
Et iubet hoc magno numen honore coli.
Hinc miser excreuit mos in mortalia corda,
Vt ueneretur homo, quos facit ipse deos.
O mens stulta nimis, oculos quae figit in imis,
Qui nequeunt orat ulla parare bona!

CLXXXIV.

Cum enim quietum silentium contineret omnia et nox in suo cursu medium iter haberet, omnipotens sermo tuus, domine, de caelo a regalibus sedibus uenit. Durus debellator in mediam exterminii terram prosiliuit, gladium acutum insimilatum imperium portans tuum. Et stans repleuit omnia morte et usque ad caelum attigebat stans in terra [Sap. 18. 14-6].

Dum fierent cunctis tenebrosa silentia terris
Et nox obscura curreret aequa rota,
Sermo Deo missus, uerbum, sapientia, Christus
Claustrum uirginei uentris ab arce petit.
Bellator durus gladium portauit acutum
Imperiumque tenens omnia morte replet.

(A = codicis Barberiniani Vaticani 464 manus prior; A^2 = eiusdem altera; *Lecl.* = J. Leclercq; *corr.* = correxit; *om.* = omisit; *suppl.* = suppleuit)

Tit.: Incipit Liber qui dicitur Bilogus ex Salomonis fonte deriuatus. Incipit Prologus.

Prol.: thesaurus A^2, -ros A uestitum A, -tustum A^2 24/1: sapiens ut sis A, *transposui metri gratia* 29/1: reprobis *Lecl.*, raep- A 36/2: *suppl. Lecl.* 37/1: haud *correxi*, aut A 45: *corr. Lecl.* 67/2: *corr. Lecl.* 70/2: fouet *correxi*, fouerit A 71/2: *suppl. Lecl.* 76/1: *suppl. Lecl.* 77/2: *suppleui* 85/1: mixtos A^2, -tus A 87/1: ingens *corr. Lecl.*, ignes A, igens A^2 92/1: inamabilis A, *supra lin.* odibilis A^2 97/2: *suppl. Lecl.* 100/2: At *correxi*, Ad A 102/2: exaltat *correxi*, -ultat A 115/1: flant A^2 *super lin., om Lecl.* 130: Multato A, -ctato *Lecl.* 133/1: dominum *ego*, dm A, Deum *Lecl.* 139: qui *scripsi ex* q, quia *Lecl.* 141/1: eum tu *transposui*, tu eum A 142/2: Ardua *ego*, A ardua A 143/2: os *Lecl.*, hos A 173/1: puer *suppleui* 176/1: letalia *ego*, laet- A 177: laborum *ego*, -biorum A 178/1: Defunctus A^2, -ctos A 179/1: faetit A^2 *ex* cae- A, *om. Lecl.* 179/2: *lacunam statui, in qua* praui *suppleri potest* 183: custoditus *ego*, -tum A

Glossema tantum unum legitur in fol. 74^v ad Prou. 1. 32-3 *(n. VI):* « Manifestum perdicionis iudicium est, quando, affectatis iniquitatibus, subsequens fauet affectus et nulla contrarietas impedit quod mens peruersa occupet ».

ALESSANDRO CARETTA

NOTERELLE DI STORIA ECCLESIASTICA LODIGIANA

(seconda serie)

1.

Di Brunone, Abate di s. Pietro di Cerreto, ho discorso recentemente,[1] ma commettendo un errore col qualificarlo Abate di Chiaravalle Milanese e contemporaneamente Abate di Cerreto, dove era stato chiamato ad estendere la riforma di Cîteaux.

Ma ora posso consultare i due bei volumi, che contengono l'epistolario di s. Bernardo da Chiaravalle[2] e mi convinco che i due abbaziati di Brunone non possono ritenersi coevi.

Il primo cenno che s. Bernardo fa di lui risale al 1137,[3] quando *frater Bruno*, assieme con *frater Girardus*, è in viaggio al seguito del santo. Che egli fosse abituato a viaggiare col suo maestro, vien confermato tre anni più tardi, quando s. Bernardo, presentandolo a re Ruggero II di Sicilia lo qualifica *olim mihi per dies multos indiuiduum comitem*;[4] tra i tanti aggettivi, con cui s. Bernardo poteva gratificare Brunone, *indiuiduus* è quello che rappresenta meglio la continuità e la fedeltà del discepolo nell'accompagnare il maestro nei suoi continui spostamenti: in particolare, si tratta del terzo viaggio di s. Bernardo in Italia (1137-1138, giugno).

Nuovo cenno a Brunone si legge prima del 1140, sempre as-

---

(1) *Le origini del Cerreto (secc. XI-XII)*, in « Il Cerreto e la sua Abbazia. 1084-1984 », Lodi 1984, p. 68.

(2) In: « Opere di san Bernardo » (a cura di F. Gastaldelli), voll. VI/1-2, Milano 1986-7, a cura di Leclercq, Paratore, Gastaldelli.

(3) Lettera 144, I. p. 648 sgg. Si noti che il Gastaldelli (p. 649) conosce Brunone sin da ora « mandato a dirigere l'abbazia di Chiaravalle di Milano ».

(4) Lettera 209, I. p. 890.

sieme con *frater Girardus* [5] a proposito, questa volta, di faccende interne all'ordine.

Nel 1140 conosciamo il primo grosso incarico che s. Bernardo affida al suo fedele Brunone. Scrivendo a Ruggero II (1130-54), re di Napoli e di Sicilia, mentre lo ringrazia per l'accoglienza tributata ai suoi monaci nel regno, gli preannuncia la venuta di un suo incaricato, che altri non è se non il *magister Bruno*, un tempo suo compagno di viaggio, ma ora *patrem multarum quidem animarum laetantium in Christo, sed egentium in saeculo.*[6] Ed a pag. 885 il commentatore annota: « l'arrivo di Brunone (Abate di Chiaravalle di Milano), forse con l'incarico di dirigere l'avvio della nuova fondazione ».

Che nel 1139 Brunone fosse Abate di s. Maria di Bagnolo (Chiaravalle Milanese) è fuori discussione: basta la lettera 1139, novembre 18, con cui Innocenzo II gli affida l'incarico di riformare l'abbazia di s. Pietro di Cerreto,[7] lettera in cui appunto lo interpella quale *Abbas monasterii s. Mariae quod in uilla Balneoli in Mediolanensi territorio situm est.*

Ma una volta assunto l'abbaziato di s. Pietro di Cerreto è da credere che Brunone abbia continuato a reggere anche s. Maria di Bagnolo, dove lo stesso s. Bernardo lo aveva collocato per trasformare — forse — il priorato in abbazia? A me pare ora di no.

Difatti, nel 1142, luglio il notaio Ruggero, in un atto di permuta di terre a Cerreto, registra Brunone solo come *Abbas ecclesie monasterii sancti Petri de Cerreto.*[8] Ma c'è di più: nel dicembre 1143 l'arcidiacono milanese Uberto, in una vertenza scoppiata tra il Vescovo di Lodi Lanfranco ed il monastero di Cerreto, sentenzia, su mandato dell'Arcivescovo milanese Robaldo, a favore del Vescovo sulla cura di Plazano, e di nuovo si parla qui (ed in Milano, nel palazzo arcivescovile, dove Brunone doveva essere arcinoto) di *Bruno Abbas monasterii s. Petri de Cerreto.*[9] Altrettanto si dica per il 1144,[10] quando l'Arcivescovo Robaldo in persona si rivolge per lettera a *Bruno Abbas monasterii s. Petri de Cerreto,*

(5) Lettera 164, I. p. 704.
(6) Lettera 209, I. p. 888-90.
(7) C.D. Laud. I. n. 102. p. 131 e KEHR, *I.P.* VI/1. p. 122. n. 1 e 252. n. 1.
(8) C.D. Laud. I. n. 107. p. 137.
(9) C.D. Laud. I. n. 112. p. 143.
(10) C.D. Laud. I. n. 113. p. 144.

e nel mese di maggio del medesimo anno, quando il priore di Cerreto, Ambrogio, lo designa semplicemente suo *Abbas*, lasciando nella penna il titolo del monastero tanto noto.[11]

Ma a togliere ogni ulteriore dubbio è un documento dell'agosto del medesimo 1144, pubblicato dal von Pflugk-Hartung, dove Brunone in persona così a Novara si autodefinisce: *Ego Bruno, qui tunc, quando hec sententia ordinata est, ubi etiam presens eram, tenebam abbatiam de Cerreto* (e cioè parecchio prima dell'agosto 1144), *modo uero* (agosto 1144) *Claramuallem de Mediolano*.[12] Dunque, lo stesso Brunone dichiara che nella primavera del 1144 era ancora Abate di Cerreto, mentre nell'agosto successivo era tornato ad esserlo di Chiaravalle milanese.

La conclusione dev'essere che, se Innocenzo II nel 1139 lo conosceva Abate di Chiaravalle, Brunone deve aver ceduto ad altri la neonata s. Maria di Bagnolo, per dedicarsi totalmente al solo s. Pietro di Cerreto, molto più antico, sì, ma bisognoso di continue cure, al fine di importarvi la riforma di Cîteaux. Cessata, un quinquennio dopo, la necessità della sua presenza a Cerreto, Brunone tornò a Chiaravalle nel luglio-agosto 1144, mentre Cerreto si sceglieva un nuovo Abate in Matutino.[13] E, di conseguenza, quando nel 1145 Brunone fondò a Fiastra (MC) nel ducato di Spoleto un altro stanziamento cistercense, egli sarebbe stato di nuovo soltanto *Abbas de Caraualle de Mediolana*.[14]

Dopo un'altra fondazione a Follina (TV) nel 1146 ed un'altra lettera di s. Bernardo nel 1152,[15] dalla quale traspare il carattere piuttosto focoso ed irascibile di Brunone, egli scompare dalla scena, nel 1155.[16]

Ma questa vicenda di Brunone può sciogliere, forse, un ulteriore dubbio. La storiografia lodigiana ha sempre insistito nel ritenere che la dipendenza di Cerreto da Chiaravalle significava dipendenza di Cerreto da Chiaravalle milanese, cioè da s. Maria di Bagnolo. Ed i testi, su cui fondarsi, sarebbero una lettera di papa

(11) C.D. Laud. I. n. 114. p. 145.

(12) I. Von Pflugk-Hartung, *Iter italicum*, Stuttgart 1883, p. 469. n. 58.

(13) Noto a partire dal 1146, maggio 14, C.D. Laud. I. n. 119. p. 149, Kehr VI/1. p. 154. n. 11; cfr. nn. 122 e 125. pp. 152 e 156.

(14) E. Ovidi, *Le carte dell'abbazia di Chiaravalle di Fiastra*, Ancona 1908, p. 53, cfr. « Opere di S.B. » VI/2. p. 243.

(15) Lettera 281, II. p. 242.

(16) In nota a lettera 281, II. p. 242-3.

Eugenio III diretta a Brunone nel 1148, giugno 30 [17] ed un passo di Ottone Morena, che si riferisce al 1158.[18]

Nella sua risposta alle *iuste postulationes* di Brunone, Eugenio III conferma a lui che Cerreto sia *monasterio Clareuallensi subiectus*. Ma poiché tutto l'ordine cistercense è di « Chiaravalle » e s. Maria di Bagnolo è Chiaravalle « milanese », nasce il sospetto che Brunone abbia espresso al papa qualche dubbio sulla rigidità delle disposizioni prese già da Innocenzo II circa la riforma da attuare a Cerreto, oppure sulla continuità della medesima e, magari, su qualche tentativo di fermarla. Eugenio III tolse quei dubbi e confermò che Cerreto era veramente da ritenere un'abbazia di « Chiaravalle », cioè di Clairvaux, perché *religio et honestas* (aveva detto Innocenzo ed Eugenio ripete) *ibidem reformata seruaretur*. In questa prospettiva, Cerreto non è soggetta a s. Maria di Bagnolo, bensì è soggetta (e deve restarlo, come vuole il papa) solo all'ordine di Cîteaux.

E quando il Morena nomina *Ambrosius* come *carauallensis Abbas de Cerreto*, non intende affatto dire che Ambrogio è un Abate *minoris iuris* in quanto dipende da s. Maria di Bagnolo, bensì solo che Ambrogio è un Abate dell'ordine di Chiaravalle, cioè di Clairvaux, la celebre abbazia fondata nel 1115 da s. Bernardo, la quale dava nome a tutto l'ordine medesimo.

(17) C.D. Laud. I. n. 132. p. 164, KEHR VI/1. p. 254. n. 14.

(18) In MGH ss rer. germ. n.s. t. VII (F. Güterbock), Berlin 1930 (1964), p. 38, e v. anche la nota n. 1 del Güt.

2.

Nessuno ancora — per quanto ne so — s'è occupato di studiare il sorgere ed il progredire in seno alla Chiesa lodigiana della spiritualità popolare, che fiorì nelle congregazioni laiche.

Per ora mi attengo, in questo campo, alle primissime informazioni, che ho reperite in argomento, le quali risalgono all'episcopato di Bongiovanni Fissiraga (1252-89) e ad una sua indulgenza (rimasta ignota a Lodi) del 12 giugno 1259.[1]

Quel giorno il Vescovo concesse un'indulgenza di quaranta giorni a tutti i membri, presenti e futuri, della congregazione della Vergine, eretta a Lodi dai PP. Predicatori di s. Domenico, ogniqualvolta essi si fossero riuniti per ascoltare una predica in lode della Vergine nel giorno di ogni mese a ciò stabilito.

Il Meerseman, sulle cui pagine ho letto il documento vescovile lodigiano, conosce una vera fioritura di congregazioni laiche della Vergine. Le aveva erette Pietro da Verona, divenuto poi « martire » dopo il suo assassinio, un po' dappertutto, ma a Milano già negli anni 1232-33,[2] dedicandole alla Vergine in chiara funzione anticatara: difatti tra i catari correva sovente l'eresia, secondo cui la Vergine era un angelo e, dunque, Gesù non le era vero figlio; Maria, invece così, diveniva il simbolo della genuina fede ed il suo culto aveva grande incidenza sul popolo e sulla sua spiritualità; onorando lei, le si potevano accomunare quelle verità, che l'eresia rinnegava. Col passare dei decenni però le finalità anticatare delle congregazioni della Vergine si andarono attenuando e si passò al culto puro e semplice di Maria e scopo principale restò l'istruzione religiosa del popolo.[3]

L'istituzione a Lodi di questa congregazione è da assegnare alla seconda fase, giacché nell'indulgenza di Bongiovanni manca qualsiasi accenno all'eresia. Tuttavia, con ogni verisimiglianza, la presenza in Lodi dell'eresia è ancora da sottintendersi, sia pure

(1) G.G. MEERSEMAN, *Ordo fraternitatis. Confraternite e pietà dei laici nel Medioevo*, Roma 1977, vol. 2°, p. 1014 (n. 14).

(2) MEERSEMAN, 2°, p. 926 e 1014; cfr. SDM IX. 615 e IV. 282, dove l'azione di Pietro da Verona (che riuscì a far introdurre negli statuti cittadini i decreti di Gregorio IX contro gli eretici) è posta in rapporto con la figura del Podestà del 1233, il lodigiano Oldrado da Tresseno, la cui epigrafe, incisa sul palazzo civico, ricordava come massimo onore del Podestà le esecuzioni degli eretici milanesi: *catharos, ut debuit, uxit*; v. il mio *La lotta tra le fazioni di Lodi...*, Lodi 1983(« Quaderni di studi lodigiani » 2), p. 73 e fig. 12; F. SAVIO, *Gli antichi Vescovi ... Milano*, Milano 1913, p. 586.

(3) MEERSEMAN, 2°, p. 927-9.

alla lontana, nell'istituzione. Difatti anche a Lodi (benché le notizie siano scarsissime e scarne) si era impiantata una colonia ereticale, e ciò fin dagli inizi del sec. XIII: il 23 novembre 1220,[4] durante una deposizione di testi circa i castelli di Cavenago e di Sommaripa (od. C.na delle Donne), risulta che lì, su terreni del Vescovo di Lodi, *cathari laborant terram*. Ma all'emarginazione di questi eretici, che appaiono ridotti quasi a condizione servile, si contrappone un testo edito dal Dondaine,[5] da cui risulta che a Lodi, probabilmente mezzo secolo dopo il precedente cenno, operava un diacono eretico, di nome Oddone di Piacenza. Costui apparteneva alla setta di Concorezzo, la chiesa milanese distintasi già fin dal secolo precedente come focolare e ricetto di eretici. Oddone dipendeva dal Vescovo Uberto Manderio, che aveva adepti a Lodi Piacenza Cremona Alessandria e Brescia. Questa ramificazione e la sua organizzazione gerarchica fa dunque supporre che anche a Lodi, in pieno sec. XIII, sia esistita ed abbia operato una sia pur minuscola comunità organizzata, che si richiamava alle dottrine catare di Concorezzo.[6]

Dunque anche dopo la metà del secolo sopravvivevano ancora elementi eretici. È vero che proprio in quegli anni del sesto decennio l'Anonimo poeta del *De laude ciuitatis Laude* cantava: *Non ibi secta, sed est uia recta fideique refecta*, ma è un *topos* retorico quello di vedere ogni genere di qualità positive in ciò che si vuol celebrare,[7] e proprio tanta sicurezza nel negare l'eresia a Lodi fa pensare al contrario. Prima di morire (1254, dicembre 7) Innocenzo IV ordinò che il lascito di Giacomina Garbagni, destinato dalla devota lodigiana all'erezione di un ospedale a Lodi, venisse stornato e devoluto alle spese di costruzione in città della chiesa e del convento di s. Domenico, al fine (diceva il papa) di poter resistere efficacemente agli eretici.[8] È abbastanza perspicuo che, se

(4) C.D. Laud. 2/1. n. 247. p. 268.

(5) A. Dondaine, *La hiérarchie cathare en Italie: le 'Tractatus de hereticis' d'Anselme d'Alexandrie O.P.* ..., in « Archivum Fr. Praed. » 20 (1950), p. 324.

(6) Su questa setta v. Ilarino da Milano, in Enc. Catt., 3. col. 1966-7, dove si dà pure una breve sintesi del pensiero teologico; per le divisioni dei catari lombardi, v. A. Borst, *Die Katharer*, Stuttgart 1953, pp. 101 sgg., 235 sgg. etc.

(7) Anonimo del sec. xiii, *De laude ciuitatis Laude*, Lodi 1962, p. 60 (v. 61); che veramente si tratti di un *topos* obbligatorio della poesia encomiastica è confermato dai *Laudiados libri*, di J.J. Gabianvs, ms. XXVIII A 27 (sec. XVI) della BCLL, f'55: *Haeresis haud unquam quicquid labefecit inhaerens/ ...Heretici nulli, sententia nulla labascit.*

(8) D. Lodi, *Monasteri ... di Lodi e sua Diocesi*, ms. xxiv A 33 (sec. XVIII) della BCLL, vol. 3°, f'10, edito parzialmente in « A.S. Lod. » 1912, p. 126.

non ci fosse stata a Lodi nemmeno l'ombra di un eretico (come pretendeva il poeta), sarebbe stato proprio inutile farne menzione, al fine di cogliere il pretesto per affrettare la costruzione di quel monastero dei difensori dell'ortodossia, che, nel 1259 non era ancora nemmeno iniziato (*edificare proponunt*, dice Bongiovanni).

Il Vescovo Fissiraga, che ci era noto per il favore concesso ai Minori di s. Francesco, i quali con lui erano tornati a Lodi dopo le persecuzioni subite negli anni trenta del secolo,[9] ci appare ora legato anche ai Predicatori.

Intanto, alla congiura che portò alla morte di s. Pietro martire (1252, aprile 7) non erano rimasti estranei elementi lodigiani assieme con Milanesi, Bergamaschi e Pavesi,[10] il che fa pensare di nuovo alla persistenza a Lodi di eretici. Il 31 agosto successivo, Innocenzo IV, istituendo una commissione destinata ad impiantare la causa di beatificazione di Pietro da Verona, vi inserì il Vescovo di Lodi Bongiovanni,[11] che egli ben conosceva di persona, perché con lui si era trovato a lungo a Perugia,[12] quindi fra Leone da Perego Arcivescovo di Milano ed il preposito di s. Nazaro milanese. Dopo di che il documento 12 giugno 1259 completa le nostre informazioni. Bongiovanni cominciava col dire che Dio è onorato soprattutto attraverso sua madre, scelta a ciò prima di tutti i secoli e degna di lode non solo da parte degli uomini, bensì di tutti gli angeli; la sottintesa polemica anticatara è abbastanza patente. Diceva quindi il Vescovo che i *fratres praedicatores* si propongono di costruire una propria sede in Lodi e che nel luogo da loro scelto (che era la vicinia di s. Vito, od. via Fanfulla) hanno già dato vita ad una *congregatio et societas uenerabilis* che persegue il culto della Vergine e che il Vescovo intende in ogni modo favorire e potenziare; a tutti i suoi membri *uere poenitentes et confessi* il Vescovo concede 40 giorni di indulgenza, ogniqualvolta si riuniranno nel giorno fissato ogni mese dai loro statuti, per ascoltare la predicazione in lode di Maria.[13]

---

(9) V. il mio *La lotta* ... (come nota 2), p. 86.

(10) V. J. KOUDELKA, in BSS X. col. 748. Sul culto del santo a Lodi (cocolla insanguinata all'Angelo ed un dito in s. Domenico), v. GABIANO (come nota 7), f' 87, ll. 18-9.27.

(11) G.A. SASSI, *Archiepiscoporum Mediolanensium series historico-chronologica* ..., Mediolani 1755, p. 700.

(12) L. SAMARATI, *I Vescovi di Lodi*, Milano (1965), p. 111-3.

(13) Fugace accenno a questa confraternità è in P.L. LEMAÎTRE, *La Consorce du clergé de Lodi* ..., in « Le mouvement confraternel au Moyen âge. France,

Quale sia stato il destino della congregazione lodigiana in prosieguo di tempo per ora non so. Ma sullo scorcio del sec. XIII si documenta anche una seconda confraternita laicale, questa volta nata all'ombra dell'ordine dei Minori di s. Francesco.

Purtroppo le informazioni che ne abbiamo sono ancor più povere di quelle già di per sè misere, che abbiam viste per la congregazione della Vergine, e si limitano al testo del capitolo provinciale di Milano, che si dice celebrato *in ciuitate Laude* nel 1290, indizione terza, perciò prima del 1° settembre.[14]

Dunque, si deve concludere che anche a Lodi, prima del 1290, si era impiantato l'ordine laico della penitenza, che, nonostante le divergenze d'opinione, si tendeva a far risalire allo stesso s. Francesco. Ma sulle vicende lodigiane dei penitenti assoluto silenzio.

Comunque, resta almeno una conclusione da trarre dopo quanto si è venuti dicendo. Cioè, la storia religiosa di Lodi (così come quella di tante altre diocesi) è rimasta sinora, mutila e legata soltanto al vertice diocesano, al Vescovo, nella cui figura sino ad oggi si è concentrata la totalità della documentazione (e dell'attenzione) in nostro possesso e, dunque, la possibilità della ricostruzione storica. Ma al di sotto del Vescovo, la folla dei fedeli, che pregano e sperano (e, magari, soffrono), che difendono l'ortodossia con l'esercizio delle opere di fede, oppure divergono dall'ortodossia e perciò vengono colpiti, quasi sempre ci fugge ed il quadro generale rimane così incompleto. L'indagine invece dovrebbe ora poter penetrare sin qui, per restituire vita anche alle vicende degli umili, che furono nelle singole chiese o che se ne allontanarono. È fuor di dubbio che, se si potrà procedere in questo senso anche per le diocesi di periferia, le nostre conoscenze ed i nostri giudizi dovranno mutare di molto.

Italie, Suisse », Rome, École française 1987, p. 208-9, che lo pone quasi in contrapposizione al Consorzio del clero; ma ritengo che l'accostamento non sia molto pertinente, a motivo delle diverse finalità dei due istituti e degli ambiti da cui traevano adepti l'una e l'altro.

(14) MEERSEMAN, 1°, p. 444-5.

3.

Nel volume IX della *Storia di Milano* (che è del 1961), Federico Chabod ebbe occasione di nominare per tre volte il vescovo di Lodi degli anni 1540-42:[1] quel che stupisce, è che quel vescovo si sarebbe chiamato Ludovico Simonetta.[2]

In realtà, dal 1537 al 1556 resse la diocesi di Lodi Giovanni Antonio Simonetta[3] e l'errore commesso dallo Chabod non sarebbe nemmeno da rilevare, se lo storico, ogni volta che nomina il vescovo di Lodi, non allegasse alle proprie citazioni la testimonianza di un contemporaneo, che col vescovo Simonetta ebbe frequenti contatti politici personali, per cui si ingenera nel lettore della *Storia di Milano* il sospetto che la fonte dello Chabod rechi « Ludovico ». Si tratta di Guillome Pellicier, Vescovo di Montpellier ed ambasciatore del re di Francia a Venezia, del quale nel 1899 era stata edita a Parigi la corrispondenza.[4]

Siccome si tratta di una fonte di prima mano e, soprattutto, non sfruttata dalla storiografia lodigiana, volli controllare di persona il volume del Pellicier, che però non esiste nelle biblioteche lombarde. Avutolo in prestito dalla Nazionale di Torino, scoprii subito di che natura fosse l'equivoco in cui era caduto lo Chabod: a pag. 58 la nota n. 3 del Tausserat - Radel spiega chi fosse *M(onseigneur) de Loddes*, citato nella lettera n. 33, scritta dal Pellicier da Venezia il 20 agosto 1540, in quanto l'ambasciatore francese « mai » nomina il vescovo di Lodi per nome e cognome, bensì solamente col titolo della sua sede episcopale: « Lodivico Simonetta, évêque de Pesaro de 1535 à 1537, trasféré au siège de Lodi, avait dû quitter son diocèse à cause de ses sentiments français. Il séjournait frequemment à Venise, entretenait dans le Milannais des relations qui pouvaient servir nos intérêts, et jouissait d'un grand crédit à la cour de Rome. Il résigna son

(1) *L'epoca di Carlo V*, vol. IV, pp. 13. 88. 177; questo capitolo è stato riprodotto autonomamente in *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino 1961, pp. 16. 78. 155.

(2) Identico errore in altro scritto di F. CHABOD, *Lo stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino 1971, p. 255 (dove si cita l'UGHELLI) e p. 359, nota 2, dove si usano documenti dell'ASM per un episodio avvenuto a Como nel 1549, che coinvolse il Simonetta.

(3) Vedi per tutti L. SAMARATI, *I vescovi di Lodi*, Milano 1965, pp. 213-6.

(4) *Corréspondence politique de G.P. ambassadeur de France à Venise (1540-1542)*, a cura di A. Tausserat-Radel, Paris 1899.

siège en 1557, fu créé cardinal en 1567, et mourut le 30 avril de l'année suivante ».

Sembra dunque sicuro di sè il commentatore francese del Pellicier, ma — diciamo noi — da dove gli perveniva quell'errata identificazione? Alla fine del sec. XIX non poteva far testo in questa materia che l'opera — allora recente — del Gams: difatti, a pag. 794 della *Series* si legge che « trasferito da Pesaro » a Lodi, Lodovico Simonetta cessò nel 1557 e morì nell'aprile 1568.[5]

Senza dubitare dell'autorità del commentatore francese, che proveniva — pur senza citazione — indubbiamente dal manuale del Gams, lo Chabod accettò dunque « Ludovico » come vescovo di Lodi; gli indici della *Storia di Milano* a loro volta sdoppiarono addirittura l'unico Ludovico Simonetta, fratello di Giovanni Antonio, in due personalità, facendone di una il cardinale, legato pontificio al Concilio di Trento (vol. XI, p. 10), e dell'altra il vescovo di Lodi,[6] mentre invece si tratta di una sola personalità, che fu vescovo di Pesaro prima e poi cardinale e legato pontificio.[7]

Ma poiché — ripeto — il testo delle lettere del Pellicier è rimasto ignoto a Lodi, nonostante il suo interesse per ricostruire la figura di Giovanni Antonio, se si eccettua la generica informazione che il vescovo fu uno sfegatato filofrancese,[8] mi sembra opportuno raccogliere qui sinteticamente quanto di lui dice il Pellicier.

1. 1540, agosto 20 [n. 33, p. 58]: il Simonetta risulta a Venezia, dove dimostra grande attenzione al servizio del re di Francia.

---

(5) P.B. GAMS, *Series episcoporum Ecclesiae catholicae*, Ratisbonae 1873; ma C. EUBEL, *Hierarchia catholica medii aeuii* ..., München 1898, I, p. 296 rilevò immediatamente l'errore: « error est in persona » e ricollocò regolarmente il nome di Giovanni Antonio, nipote di Giacomo cardinale in luogo di Ludovico, vescovo — egli scrisse — « pensauriensis ».

(6) *Indici*, p. 707.

(7) V. B. LEGA, in *Enc. Catt.*, XI (Roma 1953), 641-2. Sui Simonetta in generale, v. ancor oggi P. LITTA, *Famiglie celebri italiane*, s.l., s.a., sotto « Simonetta di Calabria », tav. IIa, da cui risulta che Giacomo card. (1475-1539) era figlio di Giovanni, storico degli Sforza e fr. di Cicco, il quale amministrò la sede vacante di Lodi dal 1536 al 1537; che da suo fr. Alessandro e da Antonia Castiglioni nacquero tre figli: 1. Giovanni Antonio († 1556), senatore e vescovo di Lodi dal 1537 al 1556, sepolto a Milano in s. Maria delle Grazie; 2. Ludovico (1500-68), vescovo di Pesaro (1537), cardinale al concilio di Trento (1561), morto a Roma (1568) e sepolto in s. Maria degli Angeli; 3. Scipione, vicario di provvisione e senatore (1556).

(8) Ricavata dal SAMARATI (come nota 3) p. 216 da uno studio anteriore alla pubblicazione dell'epistolario.

2. 1540, ottobre 10 [n. 46, p. 85]: a Venezia il Simonetta è al corrente degli avvenimenti politico-militari di Russia, Polonia, Ungheria ed è in rapporti con l'ambasciatore di Polonia a Venezia.

3. 1540, ottobre 26 [n. 71, p. 132-3]: il Simonetta si trova ora a Roma, dove si rivela in rapporti con Costanza Farnese e scrive al Pellicier dandogli notizia del papa(Paolo III Farnese) e dei suoi buoni rapporti con lui.

4. 1540, novembre 7 [n. 75, p. 139]: il Simonetta da Roma scrive al Pellicier comunicandogli quanto gli risulta dell'ambasciatore veneto a Roma.

5. 1540, dicembre 12 [n. 103, p. 186-7]: da Roma il Simonetta scrive al Pellicier circa le notizie giunte al papa sulla pace tra Venezia ed i Turchi.

6. 1541, aprile 13 [n. 177, pp. 271-2]: il Pellicier chiede a Claude d'Annebault, maresciallo di Francia, di ricompensare in qualche modo il Simonetta (che si trova a Roma) tanto legato al re e ben accetto al papa. Notizia unica: « La grande constance en quoy je l'ay tousjours trouvé ... et bon serviteur du roy ... n'a refusé d'estre déchassé de son évesché ... », per cui lo raccomanda vivamente al maresciallo.

7. 1541, aprile 13 [n. 178, p. 272]: altra raccomandazione del Simonetta, questa volta al conestabile.

8. 1541, aprile 14 [n. 178, p. 291]: scrivendo al vescovo di Avranches, Jean de Langeac (1526-32), il Pellicier ricorda che il comune amico vescovo di Lodi si trova a Roma da quattro o cinque mesi per mandato del papa, da cui ha ricevuto benefici grandi; nemmeno il re di Francia potrà dimenticarsi di lui, come egli ha già richiesto a personaggi diversi, per ottenere ciò a favore di lui.

9. 1541, maggio 31 [n. 206, pp. 312-4]: il Pellicier comunica al re che il papa ha conferito al vescovo di Lodi il patriarcato di Alessandria e l'episcopato di Terracina e, forse, anche la legazione ordinaria a Venezia; quindi lo raccomanda al re, dicendo che, se sarà lui il legato a Venezia, sarà ancora più utile alla causa francese; intanto, lo ha appena avvertito dei sentimenti del papa verso l'imperatore.

10. 1541, agosto 6 [n. 252, p. 385]: il Pellicier comunica al re la prossima venuta a Venezia del Simonetta, al fine di estendere l'amicizia tra papato e Serenissima verso la Francia; perciò, esorta il re a beneficare il Simonetta, che è stato privato « des fruictz de son évesché de Lodes, pour ne vouloir laisser vostre part et suyvre l'impérialle ».

11. 1542, gennaio 8 [n. 328, p. 501]: al re il Pellicier ripete gli elogi del Simonetta, che si rivela « plein d'aussi bon conseil que nul aultre ».

12. 1542, aprile 3 [n. 377, p. 579]; il Pellicier dice che il papa darà al Simonetta, « patriarche évesque de Loddes », qualche incarico d'importanza a Venezia.

13. 1542, agosto [pp. 615-7 note]: durante un incidente politico-diplomatico all'ambasciata di Francia a Venezia, il Simonetta consiglia il Pellicier di cedere al governo veneto un rifugiato (che sarà poi impiccato); in seguito però il Simonetta fu costretto a ritirarsi a Crema.

14. senza data [n. 405, p. 621]: il Simonetta ha con sè un nipote a Venezia.

Il commentatore riferisce poi in nota che il Pellicier scrisse al Simonetta almeno sei lettere a Roma: 1541, aprile 2 e 30, maggio 7. 26. 27. 31.[9]

Tutto sommato, l'equivoco in cui erano caduti il Gams, e — sulle sue orme — il Tausserat-Radel e lo Chabod, non è stato affatto inutile ai nostri fini. Ci ha permesso di riprendere in considerazione la figura di Giovanni Antonio Simonetta sotto un aspetto sinora rimasto nella nebbia, quale fu la sua posizione ideologico-politica nel corso del conflitto che opponeva le due maggiori potenze europee del suo tempo.

Inoltre, ci ha consentito nuove acquisizioni sul suo conto, come quella della sospensione dei benefici della sua cattedra (n. 10) o, addirittura, della « cacciata » dalla sua sede, della sua elevazione a patriarca di Alessandria ed a vescovo di Terracina (n. 9), del suo ritiro a Crema (n. 13) dopo la legazione ordinaria a Venezia (n. 9), dovuta alla stima che aveva di lui papa Paolo III Farnese (1534-48).

Un profilo, insomma, che si precisa e si qualifica.

Ad un altro vescovo di Lodi, Lanfranco dal Pozzobonello, accenna G. Franceschini nella *Storia di Milano*,[10] senza tuttavia dire quando lo sarebbe stato e — oltre tutto — senza citare la propria fonte d'informazione. Il che ci impedisce di trovare la causa dell'errore, giacché di vero e proprio errore si tratta, in quanto un vescovo laudense di tal nome, nè nel sec. XIII nè nel precedente o nel successivo, è mai esistito.

(9) Pp. 266, nota 1; 284, nota 2; 295, nota 3; 305, nota 3; 307, nota 2; 319, nota 1.

(10) G. Franceschini, *La vita sociale e politica*, in SM, vol. IV (1152-1310), p. 382.

4.

Nel 1963 Augusto Vicinelli, nel suo *Il Parini e Brera* [1] a pag. 14 nota 3, dava la notizia che Giuseppe Parini era stato ordinato sacerdote a Lodi il 14 giugno 1754.

Avute dalla cortesia degli archivisti del Capitolo della Cattedrale di Lodi, prima don Luigi Ardemagni e poi mons. Giuseppe Cremascoli, le fotocopie del registro delle ordinazioni,[2] è ora possibile precisare la data (16 giugno) e trascrivere il testo che riguarda le ordinazioni sacerdotali della seconda domenica dopo Pentecoste del 1754, avvenute nella cappella vescovile:

Die decima sexta 16. Iunii 1754. Dominica secunda post Pentecosten et infra octauam Corporis Christi, in capella episcopali &

Ad sacrum subdiaconatum (*omissis*)

Ad sacrum presbyteriatum:

Ioseph Parinus
Nazarius a s.to Ambrosio
Angelus Franciscus Bossius
} Super extra tempora et temporum interstitiis auctoritate apostolica, uigore breuium, dispensati.

Ioannes Augustinus Tosi Canonicus. Super extra tempora, temporum interstitiis et defectu aetatis auctoritate apostolica, uigore breuium, dispensatus. Omnes Mediolanenses et ab eorum Ordinario respectiue dimissionati.

Ioannes Antonius Bettoni Cremonensis S.T.D. (*omissis*)

Fr. Felix a Papia ordinis Minorum strictae obseruantiae s. Francisci (*omissis*).

Si tratta di quattro milanesi, di cui un monaco ed un giovane che non ha ancora l'età benché sia già canonico, di un cremonese già dottore in teologia e di un frate minore pavese; per tutti costoro i rispettivi Ordinari (o il superiore per l'ultimo) avevano regolarmente concesso l'autorizzazione necessaria a superare li diverse difficoltà canoniche.

Per quanto riguarda il Parini, non si ha alcun indizio circa le ragioni per cui il venticinquenne ex allievo dei PP. Barnabiti del

(1) Notizia in « A.S. Lod. » 1979, p. 123.

(2) *Registrum ordinatorum ab anno sancto 1750 usque ad annum 1765 sub die 23 aprilis ab ill.mo et rev.mo DD. Ioseph Gallarato Episcopo Laudensi ...*, pp. non numerate, in A.C.V. - Lodi, non signato.

S. Alessandro era stato inviato a Lodi per l'ordinazione. Unico elemento, che si può invocare per la sua venuta a Lodi, è forse la persona del vescovo Giuseppe Gallarati (1742-65).[3] Essendo egli discendente di notissima ed illustre famiglia milanese, è possibile che a lui il Parini sia stato raccomandato tanto dai suoi maestri Barnabiti quanto dall'arcivescovo Giuseppe Pozzobonelli (1743-83). Ma la vicenda — allo stato delle conoscenze — resta pur sempre poco chiara.

(3) L. SAMARATI, (come prgr. 3 nota 3), p. 264 sgg.

5.

Una casuale conversazione, avuta con l'amico conte Umberto Gritti di Valseriana, mi consente di ricostruire qui le ultime vicende della chiesa, già parrocchiale, di s. Biagio.

La famiglia Gritti è l'attuale proprietaria dell'edificio di via Legnano, nn. 2. 4. 6, che sorge dove un tempo si trovava la parrocchiale urbana di s. Biagio, con la facciata volta verso la piazzetta (« pasqué ») e con il corpo lungo il corso Roma attuale, nn. 113-9. Nelle cantine dell'edificio venne rinvenuta una lapide iscritta del 1791, oggi conservata dalla famiglia Gritti ed oggetto di questa nota.

S. Biagio era onorato già a Lodi antica e sin dal 997 se ne ricorda una *basilica* intramurale.[1] Il culto del santo venne rinverdito nella città nuova appena fondata e se ne conosce la chiesa nel 1159;[2] col 1485 si ha notizia dell'erezione a parrocchia,[3] mentre lo soppressione austriaca risale al 26 aprile 1789, la profanazione dell'edificio al 1° agosto successivo.[4]

Questa la nuda cronaca. Ma la politica delle soppressioni, attuata da Maria Teresa e da suo figlio Giuseppe II, per un verso aveva razionalizzato e modernizzato il sistema parocchiale, ma, per un altro, aveva scontentato molti soprattutto per ragioni economiche; una lagnanza venne rivolta al nuovo imperatore Leopoldo II nel maggio 1790 da parte del Consiglio generale di Lodi, e riguardava questioni generali interessanti l'intera comunità cittadina, che ottenne qualche soddisfazione nel gennaio 1791.[5]

Ma all'imperatore pervennero anche lagnanze più specifiche, come è il caso degli abitanti del Borgo d'Adda che, nella nuova ripartizizone parrocchiale, erano stati costretti a far parte della giurisdizione di s. Maria della Fontana, troppo distante. Essi vole-

(1) C.D. Laud. 1. n. 24. p. 38 e n. 122. p. 153.

(2) C.D. Laud. 2/1. n. 6. p. 9.

(3) B. DA TREZZO, *Letilogia*, l. IV, v. 433 in « A.S. Lod. » 1958. p. 37 sgg.

(4) *Piano/della città di Lodi*, carta topografica ms. della BCLL (n. 8); « A.S. Lod. » 1936. p. 121. In generale, v. D. LODI, *Chiese*, ms (sec. XVII) XXIV A 32 della BCLL, p. 325; A. CISERI, *Giardino istorico lodigiano* ..., Milano 1732, p. 36; G. ANELLI, *Dizionario storico geografico del Lodigiano*, Lodi 1886, p. 153; ID., *Lodi* ..., Lodi 1917, p. 246; G. CARAZZALI, *Le chiese del consorzio del clero*, in « A.S. Lod. » 1981, p. 93. n. 4.

(5) V. il testo in G. AGNELLI, *Lodi e suo territorio nel Settecento* ..., in « A.S.L. » 1897, p. 329 sgg. e L. SAMARATI, *I Vescovi di Lodi*, Milano (1965), p. 282-3.

vano l'erezione a parrocchia di s. Rocco in Borgo e con imperiale risoluzione 16 febbraio 1791 l'ottennero: il successivo 18 luglio la sospirata parrocchia era una realtà.[6]

Anche per s. Biagio ci si dovette muovere analogamente, perché si sapeva che il nuovo imperatore cercava di correggere come poteva gli eccessi, in cui era caduto il fratello Giuseppe II in fatto di interventi in campo ecclesiastico. I particolari di questo intervento per s. Biagio ci sfuggono. Per ora ci si deve attenere al testo di due epigrafi, una, che è quella conservata in casa Gritti, sinora ignorata, l'altra, che è già nota,[7] ma è perduta.

Dice dunque la prima epigrafe:
« Ex Leopoldi II imperatoris pietate / Annuente Ioanne della Beretta / Episcopo Laudensi / Aemilius de Summaripa / Mauritius Ghisalbertus ... ».[8]

Cioè: « Per lo spirito di pietà dell'Imperatore Leopoldo II, col consenso di Giovanni della Beretta, Vescovo di Lodi, Emilio Sommariva e Maurizio Ghisalberti ... », ed è da credere che il testo vada completato con un verbo « restaurarono la chiesa » o con qualcosa di simile.

Questi due personaggi sono da intendere come coloro che, dopo la soppressione giuseppina di s. Biagio del 26 aprile 1789, erano rimasti i più scontenti della chiusura della chiesa. Qui verosimilmente giocavano solo ragioni di prestigio di casta, suppongo, che si incentravano nello smacco della chiusura di una chiesa vicinissima alle abitazioni dei due nobiluomini, i quali erano abituati da sempre a considerarla più o meno come la « loro » chiesa; ed esser stati obbligati a recarsi in cattedrale, come voleva il nuovo *Comparto delle parrocchie*[9] varato nel 1789, era per loro probabilmente una *deminutio* intollerabile. Il nobile Maurizio Ghisalberti difatti abitava in corso di p.ta Cremonese al n. 907 (oggi

(6) A. Zambarbieri, *Parrocchie rurali e parrocchie cittadine* ..., in « Dagli stati preunitari d'antico regime all'unificazione » Bologna 1980, p. 393-4.

(7) « A.S. Lod. » 1903, p. 133-4.

(8) Pietra bianca di cm. 70 x 34.5 x 3. L'ultima linea rasenta il margine inferiore e dà perciò la netta impressione che il marmo sia incompleto e con esso il testo; del resto i due soggetti (il Sommariva ed il Ghisalberti) rimangono sprovvisti di predicato, che dovrebbe indicare non tanto il collocamento dell'epigrafe, quanto il restauro della chiesa.

(9) *Comparto delle parrocchie nella città e chiosi ossiano sobborghi di Lodi*, Milano 1789.

Epigrafe di S. Biagio (1791).

corso Roma, nn. 51-61),[10] mentre il marchese Emilio Sommariva di Salerano, padre del gen. Annibale (1755-1826) e di Giuseppe (1761-1829) futuro Arcivescovo di Modena ed Abate di Nonantola, risiedeva nel palazzo (oggi Ghisi) che attualmente porta il n. 100 di c.so Roma, fianco a fianco della chiesa.[11] Entrambe le famiglie erano legate alla casa d'Absburgo: un Giuseppe Sommariva era stato generale sotto Maria Teresa e lo stesso Emilio aveva ospitato nel 1771 l'arciduca Ferdinando; Flaminio Ghisalberti (figlio di Maurizio) nel 1825 a sua volta avrebbe ospitato nella sua casa di Vigarolo l'arciduca Francesco Carlo e la consorte, ed è perciò facile supporre che i due a Vienna non fossero ignoti, per cui raggiungere il sovrano non doveva essere per loro di grossa difficoltà.

Io non avrei dubbi che a muovere le acque per s. Biagio siano stati i due nobiluomini lodigiani, i quali, una volta ottenuto quanto desideravano, collocarono nella chiesa riaperta la lapide *ad rei memoriam*.

Ma con ogni verisimiglianza entrò nel gioco un terzo personaggio, il principe Rodolfo di Edling (1723-1803), che, come ben si sa, soggiornava a Lodi in esilio, una volta allontanato da Giuseppe II dalla sua sede arcivescovile di Gorizia (1784), dove si era dimostrato ostile alla politica riformistica del sovrano, e ciò,

---

(10) *Nuovo registro di numerazione delle case ... 1857*, ms (sec. XIX) XXXI B 33 della BCLL; una nob. Ghisalberti ved. Sommariva abitava al n. 940. Sul Ghisalberti, v. AGNELLI, *Lodi* (come nota 4), p. 709; sulle abitazioni della famiglia, v. C. PORRO, *Guida della R. città di Lodi* ..., Lodi 1833, p. 19 e G. AGNELLI, *La battaglia al ponte di Lodi* ..., Lodi 1934, p. 170, nota 1.

(11) Sul palazzo Sommariva, v. AGNELLI, *La battaglia* (come nota 10), p. 209 nota 2 e BASCAPE'-PEROGALLI, *Palazzi privati di Lombardia*, Milano 1965, p. 344. Sulla famiglia, v. *Familiarum nobilium laudensium arbores*, ms (sec. XVIII-XIX) XXI A 1-2 della BCLL, ff' 314 sgg., G.B. MOLOSSI, *Memorie d'alcuni uomini illustri della città di Lodi*..., Lodi 1776, II, p. 233-4. 251-2, C. CAVEDONIO, *Commentariolus de rebus a gente Summaripa ... gestis*, s.l., s.a. (ma *post* 1823), TETTONI-SALADINI, *Teatro araldico* ..., Lodi 1841, vol. I° (pagg. 229 sgg.), G.V., *Il generale Annibale Sommariva*, in « A.S. Lod. » 1904, p. 153 sgg., *I Sommariva*, ivi 1910, p. 137 sgg., A. CARETTA, (come prgr. 2 nota 2), p. 42-3.

Che poi il palazzo Sommariva fosse l'abitazione dell'avv. G.B. Sommariva (1758-1826), il giacobino nativo di Sant'Angelo Lodigiano, poi assurto a presidente del Comitato provvisorio della seconda Cisalpina e proprietario di villa Carlotta (già Clerici) di Tremezzo (v. SDM, Indici, p. 712), è abbaglio di E. ROTA (SDM XIII, p. 22); questo personaggio non ha a che fare con i marchesi di Salerano, su di lui v. V. ADAMI, *Varenna e Monte Varenna*, Milano 1927, p. 285 sgg. e ID. in « Period. d. Società Comense » 1934, p. 219 sgg.

benché lui stesso e la sua famiglia fossero vicinissime agli Absburgo.[12] Si sa bene che l'Arcivescovo aveva a cuore due chiese di Lodi: s. Rocco e s. Biagio, e quando di s. Biagio venne decisa la riapertura al culto, fu proprio lui che ne riconsacrò solennemente l'altare.

D'altro canto, Leopoldo II, durante il suo brevissimo regno, trovò modo di compiere un viaggio in Italia. Il 24 maggio 1791 il sovrano sostò a Lodi, ed il Vescovo della Beretta lo andò a visitare e con lui parlò delle condizioni della Chiesa di Lodi.[13] Il principe di Edling non mancò di farsi ricevere,[14] prima che Leopoldo passasse a Pavia e Milano.[15] È possibile che entrambi i prelati abbiano affrontato il discorso di s. Biagio per riottenerne l'apertura e completare così l'opera del Sommariva e del Ghisalberti.

Dopo di che si torna nel buio. Solo l'epigrafe, che era collocata nel presbiterio « dell'altar maggiore », incisa in oro su marmo nero, documenta la riconsacrazione dell'altare:
« Archiep(iscopus) Goritiensis / Ioseph Rodulphus e comitibus / Ab Edling sacri rom(ani) imp(erii) princeps et c(omes) / Votis annuens Ioannis della / Beretta Episcopi Laudensis / Hoc altare sacrauit collata / Episcopali indulgentia / VI Nonas Octobris. 1791 ».[16]

Cioè: « L'Arcivescovo di Gorizia, Giuseppe Rodolfo dei conti di Edling, principe e conte del S.R.I., accedendo al desiderio di Giovanni della Beretta, Vescovo di Lodi, consacrò questo altare conferendogli un'indulgenza vescovile, il 2 Ottobre 1791 ». Il che significa che nel giro di quattro mesi (da giugno a settembre) il desiderio dei due nobiluomini lodigiani era stato esaudito. Tut-

---

(12) Sulla sosta lodigiana dell'Arcivescovo, v. « A.S. Lod. » 1886, p. 107 e P. Ferrari, *Biografia di Rodolfo da Edling* ..., ivi 1903, pp. 122 e 161, L. Cazzamali, *L'orfanotrofio maschile di Lodi*, ivi 1903. p. 70-4., A.C., *Un'epigrafe del 1798*, ivi 1978. p. 103 e 1979. p. 131.

(13) G.B. Lampugnani, *Memorie ... del conte G.A. della Beretta*, in « A.S. Lod. » 1894, p. 148.

(14) Ferrari (come nota 12), p. 128 e nota 1.

(15) « A.S.L. » 1902 (XVIII), p. 96.

(16) Ferrari (come nota 12), p. 133-4. Si v. anche ivi, p. 162-3 la pegamena rinvenuta a Zorlesco nel 1892, che il Ferrari attribuisce (erroneamente) a quella chiesa (che — invece — è dedicata ai ss. Nazario e Celso), mentre invece anch'essa si riferisce al 2 Ottobre 1791 ed alla consacrazione dell'altare di s. Biagio; in più di quanto dice la lapide, la pergamena specifica i titoli del principe, precisa l'indulgenza (che è di un anno per il 2.X.1791 e di 40 giorni per ogni anniversario) ed elenca le reliquie collocate nel nuovo altare (ss. Biagio, Stefano, Lorenzo e Callisto).

tavia è da credere che si sia trattato di una vittoria di Pirro. Non avendo riacquistato la dignità parrocchiale, s. Biagio era ora nelle mani dei parroci della Cattedrale e doveva vivere di stenti, riaprendosi e chiudendosi alternatamente.[17]

Questa situazione durò tuttavia poco: il 10 marzo 1808 il governo vicereale di Milano soppresse definitivamente s. Biagio.[18] Pochi anni dopo, il vano della vecchia chiesa venne adattato a teatro, e tale rimase sino agli inizi del nostro secolo.[19] Qualche anziano ricorderà certamente di aver cantato e ballato nel teatro di s. Biagio (o « teatro Barbetta ») la notte di carnevale. Da ultimo venne trasformato in casa di abitazione civile.

(17) « A.S. Lod.» 1936. p. 131 (per il 1799) e ms. XXIV A 19 (sec. XIX) della BCLL per la festa della riconsacrazione del 2 ottobre 1804.

(18) LAMPUGNANI (come nota 13), p. 27-8.

(19) G. FE', *I teatri lodigiani a palchi dal 1670* ..., in « A.S. Lod. » 1933, p. 55.

MARIO PAZZAGLIA *

« VITA » ED « ESISTENZA » IN LEOPARDI

Tra il 1824 e il 1826, negli anni che vedono la composizione di quasi tutte le *Operette morali* e un silenzio poetico pressoché assoluto, il sistema di pensiero del Leopardi giunge alle sue formulazioni definitive. La prospettiva permane quella sensistica, che aveva caratterizzato sin dall'inizio la sua meditazione, condotta però ora a esiti materialistici rigorosi, sulla scia dei pensatori francesi settecenteschi, quali il Maupertuis e il barone d'Holbach, la cui conoscenza diretta sembra datare proprio da questi anni ed essere stata approfondita nel soggiorno bolognese, a partire dall'estate del '25.

Il silenzio poetico che va dalla fine del'23 alla primavera del '28, con la sola eccezione del *Coro di morti nello studio di Federigo Ruysch* (1824) e dell'epistola *Al Conte Carlo Pepoli* (1826), risponde alla volontà di meditare le ragioni ultime della vita dell'uomo e del cosmo, a una dominante intenzione filosofica che trova nella prosa delle *Operette* e nello *Zibaldone* l'espressione più consentanea. La poesia era stata finora — e resterà per molto tempo — la voce del « vago immaginar », dei « teneri sensi », dei « tristi e cari/moti del cor »; o, per lo meno, di qui aveva tratto la propria motivazione, anche quando accoglieva un complesso movimento di pensiero, un confronto drammatico con l'« arido vero ». Ora, mancati i « dolci inganni » della prima giovinezza, altra ap-

---

* Ordinario di *Lingua e letteratura italiana* nell'Università degli Studi di Bologna. Pubblichiamo il testo, rielaborato dall'autore, della conferenza dal titolo: *Giacomo Leopardi fra esistenza e vita*, tenuta nella Sala S. Paolo a cura della Società Storica il 29 maggio 1987, per il 150° della morte del poeta.

pariva al poeta la propria vocazione, e così l'esprimeva nell'epistola al Pepoli:

> [...] L'acerbo vero, i ciechi
> destini investigar delle mortali
> e dell'eterne cose; a che prodotta,
> a che d'affanni e di miserie carca
> l'umana stirpe; a quale ultimo intento
> lei spinga il fato e la natura; a cui
> tanto nostro dolor diletti o giovi;
> con quali ordini e leggi, a che si volva
> questo arcano universo; il qual di lode
> colmano i saggi, io d'ammirar son pago.

Queste domande erano destinate a rimanere senza risposta, e il poeta era ben consapevole di questo nel momento in cui le poneva. Erano le stesse, in sostanza, che, in uno dei testi più filosoficamente impegnati delle *Operette*, considerato dal Leopardi decisivo, il *Dialogo della Natura e di un Islandese*, avevano chiuso il colloquio fra i due protagonisti. Al lamento dell'Islandese per un ordine delle cose non fatto per l'uomo, anzi, rivolto al suo dolore e alla sua distruzione, la Natura, impassibile, aveva risposto:

> Tu mostri non aver posto mente che la vita di questo universo è un perpetuo circuito di produzione e distruzione, collegate ambedue tra se di maniera, che ciascheduna serve continuamente all'altra, ed alla conservazione del mondo; il quale sempre che cessasse o l'una o l'altra di loro, verrebbe parimenti in dissoluzione. Per tanto risulterebbe suo danno se fosse in lui cosa alcuna libera da patimento ».

Donde la domanda, che è insieme una protesta, dell'Islandese:

> Cotesto medesimo odo ragionare a tutti i filosofi. Ma poiché quel che è distrutto, patisce; e quel che distrugge, non gode, e a poco andare è distrutto medesimamente; dimmi quello che nessun filosofo mi sa dire: a chi piace o a chi giova cotesta vita infelicissima dell'universo, conservata con danno e con morte di tutte le cose che la compongono?

Il silenzio impassibile della Natura e il doppio finale a scelta del lettore (l'Islandese mangiato dai leoni affamati o tramutato in mummia da una tempesta di sabbia) avevano concluso l'operetta con l'ironica e desolata coscienza dell'inanità di quello stesso interroga-

re. Pochi giorni dopo, nello *Zibaldone*, il poeta ne approfondiva in tal modo il significato:

Non si può meglio spiegare l'orribile mistero delle cose e della esistenza universale (vedi il mio *Dialogo della Natura e di un Islandese*, massime in fine) che dicendo essere insufficienti ed anche falsi, non solo la estensione, la portata e le forze, ma i principi stessi fondamentali della nostra ragione. Per esempio quel principio, estirpato il quale cade ogni nostro discorso e ragionamento ed ogni nostra proposizione, e la facoltà istessa di poterne fare e concepire dei veri, dico quel principio *Non può una cosa insieme essere e non essere*, pare assolutamente falso quando si considerino le contraddizioni palpabili che sono in natura (Zib. 4099-4100).

La contraddizione essenziale che, proseguendo, il Leopardi denuncia è « l'essere effettivamente, e il non poter essere in alcun modo felice » cioè l'essere, congiunto all'infelicità che ne è la radicale negazione. Lo spettacolo di una vita universale in cui « l'infelicità dei viventi è certa », cosicché il non essere è per loro meglio assoluto che l'essere, in cui, dunque, il nulla, ciò che non è, viene assurdamente connotato da un valore positivo rispetto a ciò che è, appare al poeta « una mostruosità », un mistero atroce e inesplicabile. La vita, quella almeno degli « esseri senzienti se medesimi, cioè viventi» — l'uomo, gli animali, gli esseri dotati di una forma più o meno complessa di coscienza, di sentimento di sé o « amor proprio », che coincide con la ricerca insopprimibile d'una felicità assoluta —, viene così concepita come « uno stato violento », dato che l'ordine perverso delle cose la conduce a una continua frustrazione.

Si delinea così un contrasto di fondo fra un'*esistenza* universale incosciente, meccanica, solo parzialmente aperta alla conoscenza dell'uomo che pure ne è partecipe, e un'esistenza sentita o cosciente, che il Leopardi chiama *vita*, propria dell'uomo e caratterizzata dall'incessante e vana ricerca della felicità. In un pensiero del '25 (*Zib.* 4127-32), ribadendo, in polemica col Volney, che questo, e non quello di conservazione è il nostro primo istinto naturale, il poeta traccia nettamente la distinzione fra questi due modi dell'essere:

Bisogna distinguere tra il fine della natura generale e quello della umana, il fine dell'esistenza universale e quello dell'esistenza umana, o per meglio dire, il fine naturale dell'uomo e quello della sua esistenza. Il fine naturale dell'uomo ... in ogni momento della sua esistenza senti-

ta, non è né può essere altro che la felicità ... Ma il fine della sua esistenza, o vogliamo dire il fine della natura nel dargliela e nel modificargliela ... e insomma il fine dell'esistenza in generale, e di quell'ordine e modo di essere che hanno le cose e per se, e nel loro rapporto alle altre, non è certamente in niun modo la felicità né il piacere dei viventi.

Il fine della natura, conclude il poeta, è la vita dell'universo, che consiste nell'alterno, costante processo di produzione e distruzione; ed è, se mai, quest'ultima a prevalere nella vita dell'essere animato, fondata su un lungo declino, dopo il breve fiore della giovinezza; senza contare che « lo spazio della conservazione cioè durata di un animale è un nulla rispetto all'eternità del suo non essere, cioè della conseguenza e quasi durata della sua distruzione ».

La natura, dunque, o « l'ordine eterno delle cose », risulta contrario alla felicità degli esseri sensibili da lei prodotti, che appaiono « una parte essenzialmente *souffrante* dell'universo ». Il fatto che esistono dimostra che sono « un anello necessario alla grande catena degli esseri » che è l'universo, al quale soltanto, non certamente a loro, è utile la loro vita; ma è un anello intimamente contraddittorio. La *souffrance* che li contraddistingue, fatalmente connessa alla loro qualità naturale precipua, la sensibilità, risulta un'incoerenza della natura universale, minima, tuttavia, come avverte il Leopardi in un estremo tentativo di salvare il concetto tradizionale della coerenza organica dell'universo, in quanto gli animali, « rispetto alla somma di tutti gli altri esseri, e alla immensità del gran tutto sono un nulla » (*Zib.* 4134).

Ma la contraddizione, l'« orribile mistero » permangono. Che dire, infatti, di un'esistenza universale che non può giungere a coscienza di sé se non nella sofferenza assurda e vana? Il poeta conclude, il 21 aprile 1826, la sua meditazione con un abbozzo di « operetta morale», poi non scritta, in cui oppone drasticamente all'idea leibniziana di questo mondo come il migliore dei mondi possibili l'esperienza del vivere come male:

Tutto è male. Cioè tutto quello che è, è male ... Non v'è altro bene che il non essere ... L'esistenza ... è un'imperfezione, un'irregolarità, una mostruosità ... il tutto esistente è infinitamente piccolo a paragone della infinità vera, per dire così, del non esistente, del nulla ... Non gli uomini solamente, ma il genere umano fu e sarà sempre infelice di necessità. Non il genere umano soltanto ma tutti gli animali. Non gli

animali soltanto ma tutti gli altri esseri ... Non gli individui, ma le specie, i generi, i regni, i globi, i sistemi, i mondi (*Zib.* 4174-77).

La sofferenza, dunque, come legge ineluttabile della vita, il continuo appassire come forma del nostro esistere, l'impossibilità di trovare un significato al cammino breve dell'uomo e al moto grande del cosmo. Il *Cantico del gallo silvestre* termina con questo messaggio: con un trionfo della morte che è l'espressione, sul piano lirico e fantastico, della vanificazione come dimensione, paradossale e reale, dell'esistenza:

Tempo verrà che esso universo, e la natura medesima sarà spenta. E nel modo che di grandissimi regni ed imperi umani, e loro maravigliosi moti, che furono famosissimi in altre età, non resta oggi segno né fama alcuna, parimenti del mondo intero, e delle infinite vicende e calamità delle cose create non rimarrà pure un vestigio; ma un silenzio nudo, e una quiete altissima, empieranno lo spazio immenso. Così questo arcano mirabile e spaventoso dell'esistenza universale, innanzi di essere dichiarato né inteso, si dileguerà e perderassi.

Questa, in una nota all'operetta, era indicata dal Leopardi come conclusione poetica e non filosofica, perché « parlando filosoficamente, l'esistenza, che mai non è cominciata, non avrà mai fine ». La conclusione « filosofica » veniva circa un anno dopo, nella prosa mormorea e spenta, lontana da ogni insorgenza dell'immaginazione e del sentimento, del *Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco*. Materia e movimento, nascita e morte di innumerevoli mondi « nello spazio infinito dell'eternità », in una perpetua trasformazione, sono i protagonisti di questo testo, in cui esplicita si afferma la rinuncia non solo a comprendere, ma persino a congettuare l'essenza e le ragioni del gran tutto:

Venuti meno i pianeti, la terra, il sole e le stelle, ma non la materia loro, si formeranno di questa nuove creature, distinte in nuovi generi e nuove specie, e nasceranno, per le forze eterne della materia, nuovi ordini delle cose ed un nuovo mondo. Ma le qualità di questo e di quelli, siccome eziandio degl'innumerabili che già furono e degli altri infiniti che poi saranno, non possiamo noi né pur solamente congetturare.

Il sistema leopardiano approda così a un agnosticismo radicale cui corrispondono una sgomenta percezione del nulla e un senti-

mento severo del dolore e della morte come struttura elementare di ogni vita.

* * *

La genesi, le motivazioni storico-culturali, la struttura della « filosofia » leopardiana sono state ampiamente indagate dagli studiosi. Se nell'età crociana veniva privilegiato un Leopardi idillico, mentre il suo sistema di pensiero veniva sottovalutato come un'intrusione allotria nel regno della poesia, oggi si è concordi nel rifiutare l'astratta dicotomia di pensiero e sentimento, di pensiero e poesia; nel concepire, anzi, la loro dialettica come fondamentale nell'ispirazione leopardiana. Sulla strada aperta da critici quali il Luporini, il Binni, il Timpanaro, si riconosce nella meditazione del Leopardi un'esperienza connessa alla delusione storica conseguita al tramonto delle speranze suscitate dalla grande Rivoluzione e all'instaurarsi dell'atmosfera oppressiva della Restaurazione. Così pure si è concordi nel riconoscere una stretta dipendenza, che non esclude esiti originali, del pensiero leopardiano dalla cultura del Settecento francese. La fedeltà a questa matrice filosofica, in particolare al sensismo, costituisce certo un limite sul piano ideologico (comune peraltro a gran parte della cultura italiana del primo Ottocento), ma tiene il poeta lontano da certe non ben meditate prospensioni fideistiche coeve, e soprattutto dalle correnti neo-spiritualistiche contro le quali egli assume una decisa posizione polemica, dalla *Palinodia*, ai *Nuovi Credenti*, alla *Ginestra*. Ai facili entusiasmi per un progresso inteso troppo tranquillamente e fatalisticamente come derivante da un provvidenzialistico divenire storico, il Leopardi contrappone la sua coscienza del dramma della condizione umana, la ricerca d'una giustificazione del vivere, del patire e del morire dell'individuo, rigettando ogni mitologia compensatrice.

È stato anche osservato che la forte connotazione vitalistica del pensiero leopardiano era implicitamente destinata a esiti nichilistici. Il porre il piacere, anzi, la felicità come tensione assoluta e senza confini, o meglio, per usare una parola cara al poeta, come un infinito, era avviato, in un universo privo di certezze e nel totale ripudio d'ogni approdo metafisico, d'ogni fiducia ottimistica nella storia dell'uomo, a uno scacco totale. La delusione storica si tramuta così in una delusione esistenziale assoluta.

Permane tuttavia quello che il poeta chiama « lo spasimo dell'infinito », pur se di continuo infranto dall'ordine del reale: insopprimibile perché radicato al fondo della psiche individuale. Ma

nel dibattito su di esso iniziato nello *Zibaldone* e nell'idillio *L'infinito* fin dal '19, e proseguito anche nelle *Operette*, viene sottoposto a una critica dissolvente. In un pensiero del 1826, Leopardi riconosce che « niente nella natura annunzia l'esistenza di alcuna cosa infinita » e che « l'infinito è un parto della nostra immaginazione, della nostra piccolezza e un tempo e della nostra superbia »: un'idea nata dalla visione di cose incomparabilmente più grandi di noi, alla cui grandezza attribuiamo fantasticamente carattere d'infinità. La conclusione, col tipico rovesciamento leopardiano dell'impeto dell'illusione nella negazione totale, è che soltanto ciò che non esiste può essere senza limiti e che l'infinito viene in sostanza « a essere lo stesso che il nulla »; esso, comunque sia, risulta in netta antitesi con ogni forma di individualità, da quella dell'uomo a quella di un ente supremo.

Va tuttavia ricordato che il materialismo leopardiano non deve essere interpretato come un rigoroso approdo del pensiero, ma come espressione d'una volontà di demistificazione. Nella sua lotta contro ogni forma di teleologismo e di provvidenzialismo, la visione di un ciclo della materia che si svolge perenne in un universo vastissimo ma finito, il rifiuto di riconoscere una realtà autonoma dello spirito, da contrapporre alla materia con funzione compensatrice (« Quando noi diciamo che l'anima è spirito — dice un pensiero del '24 (*Zib.* 4111) — non diciamo altro se non che ella non è materia, e pronunciamo in sostanza una negazione, non una affermazione ... E quel che dico dell'anima dico degli altri enti immateriali, compreso il supremo »), la denuncia del male del vivere, la stessa ossessione del negativo, del nulla, portano il poeta a un confronto decisivo con le insanabili aporie della vita. Rispetto ai maestri francesi, il Leopardi respinge, coerentemente, la superstite fiducia nell'armonia del mondo, che permaneva in loro come ipotesi non dimostrata. Ma il materialismo francese era una cultura impegnata a liberare la società, scalzandone i fondamenti ideologici tradizionali che si opponevano al suo vagheggiato rinnovamento; la filosofia del Leopardi impossibilitata storicamente a incidere sulla realtà sociale, è invece intesa a rigettare « ogni conforto stolto » dalla vita dell'uomo, per porlo davanti al suo destino di vecchiezza, dolore, morte, ispirando in lui la costanza e il coraggio della ragione come unico possibile riscatto. Per questo il suo sistema diventa piuttosto una testimonianza, la scelta di un'etica difficile a magnanima.

Il Leopardi perviene a un agnosticismo combattivo, congiunto alla pietà per gli esseri sofferenti, che propone come unica alternativa al nulla, la rivalutazione della ragione, del sentimento, dell'immaginazione, delle stesse illusioni. È una riconquista che si sa effimera, come il destino dell'uomo che, mediante questi moti dell'animo, vive e consiste e, al tempo stesso, riconosce, nella fatale delusione, il proprio essere per il nulla. Proprio nel momento in cui, in un pensiero che si è citato più sopra, il Leopardi denunciava la « contraddizione spaventevole » dell'esistenza universale, tale da distruggere il principio stesso di cognizizone e la razionalità, indicava, come unica via per salvare la ragione dell'uomo, la negazione di ogni verità e falsità assoluta, sottolineando che questa era la proposizione fondamentale del suo « sistema ». Che era poi un modo di accettare con fermezza il proprio essere nel relativo e per il relativo.

La sua filosofia non rappresenta, dunque, la ricerca d'una risposta, quanto la fedeltà impavida a una domanda: alla domanda che l'uomo si pose all'inizio del suo tempo e della sua storia, da quando conobbe la morte. E la morte non è soltanto quella che chiude la vita, ma quella che penetra di continuo nella vita: il dolore, l'assenza, il lento appassire di noi stessi e delle cose; è Silvia, è Nerina, è tutto il funebre, dolcissimo mondo ridonato da un labile incanto della memoria nelle *Ricordanze* e pronto a scomparire non appena riaffiorato; oppure è il desiderio di comunione, inscindibilmente congiunto al tormento dell'esclusione, con la bellezza del mondo, che costituisce il fascino dell'apertura della *Sera del dì di festa*:

> Dolce e chiara è la notte e senza vento
> e queta sovra i tetti e in mezzo agli orti
> posa la luna, e di lontan rivela
> serena ogni montagna ...
> ... io questo ciel che sì benigno
> appare in vista, a salutar m'affaccio
> e l'antica natura onnipossente
> che mi fece all'affanno ...

Nella mirabile chiusa, la felicità, la vita negata all'individuo assurgono a paradigma del perire d'ogni cosa, della natura e dei grandi popoli della storia, e il senso di questo continuo finire viene ritrovato in una percezione ancestrale d'infanzia:

... ed alla tarda notte
un canto che s'udia per li sentieri
lontanando morire a poco a poco
già similamente mi stringeva il core.

* * *

L'aspro cammino per gli impervi sentieri della negazione non impedisce tuttavia il « risorgimento », attestato dalla lirica omonima del 1828, della poesia leopardiana. Esso rappresenta un rinascere della vita del cuore: un ritrovare una propria storia, una propria identità, una propria presenza insopprimibile nell'universo assente. Il poeta della negazione ritorna ad essere il poeta della giovinezza, dell'amore, dell'attesa trepida e dolce della vita, riscattati dall'infinità del nulla, con uno struggimento tanto più intenso quanto più ne avverte l'ineluttabile vanità; non solo perché essi appartengono alla memoria, e già, dunque, a un tempo perduto, a un tempo di morte, ma perché è ormai pienamente consapevole della paradossalità del loro esistere in un universo diseredato. E tuttavia riconosce pur sempre in essi l'insopprimibile anelito alla pienezza dell'essere, alla felicità: quell'ansia di infinito sempre frustrata e sempre rinascente che costituisce la miseria e, insieme, la dignità dell'uomo.

In *A Silvia*, nelle *Ricordanze* le memorie di giovinezza emergono nell'unico spazio e nell'unico tempo veramente umani, che sono quelli dell'anima, del ricordo, con una suggestione intensissima, proprio perché, nel loro fugace trascorrere dal nulla al nulla, hanno per un istante illuminato la vita con un presenttimento di infinito. Allo stesso modo la vita che si rinnovella nel villaggio dopo la tempesta di sempre, o il palpito diffuso del piccolo borgo nell'attesa della festa, diventano un paradigma della vita dell'immaginazione, della mente, del cuore. La psicologia sensistica suggeriva al poeta l'idea di lunghissimi spazi in cui il nostro è piuttosto un durare che un vivere, gli diceva che la vita, per converso, consiste nell'abbondanza e intensità delle sensazioni, sì che l'abbandono alla noia, e cioè al non essere, gli appariva come una resa incondizionata al meccanicismo dell'esistenza universale. Il ritorno alla poesia, all'amore delle cose, affratellate a lui nel cosmico processo di vanificazione e tuttavia recanti in sé una promessa di vita, è già una protesta contro l'ordine assurdo del mondo. Donde quel suo interrogarle trepido, quel legarle indissolubilmente ai mo-

ti della coscienza, e quel senso d'una riscoperta del mondo, dopo essere uscito dall'inferno del nulla: una riscoperta della sua bellezza,d'una spontanea comunione con la natura qual era stata sognata al tempo della prima giovinezza, cui la poesia conferisce una vaga illusione di perennità. E le cose rispondono, presentandosi allo sguardo del poeta nuove, incontaminate:

... Ecco il sereno
rompe là da ponente, alla montagna;
sgombrarsi la campagna,
e chiaro nella valle il fiume appare.

Qui l'erompere luminoso del fiume risponde al palpito d'una vita restaurata.

Oppure:

... Primavera d'intorno
brilla nell'aria, e per li campi esulta,
sì ch'a mirarla intenerisce il core.

dove la gioia della primavera s'intona sulla ritrovata giovinezza dell'animo.

O ancora:

Silvia, rimembri ancora
quel tempo della tua vita mortale,
quando beltà splendea
negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,
e tu, lieta e pensosa, il limitare
di gioventù salivi?

I tre aggettivi *mortale*, *fuggitivi*, *pensosa*, riconducono in questa figura radiosa la dimensione della morte, che, per contrasto, rende ancora più intenso lo splendore di quella bellezza. In questo canto raffiora alla memoria l'impeto della giovinezza perduta; e quel che conta è il ritrovare, con esso, non le illusioni di allora di cui il tempo ha rivelato la fatale inconsistenza, ma la capacità di concepirle, di assicurare loro una pur effimera durata, una consistenza nella vita interiore. Le illusioni, i « tristi e cari/moti del cor », vengono così recuperate come una categoria pura dell'animo, una sua forza ineliminabile, perché altro non sono se non un

modo di far essere quell'infinito che è, insieme, condanna e nobiltà dell'uomo.

Si pensi infine all'inizio delle *Ricordanze*: a quel commisurare il cammino della mente e del cuore su quello delle vaghe stelle dell'Orsa intrecciando al loro indefinito errare un altrettanto indefinito errare di immaginazioni e di favole, là nel parco odoroso, fra le voci alterne e le tranquille opere dei servi, in una dimensione quotidiana che si fa, d'improvviso sterminata, allorquando, dice il poeta,

> ... tacito, seduto in verde zolla,
> delle sere io solea passar gran parte
> mirando il cielo, ed ascoltando il canto
> della rana rimota alla campagna.

L'animo perduto, con lo sguardo, nel cielo o nell'ascolto delle voci elementari delle cose, come il canto fermo delle rane che diviene voce dello scorrere eterno del tempo, ripropone un'immagine dell'infinito come scoperta, costruzione pura dell'io. Torna alla mente un passo di quegli *Appunti e ricordi per un romanzo autobiografico*, scritti dal Leopardi nel '19, all'inizio della sua carriera poetica:

> mie considerazioni sulla pluralità dei mondi e il niente di noi e di questa terra e la forza della natura che noi misuriamo coi torrenti ec. che sono un nulla in questo globo che è un nulla nel mondo e risvegliato da un voce chiamantemi a cena onde allora mi parve un niente la vita nostra e il tempo e i nomi celebri e tutta la storia ...

Il frammento appare quasi un nucleo elementare dell'ispirazione leopardiana. Dapprima il perdersi, che, come s'è visto, è un commisurarsi su una dimensione indefinita del mondo, la quale, per la sua stessa vastità, evoca il senso dell'infinito; poi, quella voce desolatamente quotidiana — così simile alla siepe de *L'infinito* — che lo chiama a cena, e, conseguentemente a questa memoria del tempo e del limite, il rovesciarsi dell'infinito appena presentito nel nulla, nella dimensione pura e senza confini della morte, che è, in fondo, un altro infinito concepito dall'animo nella sua rivolta alla limitatezza del vivere e del pensiero: sono queste le strutture profonde della filosofia e della poesia del Leopardi.

L'esemplificazione potrebbe continuare. Basta ricordare, nel *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*, fra il drammatico

incalzare di negazioni sempre più perentorie, gli appellativi rivolti alla luna — « vergine luna », « intatta luna », « giovinetta immortal »; e anche « tu sai, tu certo a qual suo dolce amore/rida la primavera » — per ritrovare lo slancio negato e risorgente verso una vita incontaminata, verso una bellezza presentita di là dal panorama scheletrico del mondo. È la bellezza che nella prima fase ancora roussoviana del suo pensiero il poeta aveva intuito come epifania d'una natura madre benigna, che nella dolce armonia delle cose aveva moltiplicato allo sguardo dell'uomo le immagini della gioia; quelle che il Leopardi aduna, in uno struggente addio, nell'epistola al Pepoli: il riso sereno e solitario dei campi, il canto mattutino degli uccelli a primavera, la luna candida nel limpido cielo. L'epistola contiene inoltre l'enunciazione forse più completa della concezione leopardiana della poesia là dove afferma che funzione di questa è ritrarre nella parola il bello che appare nel mondo « raro, scarso, fuggitivo », e soprattutto quello che la « vaga fantasia » produce più generosamente e fecondamente di quanto non faccia la natura. Queste proposizioni che, almeno in parte, sembrerebbero di ascendenza neoclassica, acquistano un significato inedito sullo sfondo della meditazione cosmica leopardiana. Bellezza è fantasia, immaginazione, creazione d'un mondo conforme all'animo umano, produzione di immagini di vita piena, non contaminata dal dolore, di quell'infinito che si vive problematicamente in noi. Questa interpretazione appare suffragata dai versi che seguono:

> Ben mille volte
> fortunato colui che la caduca
> virtù del caro immaginar non perde
> per volger d'anni; a cui serbare eterna
> la gioventù del cor diedero i fati;
> che nella ferma e nella stanca etade,
> così come solea nell'età verde,
> in suo chiuso pensier natura abbella,
> morte, deserto avviva.

Abbellire la natura, avvivare la morte, il deserto del mondo; la poesia come gioventù del cuore, come funzione primaria dell'umano, come opposizione al nulla: questo appare il significato dei versi dell'epistola, dove ancora una volta il Leopardi contrap-

pone la precaria e forte dimensione dell'interiorità al cosmico destino di annullamento.

* * *

Tra il crollo di tutte le secolari certezze che consegue all'ansia demistifificatrice della meditazione leopardiana, permane, infatti, intatta la fede, paradossale e incrollabile, nella dignità e nobiltà dell'uomo, ritrovate nella sua pura interiorità, nella capacità di immaginare e di sentire, di ricostruire un mondo a propria immagine. Tentare di ricostruire, sarebbe più esatto affermare, perché, come avviene per le illusioni, non conta l'attuarsi concreto di questa tensione, quanto il suo stesso proporsi, la forza, la creatività dell'animo che in essa si sprigiona. L'immaginazione e i sentimenti nobili, grandi, sublimi — e lo sono i poetici e sentimentali di qualunque natura, scrive il poeta, anche i dolci, teneri, patetici, in quanto « tutti innalzano l'anima » (*Zib.* 4492-93) — « fingono », cioè costruiscono, spazi sterminati e un tempo che sfuma nell'eterno, rappresentano la risposta umana della *vita* all'*esistenza* cosmica, la richiesta d'un senso in un universo privo di senso. E allora la poesia, quella dell'animo e quella che si concreta nel verso, altro non è che un attimo di *vita* ritrovato in una reale autenticità. Le ultime e ormai stanche pagine dello *Zibaldone* registrano, nel '28, un pensiero conclusivo in tal senso, forse l'unica ammissione leopardiana di aver provato una felicità reale;

> Felicità da me provata nel tempo del comporre, il miglior tempo ch'io abbia passato in mia vita, e nel quale mi contenterei di durare fin ch'io vivo. Passar le giornate senza accorgermene, parermi le ore cortissime, e maravigliarmi sovente io medesimo di tanta facilità in passarle (*Zib.* 4418).

Questo non avvertire la ferita del tempo, questo vivere in una sorta di assoluto creato dalla fantasia e dal cuore, era proprio quello che il Leopardi chiedeva alla vita: la liberazione dalla frustrazione e quindi dalla noia, coincidente con l'esistenza informe che egli ritrovava nel cosmo. Ma accanto all'immaginazione e al sentimento, anche la ragione diventava un segno della grandezza umana, per la sua volontà indomita di ritrovare un significato alla vita. Scriveva il Leopardi nel '23:

> Niuna cosa maggiormente dimostra ... l'altezza e la nobiltà dell'uomo che il poter l'uomo conoscere e interamente comprendere e fortemen-

te sentire la sua piccolezza. Quando egli considerando la pluralità dei mondi, si sente essere infinitesima parte di un globo ch'è minima parte d'uno degl'infiniti sistemi che compongono il mondo ... e perde quasi se stesso nel pensiero della immensità delle cose ... allora con questo atto e con questo pensiero egli dà la maggior prova possibile della sua nobiltà, della forza e della immensa capacità della sua mente, la quale, racchiusa in sì piccolo e menomo essere, è potuta pervenire a conoscere e intendere cose tanto superiori alla natura di lui, e può abbracciare e contenere col pensiero questa immensità medesima della esistenza e delle cose (*Zib.* 3171-72).

Dieci anni dopo, mentre raccoglieva i suoi *Pensieri*, riprenderà questa tematica, in una prospettiva più complessa, meno legata all'impostazione culturale apologetico-cristiana che ancora qui s'avverte, nel pensiero LXVIII, dove afferma che « la noia è in qualche modo il più sublime dei sentimenti umani », non tanto per le considerazioni fideistico-religiose che ne traggono alcuni filosofi, ma perché

> ... il non poter essere soddisfatto da alcuna cosa terrena ... considerare l'ampiezza inestimabile dello spazio, il numero e la mole maravigliosa dei mondi e trovare che tutto è poco e piccino alla capacità dell'animo proprio, immaginarsi il numero dei mondi infinito, e l'universo infinito, e sentire che l'animo e il desiderio nostro sarebbe ancora più grande che sì fatto universo; e sempre accusare le cose di insufficienza e di nullità, e patire mancamento e voto, e però noia, pare ... il maggior segno di grandezza e di nobiltà che si vegga della natura umana.

È questa la conclusione d'una sofferta ricerca che, se ha infranto il mito dell'armonia di individuo e cosmo, di « esistenza » e « vita », ha tenuto però ferma la fiducia nella coerenza dell'io, nella sua dignità e in quella della sua storia, che pur si riduce a un essere nella morte e per la morte. Quest'io, rifiutato dal cosmo, dalla sua legge arcana e impietosa, gli oppone, a sua volta, un rifiuto agonistico; oppone al « tacito, infinito andar del tempo » il proprio tempo di pena, dominato dalla legge del dolore e della morte, un tempo, tuttavia, nel quale si riconosce, si definisce come persona, come coscienza non domata dal male del vivere.

* * *

La critica moderna ha sottolineato, nell'ultima produzione del Leopardi, dai canti per Aspasia alla *Ginestra*, un'affermazione più

combattiva del pensiero, una più decisa volontà di lotta contro ogni falsa mitologia, un impegno più risoluto nella società e nella cultura del suo tempo. Uscito definitivamente da Recanati, il poeta entra in diretto contatto, e contrasto, col neo-spiritualismo degli intellettuali fiorentini e napoletani, ribadisce le sue persuasioni eroiche e disperate, riafferma, ad onta d'una bruciante delusione d'amore e dello sfacelo fisico sempre più inarrestabile, della stessa incomprensione che incontrava in una mutata atmosfera culturale, la sua testimonianza, la volontà d'un messaggio agli uomini, d'una lotta radicale contro ogni superstizione mistificante del pensiero, per ritrovare, nella coscienza del tragico destino, il reale incentivo a una rinnovata fraternità umana.

La prospettiva finale è quella, ben nota, della *Ginestra*. È uomo veramente nobile colui che « sollevar s'ardisce/gli occhi mortali incontro al comun fato », che ammette, con sicura e franca consapevolezza, « il mal che ci fu dato in sorte / e il basso stato e frale », quello che « grande e forte / mostra sé nel soffrir », e che, soprattutto, non accusa l'uomo delle proprie sventure, ma soltanto la Natura, la sola colpevole, che « madre è di parto e di voler matrigna ». E considerando che la società umana è nata proprio per difendersi da lei, « tutti fra sé confederati estima / gli uomini, e tutti abbraccia / con vero amor, porgendo / valida e pronta ed aspettando aita / negli alterni perigli e nelle angosce / della guerra comune ».

All'irrazionale ottimismo delle « magnifiche sorti e progressive » dell'umanità, promesse dai « nuovi credenti », il Leopardi contrappone ancora una volta la coscienza del male e della morte ineliminabili dall'esistenza umana; oppone alla rivelazione idealistica di un'armonia storica prestabilità il concetto del dramma dell'esistenza individuale.

Può essere abbastanza facile criticare quest'ultimo messaggio accusandolo di genericità, ed è, allo stesso modo, arbitrario considerarlo « progressivo » in base a una concreta consapevolezza storico-politica. Va riconosciuto, se mai, il fatto che quella del Leopardi fu una linea culturalmente perdente nell'immediato, destinata, però a riproporsi dopo il tramonto dell'idealismo ottocentesco; e anche allora, come ora, importante non per le soluzioni proposte, ma per l'approfondimento integrale della problematica, per il rigore della testimonianza. In tal senso, una sottile, ma sicura, vena leopardiana percorre molte delle più valide esperienze poetiche del tardo ottocento e del nostro secolo, né appare senza

significato il fatto che le analisi più esaustive dell'ideologia leopardiana risalgano, per la maggior parte, agli anni del secondo dopoguerra.

Ma tralasciando questo, che sarebbe un lungo discorso, converrà qui rilevare che nella *Ginestra* non vi è soltanto l'atteggiabento eroico di evidente ascendenza romantica, ma anche lo sgomento davanti all'universo incomprensibile e impassibile e, soprattutto, il mito della ginestra, l'umile fiore che con il suo profumo consola i deserti, spontaneo simbolo dell'anima umana e della poesia iscindibilmente fuse, della loro risposta fragile e invitta al dolore e alla morte.

Questa idea nuova dell'uomo si definisce ora soprattutto nel senso d'una fraternità ritrovata nel comune destino di pena, che, se non basta a vincere l'avversa natura, è però concepita come l'unico fondamento per costruire un mondo veramente umano. Tale persuasione era balenata non, come nella *Ginestra*, su uno sfondo tragico-agonistico, ma in una forma almeno altrettanto intensa, commisurata su un ritmo di esperienza quotidiana, di interiorità discreta e forte, in un'operetta del '24, il *Dialogo di Plotino e di Porfirio*, che non sembra inopportuno porre a conclusione di questo discorso. Qui Plotino, non essendo riuscito, dopo un lungo dibattito, a distogliere Porfirio dalla sua decisione di togliersi la vita, per la scoperta vanità dell'essere, riusciva a dissuaderlo non più appellandosi alle argomentazioni filosofiche, ma all'amicizia, agli affetti, alle ragioni del cuore:

> Viviamo, Porfirio mio, e confortiamoci insieme: non ricusiamo di portare quella parte che il destino ci ha stabilito dei mali della nostra specie. Sì bene attendiamo a tenerci compagnia l'un l'altro; e andiamoci incoraggiando, e dando mano e soccorso scambievolmente, per compier nel miglior modo questa fatica della vita. La quale senza alcun fallo sarà breve. E quando la morte verrà, allora non ci dorremo: e anche in quest'ultimo tempo gli amici e i compagni ci conforteranno: e ci rallegrarà il pensiero che, poi che saremo spenti, essi molte volte ci ricorderanno, e ci ameranno ancora.

CRISTOFORO VECCHIETTI

GLI SCIOPERI CONTADINI DEL 1901 E LA RIFORMA DEL PATTO COLONICO

1. Le condizioni di vita e di lavoro dei contadini lodigiani all'aprirsi del secolo. Il Patto colonico del 1882.

I contadini del Lodigiano il giorno di s. Martino del novembre 1900, ancora una volta come innumerevoli altre, raccolsero le loro povere cose, per raggiungere le cascine in cui avrebbero lavorato per il nuovo anno agricolo. Eppure quell'anno, iniziato con gesti consumati nel tempo, fu ricco di avvenimenti apportatori di novità e di promesse di cambiamento.

Il 1901 fu infatti per gran parte dell'Italia agricola, un anno di lotte, di scioperi, di scontri. Questo fenomeno riguardò in particolare le zone a capitalismo avanzato ed ebbe il suo massimo sviluppo nel Mantovano, dove i braccianti si riunirono in leghe per rivendicare nuovi diritti e migliori condizioni di vita e di lavoro. La forza delle idee fu, quell'anno, tanto dirompente, da portare, nel novembre del 1901, alla convocazione del primo Congresso nazionale dei lavoratori della terra.[1]

Anche il Lodigiano, terra agricola per eccellenza, visse questo fenomeno, sia pur in tono minore rispetto ad altre zone.

La struttura stessa del mondo del lavoro lodigiano aveva reso difficile la penetrazione e lo sviluppo di idee particolarmente avanzate ed innovative. I contadini lodigiani erano sparsi in tante cascine, le quali finivano spesso per costituire un microcosmo chiuso, i fittavoli erano i signori di queste aziende; la proprietà

(1) G. Procacci, *La lotta di classe in Italia all'inizio del XX secolo*, Roma 1970, cap. II, pagg. 77-159.

era lontana e controllata da enti morali, locali e non: parte delle proprietà erano divise tra l'Ospedale Maggiore di Milano, l'Ospedale Maggiore di Lodi e la Congregazione di Carità. Molti erano poi i proprietari residenti a Milano e quindi lontani dai luoghi di lavoro.[2]

Nel Lodigiano, quindi, la figura prevalente era quella dell'obbligato, che passava tutta la vita nelle cascine, alle dipendenze del fittavolo, il quale in genere acquisiva il diritto di conduzione per un periodo novennale o undecennale. Gli obbligati lodigiani, nel 1901, erano 24554 contro 13882 braccianti, su una popolazione agricola di 48594 unità.[3]

Essi erano sottoposti ad una gerarchia molto rigida ed a dure condizioni di vita e di lavoro; spesso malnutriti, costretti a vivere in case malsane o nelle stalle insieme agli animali, in gravi ristrettezze economiche.[4]

Il Patto colonico del 1882

A testimoniare queste condizioni era tra l'altro un accordo scritto, tra contadini e fittabili, che era definito Patto colonico. All'inizio del Novecento, all'epoca cioè degli scioperi, si faceva

---

(2) Commissione di statistica del Comizio agrario di Lodi, *Monografia agricolo-statistica del circondario di Lodi*, Lodi 1884, pag. 163.

Fis., *Riunione di agricoltori e contadini al Comizio agrario Lodigiano*, in « Corriere dell'Adda », 14 luglio 1904.

Relazione della amministrativa affidata Congregazione di Carità ed al consiglio degli Ospitali di Lodi stesa dal presidente di entrambi i corpi colleggiali e sottoposta alla loro approvazione nel giorno 7 novembre 1867, Lodi 1867.

Opere Pie amministrate dalla Congregazione di Carità di Lodi, *Relazione al consiglio comunale di Lodi e Chiosi 1868/1878*, Prospetto I.

Congregazione di Carità, *Relazione amministrativa dall'anno 1899 all'anno 1906 letta dal presidente nella seduta del 28 dicembre 1906*, Lodi 1907, Dati finanziari, tabella 1899, 1905.

Congregazione di Carità di Lodi, *Rendiconto morale dell'esercizio 1901*, Lodi 1901, Situazione patrimoniale.

Ospitale Maggiore di Lodi, *Relazione al Consiglio degli Ospitali pel triennio 1902-1905*, Allegato n. 2, pag. 30.

Si vedano anche gli studi di C. Chiodi, *La proprietà terriera dell'Ospedale maggiore di Milano*, Milano 1937, pagg. 69-74.

M. Malatesta, *La grande depressione e l'organizzazione degli interessi economici: il caso degli agrari padani*, in « Passato e presente », n. 8, maggio-agosto 1985, pag. 74.

(3) G. Procacci, *op. cit.*, pagg. 117-118.

(4) Cfr. A. Riboni, *Gli scioperi dei contadini nel Lodigiano nel 1901*, Relazione fatta al collegio degli ingegneri ed architetti, Milano 1902.

ancora riferimento al documento preparato dal Comizio agrario di Lodi nel 1882, che comunque non aveva una applicazione rigida e fedele. Frequentemente le condizioni di lavoro dei contadini erano ancora più dure rispetto a quelle che erano state stabilite sulla carta. Nel 1901, gruppi di contadini, scioperarono per ottenere il rispetto del vetusto patto.

Questo accordo era composto da 43 articoli, che delineavano i termini del rapporto tra le parti contraenti, non solo dal punto di vista economico, ma anche per quel che riguarda la vita in cascina.

Ecco, qui di seguito, una esposizione dei principali punti:

Gli obblighi del colono. Il lavoratore in cascina era in un rapporto di totale sottomissione al padrone (o meglio, al fittavolo) e ai gradi più elevati nella gerarchia dei lavoratori. L'art. 1° recitava infatti:

« ... Il colono si obbliga per sè e per i membri della sua famiglia di rispettare il padrone, di essere fedele, ubbidiente e di lavorare con attenzione ed assiduità... ». Il padrone dal canto suo rispondeva con benevolo paternalismo:

« ... Il padrone userà giustizia ed umanità verso di esso (il colono ndr.) e sua famiglia e sarà puntuale al pagamento della mercede, con riguardo di somministrare, sia in natura che in denaro, mezzi sufficienti per vivere... ».

A queste condizioni, imprescindibili per un buon accordo tra le parti contraenti, faceva da corollario l'art. 2°, con il quale il colono si impegnava ad obbedire a tutti i capi e, in caso di reclamo, di rivolgersi ad essi « ... ma sempre dopo eseguiti gli ordini... ».

Gli orari di lavoro: poste queste premesse il Patto entrava poi nel vivo delle questioni.

L'art. 3 indicava l'orario di lavoro:

« ... il servizio incomincia all'alba del giorno e finisce col tramonto del sole... »; erano previste pause di un'ora per il desinare e di mezz'ora per la colazione e la merenda nella stagione primaverile ed estiva. Era poi facoltà dei singoli fittavoli di ridurre l'orario nella stagione invernale. Si davano in generale queste indicazioni:

dal I dicembre al 31 gennaio: delle ore 9 alle ore 16,

dal I febbraio alla fine del mese: delle ore 8 alle ore 16,

dal 15 giugno al 15 agosto: dall'alba alle ore 9,30 e dalle 12 a mezz'ora prima del tramonto del sole (art. 4).

Per lavori particolari (taglio dell'erba mangiativa, lavorazione del fieno, condotta a casa dei covoni di frumento e di lino e altri lavori straordinari) era previsto il lavoro festivo (art. 5) e, in casi eccezionali, al lavoro festivo, dovevano partecipare anche la moglie e le figlie del colono o le sorelle accordate (art. 6).

Da contemplare nell'orario di lavoro era pure un turno di guardia alle stalle in giorno festivo (art. 17).

Per le fienere l'orario di lavoro era invece dalle 7,30 al tramonto del sole con le pause per la merenda ed il desinare (art. 8).

Tutti gli orari venivano annullati in caso di disgrazia, inondazioni, incendi, poiché in tal caso il colono doveva prestarsi giorno e notte per salvare la proprietà e la cascina (art. 9).

La gerarchia. Gli articoli dall'undici al quindici indicavano chiaramente quale fosse la gerarchia dei lavoratori di cascina e stabiliva in pratica la divisione del lavoro e i particolari servizi di ognuno: in generale vi erano più gruppi di lavoratori; gli addetti ai lavori nei campi facevano riferimento al caporale ed al bifolco; i lavoranti da stalla facevano riferimento al capocavalante o stalliere; i bergamini facevano riferimento al capofamiglio.[5]

I pagamenti in natura. Era questo un altro tema complesso introdotto dall'articolo diciannove e seguenti. Si indicava prima di tutto la concessione della zapperia, una sorta di compartecipazione tra padrone e colono che comprendeva melica maggenga, megottino miglio e riso. Il colono in questo caso si assumeva tutti i rischi del padrone: « ... I lavori di zapperia... si faranno dalla

(5) Gli studiosi hanno comunque rilevato quanto fosse in realtà complessa ed articolata la gerarchia cascinale. Si confrontino questi studi: Cfr. Com. missione di statistica del Comizio agrario di Lodi, *op. cit.*, pag. 263.

G. Frediani, G. Forni, G. Bassi, (a cura di), *Le due grandi epoche dell'agricoltura lombarda*, Milano 1982, pag. 36.

A. De Vizzi, E. Ongaro, *La cascina lodigiana*, in A.A.V.V., *Milano e il suo territorio 13*, Milano 1985, pag. 215.

C. Saibene, *La casa rurale nella pianura e nella collina lombarda*, Firenze 1980, pag. 63.

famiglia del colono nei tempi e modi che verranno indicati dal padrone; il colono potrà prestarvi l'opera sua soltanto fuori orario. Quando i detti lavori venissero eseguiti lodevolmente il padrone avrà diritto di farli eseguire da altre persone a tutte spese del colono... » (art. 20).

Altri articoli prescrivevano poi la possibilità di allevare animali. Era consentito allevare galline nella quantità imposta dal padrone, ma era proibito allevare anitre, oche, tacchini (art. 31) e qualsiasi altro animale senza il permesso del padrone (art. 33); si potevano allevare le api (art. 32), in compartecipazione veniva poi allevato anche il baco da seta. Il provento della coltivazione era « ... diviso per metà fra le parti, dedotte le spese della semente e della foglia, quando però, riguardo a quest'ultima, il quantitativo della semente coltivata sul podere, non sia stata superiore alla presumibile quantità di foglia esistente sul fondo medesimo. La quota del colono verrà pagata tosto dopo venduto il raccolto... » (art. 27).

La casa. L'art. 26 prescriveva che il colono vedesse la casa colonica che gli era affidata, prima della stipula del patto, ed escludeva la possibilità di ogni contestazione. Corollario a questo era l'art. 34 che prescriveva l'assegnazione di un posto nella stalla ai contadini celibi. Spesso tuttavia questi erano aggregati ad altre famiglie coloniche.

I divieti, le multe e gli indennizzi. L'ultima parte del Patto colonico descriveva tutta una serie di divieti e di punizioni. Lasciando in secondo piano cose ovvie come la proibizione di fumare in stalla o in cascina (art. 34), oppure il divieto di lordare con feci portici, aje e stalle (art. 35), si prescriveva la multa di L. 2 nel caso il colono venisse colto a picchiare le bestie.

In questa materia ciò che più colpisce è la norma che è stata ricordata come indennizzo di malattia. Essa prescriveva che « ... in caso di malattia del colono sarà il padrone in diritto di trattenere al colono stesso, per il mancato lavoro, L. 0,70 per ogni giornata d'inverno e L. 1,20 per ogni giornata d'estate. Non si farà però alcuna trattenuta quando nel complesso dell'anno queste giornate non raggiungeranno il numero di cinque, e sempre però che la malattia sia stata constatata volta per volta dal Medico e la condotta del colono sia stata buona. Se la malattia constatata durasse ogni volta oltre un mese, la trattenuta sarà ridot-

ta a non più di L. 0,50. In ogni caso non si faranno altre trattenute... » (art. 28).

Il Patto colonico si concludeva con una serie di articoli amministrativi che indicavano le modalità di pagamento e di rinnovo del contratto.

L'art. 38 dava indicazioni in caso di morte del capofamiglia.

La famiglia avrebbe conservato diritto alla casa, alla zapperia, al lino e metà della legna. Salario, cibarie, terratico ed appendici in melica in proporzione all'opera prestata dal capofamiglia.

Da chiusura del patto faceva l'art. 43 che prescriveva i modi per le eventuali contestazioni:

« ... I seguenti patti colonici dovranno essere eseguiti lealmente ed in buona fede da ambo le parti; in caso di contestazione per dei singoli capitoli le parti nominano arbitro inappellabile la Commissione di Patronato del proprio mandamento dichiarando fin d'ora d'accettare il suo giudicato... ». Le commissioni erano state istituite dal Comizio agrario senza che vi fosse rappresentanza paritetica delle parti. Il termine « ... patronato... » rinvia ancora ai tratti paternalistici dei proprietari e degli affittuari lodigiani.

I salari. Questo argomento non era trattato esplicitamente dal Patto, forse perché questo punto era lasciato alla libertà dei fittavoli per ovvi motivi. Ad ogni modo altre testimonianze dell'epoca ci consentono di dare come indicative queste cifre:

Capifamiglia: complessivamente L. 437,50 di cui solo L. 96 in denaro;

Non capifamiglia: non abbiamo la cifra complessiva, da L. 165 a L. 190 in denaro;

Giovani (II cat.): L. 100 in denaro;

Ragazzi: L. 50 in denaro;

Fienere, donne, ragazze: da L. 0,50 a L. 0,80 (al dì) più un quinto di natura.[6]

---

(6) Commissione di statistica del Comizio agrario di Lodi, *op. cit.*, pag. 273-279.

2. Gli scioperi del 1901

Erano ancora queste le condizioni di vita e di lavoro all'aprirsi del nuovo secolo. Fu questa situazione di estremo disagio che portò anche nel Lodigiano all'organizzazione di scioperi. In misura minore, ma non irrilevante dovettero incidere le notizie che giungevano da varie parti d'Italia e il lavoro dei propagandisti socialisti che, dall'autunno del 1900, cominciarono a portare le loro idee di paese in paese.

I primi segni di malumore si ebbero già all'inizio dell'anno. Segnali che giunsero da piccole fabbriche, legate in ogni caso ai ritmi della vita agricola: lavorazione della seta e del lino.

Il primo sciopero scoppiò nello stabilimento già-Biancardi di Codogno, un filatoio con prevalenza di manodopera femminile. Causa dello sciopero fu la mancata riammissione al lavoro di alcune operaie rimaste a casa per la maternità e la sospensione di altre due operaie per quindici giorni. Le autorità ebbero buon gioco ad arginare la protesta e a dichiarare che tutto ciò che sostenevano le lavoratrici era da considerarsi falso.[7] Il primo aprile fu la volta di un setificio di Rivolta d'Adda. Questa volta le richieste degli operai furono di ordine più generale: riduzione della giornata di lavoro a dieci ore, un aumento di paga di dieci centesimi ed un trattamento più umano da parte della direttrice. Dopo una trattativa gli operai ottennero il pagamento di due ore notturne come tre diurne ed una paga globale di 65 centesimi a giornata. Da questa esperienza nacque, a Rivolta d'Adda, una Lega di resistenza tra operai setaiuoli.[8] Lo sciopero contadino vero e proprio scelse, per manifestarsi una data simbolica: il I maggio, festa del lavoro. La maggior testimonianza su questi fatti è data dalla relazione dell'Ing. Riboni al collegio degli ingegneri ed architetti di Milano.

Gli scioperi iniziarono ad Ospedaletto Lodigiano e si manifestarono nelle zone di Codogno, Paullo, Sant'Angelo Lodigiano e Senna Lodigiana.

Il primo sciopero, che diede poi esempio ed impulso agli altri, scoppiò alla possessione Mandella di proprietà del sindaco di Ospedaletto Lodigiano. Dietro questo sciopero vi era però una

(7) *Dalla bassa: Codogno*, in « Sorgete! », 2 febbraio 1901.
(8) Ego, *Dalla bassa: Rivolta d'Adda*, in « Sorgete! », 6 aprile 1901.

maggior organizzazione, poiché nel paese si era costituita sin da febbraio una lega tra braccianti e contadini.[9]

Il primo maggio lo sciopero esplose alla possessione Bellaguarda di Senna Lodigiana. Nei giorni immediatamente precedenti il bifolco del podere Villafranca aveva avvisato il sindaco, nonché proprietario, di quello che sarebbe successo. Il sindaco radunò così i conduttori di fondi e venne deciso di far affiggere un manifesto con cui si promettevano concessioni se non si fosse scioperato. L'invito rimase inascoltato. I carabinieri intervennero per mediare la vertenza.

Mentre gli scioperi si andavano estendendo anche ad altre zone, i sindaci dei paesi direttamente interessati, si riunirono il 10 maggio, giungendo a queste conclusioni: si consigliava agli agricoltori di non fare concessioni individuali, si proponeva di convocare un'adunanza di agricoltori presso il Comizio agrario di Lodi e si manifestava una certa propensione per l'arbitrato e per la costituzione, a tale scopo, di Commissioni miste (membri eletti dal Comizio agrario e rappresentanti di contadini scelti nell'ambito della Camera del lavoro).

Non si ebbe comunque nel Lodigiano una vera e propria direzione degli scioperi; si trattò infatti, nella maggior parte dei casi, di spontanee esplosioni di protesta; manifestazioni ingenue risolte con un semplice intervento di mediazione da parte di autorità, di esponenti autorevoli della Camera del lavoro o del mondo cattolico. Gli scioperi rientrarono frequentemente dopo promesse minime di concessioni.[10]

Gli scioperi provocarono reazioni da parte delle forze politiche e sociali. Da tutte le parti si levò un coro unanime di condanna. Le autorità reagirono in maniera cauta e la Sottoprefettura di Lodi emanò un'ordinanza con cui prescriveva ai sindaci, in caso di scioperi, di dare opportune disposizioni per il mantenimento dell'ordine pubblico e di svolgere opera di mediazione.[11]

La Camera del lavoro espresse il suo parere con un manifesto e con una lettera inviata ai giornali locali e firmata dal Presidente Lombardi e dal Segretario Baggi; eccone uno stralcio: « ... la ca-

(9) *Dalla bassa: Ospedaletto*, in « Sorgete! », 2 febbraio 1901.

(10) Cfr. G. Procacci, *op. cit.*, pagg. 118-123 e anche I. Barbadoro, *Sindacalismo socialista e contadino nell'area irrigua lombarda*, in *Movimento contadino e lotta politica nel Lodigiano fine '800 inizio '900*, Atti, Lodi, 1980, pag. 41.

(11) *Lettera dell'ing. Massimini*, in « Corriere dell'Adda », 30 maggio 1901.

mera del lavoro non vi consigliò mai lo sciopero, questa arma a doppio taglio che se danneggia momentaneamente i padroni, i proprietari e i fittabili, lascia profonde ferite nella classe lavoratrice per deficenza di organizzazione costretta a soccombere...

Solamente quando ogni tentativo di accordo sarà riuscito vano, allora lo sciopero, per quanto doloroso, troverà la sua giustificazione...

Lavoratori della Terra, ascoltate il nostro consiglio disinteressato: non scioperi impulsivi e dannosi... ma organizzazione paziente, amorosa e tranquilla... ».[12]

I socialisti lodigiani approvano il parere dato dalla Camera del lavoro: « ...Noi plaudiamo all'operato della Camera del lavoro di Lodi, che ha tentato con buona riuscita di soffocare dei movimenti impulsivi ed isolati... ».[13]

I cattolici invece accusarono i socialisti e i cameratisti di essere i responsabili degli scioperi e proseguirono su una strada organizzativa autonoma.[14]

3. Un primo risultato degli scioperi: la riforma del Patto colonico

Il dibattito per la riforma del Patto colonico era già iniziato da tempo e forse non avrebbe portato a nessuna decisione in tempi brevi se non fosse stato incalzato dall'agitazione contadina di maggio. Tutte le forze interessate alla campagna lodigiana di fronte alle proteste dei contadini, capirono che non era più tempo di rimandare. La capacità di sopportazione dei coloni lodigiani era giunta ad un punto di rottura. La crisi avrebbe potuto provocare danni gravi al sistema, se non arginata in tempo.

---

(12) *Ai lavoratori della terra*, in « Corriere dell'Adda », 30 maggio 1901.

(13) *Gli scioperi*, in « Sorgete! », 18 maggio 1901.

(14) Per un ulteriore approfondimento di questo punto rimandiamo agli studi di L. Samarati, *Azione cattolica e Democrazia cristiana a Lodi dal 1898 al 1904 viste attraverso il Cittadino*, in « Bollettino archivio storico movimento sociale cattolico », Anno IV, V (1969-1970).

I cattolici e le agitazioni sociali dei primi anni del secolo nella diocesi di Lodi, « Boll. Arch. mov. Soc. Catt. », Anno VI (1971), fasc. II, Anno VII (1972), fasc. I.

A. Zambarbieri, *Coscienza religiosa e coscienza di classe: appunti sul movimento cattolico nel Lodigiano* e anche A. Carera, *Organizzazione contadina e cattolica nel Lodigiano di inizio '900*, entrambi in *« Movimento contadino e lotta politica nel Lodigiano fine '800 inizio '900 »*, op. cit.

La Camera del lavoro, fin dal dicembre 1900, aveva già invitato la controparte ad un incontro di chiarimento e avanzato una proposta articolata in undici punti.

I cameratisti chiedevano che i contadini ottenessero un aumento di compenso in denaro (art. 1); si puntava alla soppressione di tutta una serie di obblighi e si chiedeva una diminuzione dell'importo dell'indennizzo di malattia (art. 2); si chiedeva una compartecipazione dei conduttori e dei proprietari ai rischi di impresa, in particolare contro la grandine (art. 5 e 8); si proponeva una compartecipazione del proprietario a metà delle spese per la semente e la produzione del baco da seta (art. 4). Si chiedeva poi il diritto di vedere la casa colonica prima di firmare il contratto (norma già presente nel Patto colonico del 1882, ma che evidentemente era caduta in disuso) (art. 3). Per la tutela dei diritti si consigliava ai contadini di far riferimento alle Società di mutuo soccorso o alle Fratellanze, mentre per le controversie si proponeva la creazione di Collegi mandamentali misti per l'arbitrato (art. 6,7).

Il punto più importante ed avanzato era la richiesta del riconoscimento della Camera del lavoro in qualità di rappresentante ufficiale dei contadini (art. 9).[15] L'accettazione di quest'ultima norma avrebbe dato alla Camera del lavoro un forte potere contrattuale.

Nell'insieme non si trattava certo di un blocco di richieste dalle caratteristiche estreme. Le richieste economiche erano marginali e modeste. Altre richieste miravano al superamento di norme retrive, ancora applicate nel Lodigiano; si riconosceva comunque l'importanza di una collaborazione con il Comizio agrario e si riconosceva ancora come efficace lo strumento della Fratellanza, che era in palese contrasto con il perseguimento di autentiche riforme della condizione contadina.

Il Comizio agrario reagì con la consueta cautela e nei primi mesi del 1901 arrivò ad ammettere che il Patto colonico aveva « ... bisogno forse di essere in qualche parte ritoccato... ».[16]

Solo in marzo venne resa nota la controproposta del Comizio agrario. Eccone, in sintesi, i contenuti: per quanto riguardava il

(15) *Relazione del comizio agrario del circondario di Lodi*, Lodi 1902 e anche *Per la riforma del patto colonico II*, in « Sorgete », 23 marzo 1902.

(16) Ibidem.

salario si affermava che, tenuto conto di tutte le corresponsioni in natura, si sarebbe fissato un salario minimo (art. 1); si proponeva un ritocco dell'indennizzo di malattia (in inverno da L. 1,70 a L. 1,50; in estate da L. 1,20 a L. 1) (art. 2). Le disposizioni in caso di morte del colono si sarebbero potute estendere anche ai casi di cronicità (particolari concessioni di denaro e beni in natura ai familiari) (art. 3); per il problema delle compartecipazioni ai rischi d'impresa si pensò invece di far ricadere tutto l'onere sulle assicurazioni. Il colono sarebbe rimasto presso il conduttore sino a quando l'assicurazione avesse ripagato il danno (art. 6); si concordava poi con la Camera del lavoro sull'idea di costruire i Collegi arbitrali mandamentali, sull'uso delle Fratellanze agricole e delle Società di mutuo soccorso (delegando a quest'ultime il compito di aiutare i contadini qualora avessero problemi nel pagare l'indennizzo di malattia); non veniva invece neppure presa in considerazione la richiesta della Camera del lavoro di divenire organo di rappresentanza del mondo contadino.[17]

Al progetto di lavoro per la riforma del Patto colonico aderirono anche i socialisti, i quali, pur criticando aspramente le norme relative, si accodarono sostanzialmente alle posizioni della Camera del lavoro.[18]

A questo punto il dibattito avrebbe probabilmente richiesto ancora molto tempo, ma gli scioperi del maggio contribuirono a dare una brusca accelerata al processo di mediazione.

Il 25 giugno 1901 il nuovo Patto colonico venne presentato agli agricoltori, agli amministratori comunali e a tutti gli enti interessati.

Il documento non riservò grandi sorprese poiché la struttura rimase quella del patto del 1882, già presentato e commentato. Tuttavia vennero migliorati alcuni punti:

si stabilirono le nuove tariffe dell'indennizzo per malattia che divennero di cent. 50 per i primi cinque giorni, per il colono a tariffa intera, e cent. 25 per il colono a mezza tariffa. Per il mese successivo il colono non versava più nulla. Nel secondo mese il

(17) Ibidem.

(18) *Il patto colonico*. in « Sorgete! », 2 marzo 1901.

Per la riforma del patto colonico, in « Sorgete! », 9 marzo 1901, *Per la riforma del patto colonico II*, in « Sorgete! », 23 marzo 1901, *Per la riforma del patto colonico III*, in « Sorgete! », 6 aprile 1901.

colono malato era tenuto a versare cent. 40, se a tariffa intera e cent. 20 se a mezza tariffa (art. 27).

Il colono ottenne pure il diritto, qualora lo richiedesse, di ottenere la cibaria a peso (art. 17). Per la coltivazione del baco da seta si affermò che « ... il ricavo di tale coltivazione, dedotte le spese del seme, sarà diviso per metà tra le parti... » (art. 26).

I contadini avevano ottenuto una sensibile diminuzione degli obblighi di lavoro, ritocchi in meglio sugli oneri delle multe e degli indennizzi, riconfermato il diritto di vedere la casa colonica prima del contratto ma il documento concludeva che erano da ritenersi valide tutte quelle « ... modalità di lavoro o conduzione, che si trovano già in corso presso ogni singolo agricoltore e che non contraddicono i patti medesimi... » (art. 42). In sostanza con questo articolo riprendevano un aspetto legale anche le norme più retrive, poste in atto dai fittabili.

Innovativo era invece l'articolo che prescriveva ai coloni ed ai fittabili di rivolgersi, in caso di controversia, non più alle Commissioni patronali, ma alle Commissioni arbitrali mandamentali, con rappresentanti delle due parti. Alle commissioni venne pure affidato il compito di fissare i minimi di salario (art. 43) [19] che vennero resi noti solo alla fine dell'estate. Ecco alcune cifre significative:

capifamiglia

complessivo	da L. 437,50	a L. 513,90	(1882: L. 437,50)
in denaro	da L. 120	a L. 135	(1882: L. 96)

non capifamiglia

complessivo	da L. 270,45	a L. 349,90	(1882: non indicato)
in denaro	da L. 165	a L. 190	(1882: da L. 165 a L. 190)

giovani II categoria

complessivo	L. 182,65	(1882: non indicato)
in denaro	L. 100	(1882: L. 100)

(19) *Relazione del Comizio agrario del circondario di Lodi, op. cit.*, pagg. 20-37.

ragazzi

complessivo	L. 109	(1882: non indicato)
in denaro	L. 50	(1882: L. 50)

Fienere

donne	L. 0,80 al dì	(1882: L. 0,40 + parte in natura)
ragazze	L. 0,50 al dì + parte in natura	(1882: non indicato) [20]

ALTRI PATTI COLONICI PRESENTATI NEL LODIGIANO

Nel medesimo periodo, nel Lodigiano, vennero presentati almeno altri due patti colonici, che contribuirono al dibattito in corso: uno di parte cattolica ed uno proposto dal dott. Carlo Secondi, notabile lodigiano.

Il patto colonico proposto dai cattolici, pur accettando sostanzialmente il sistema in atto, si preoccupò di tutelare i diritti dei buoni cristiani: santificazione delle feste, e quindi astensione dal lavoro domenicale, tutela della donna, che non poteva essere obbligata al lavoro dei campi in quanto addetta ai lavori casalinghi, raccomandazioni affinché i rapporti tra le classi si svolgessero in spirito di armonia e fratellanza. Gli orari di lavoro, il sistema delle multe e degli indennizzi, venivano riproposti nella loro sostanza. I salari ricalcavano quelli del Patto ufficiale.

Di chiara matrice reazionaria era invece il patto colonico del dott. Carlo Secondi. Oltre a riaffermare tutte le norme del Patto del 1882, il dott. Secondi si mostrò particolamente preoccupato di fronte agli scioperi, tanto da proporre questo articolo:

« ... In caso di sciopero dopo aver ricorso ed esaurita l'azione del giudice conciliatore e del pretore del luogo, (il conduttore ndr.) è in pieno diritto di dare lo sfratto agli scioperanti che non rispettano l'accordo stipulato nella sua durata secondo il patto colonico; e di far eseguire lo sfratto dalle case coloniche, se il caso lo richiede, dalla forza pubblica... » (art. 47).[21]

---

(20) Ibidem.

(21) *Patto colonico proposto dall'ufficio centrale d'azione cattolica sociale,* Lodi, 1901.

Libretto del patto colonico proposto dal dott. Carlo Secondi, Lodi 1901. Citazione a pag. 43.

La seconda parte dell'anno: l'applicazione del Patto

La conclusione della trattativa e la presentazione del nuovo Patto colonico non rappresentarono la soluzione dei problemi. Si profilava anzi la parte più difficile del lavoro: l'effettiva attuazione di un progetto che esisteva sulla carta. L'attuazione pratica del progetto venne demandata a strutture nate dalla mediazione tra Camera del lavoro e Comizio agrario: le Commissioni arbitrali mandamentali. Le loro sedi vennero aperte nei comuni di Lodi, Paullo, Sant'Angelo Lodigiano, Casalpusterlengo, Borghetto Lodigiano, Codogno, Castelnuovo Bocca d'Adda e Maleo. Le commissioni erano composte da tre membri: un rappresentante della Camera del lavoro, un rappresentante del Comizio agrario ed un terzo rappresentante scelto di comune accordo o nominato dal pretore.

Oltre alla applicazione vera e propria del Patto le commissioni si assunsero questi compiti: dirimere le controvesie tra contadini e fittavoli, fissare i salari minimi, organizzare l'ufficio di collocamento e consigliare i contadini sui modi di previdenza ed assicurazione.[22]

I primi risultati concreti si ebbero solo ad ottobre; le commissioni (tranne quella di Casalpusterlengo e di Paullo) fissarono i minimi di salario e aprirono i primi uffici di collocamento a Lodi e a Maleo; oltre al collocamento vero e proprio gli uffici dovevano vigilare sul rispetto e sull'applicazione del Patto e servire da ufficio informazioni sulla mutualità.[23]

Nonostante l'impegno di molti l'anno finì senza che il Patto colonico venisse effettivamente applicato. Qualche sciopero scoppiò ancora nel novembre del 1901, per protestare contro la mancata applicazione del nuovo documento. Ben presto però tutto si riacquietò e i contadini tornarono all'antica sopportazione.

4. Conclusione

Il quadro finale del 1901 non fu certo confortante ed ancora di più le cose peggiorarono nell'anno successivo, con l'emergere di una reazione padronale tanto violenta e radicale da far dichia-

(22) *Relazione del comizio agrario del circondario di Lodi*, *op. cit.*, All. III, pagg. 38-45.

(23) *La questione dei coloni*, in « Corriere dell'Adda », 21 novembre 1901. *L'ufficio di collocamento*, in « Corriere dell'Adda », 7 novembre 1901.

rare ai socialisti: « ... E' doloroso il dover constatare, come appena fuori dalla nostra industre Lodi incominci, segnato dai precisi confini dell'influenza intellettuale della città, la vera Vandea... che si estende fino al Po e alla Brianza... I socialisti si pongono a fianco dei contadini a recitare il mea culpa... ».[24]

Una prima superficiale osservazione potrebbe portare ad affermare che in un anno di lotta non si era ottenuto nulla, anzi si era fatto forse qualche passo indietro. In realtà tutta questa vicenda fu fondamentale per gli sviluppi successivi della civiltà lodigiana. In effetti il 1901 non va considerato importante per i risultati ottenuti, che come visto furono minimi, ma per la creazione di un metodo di lavoro e per il disegno di una struttura di intermediazione tra padronato, fittavoli e contadini, che avrebbe dato i suoi frutti più maturi nel decennio successivo.

Non si trattava ancora di una vera e propria struttura sindacale, ma si era lasciato alle spalle il tradizionale mutualismo borghese fatto di affettuoso paternalismo e di buoni propositi. L'idea di una organizzazione contadina autonoma non era ancora adatta ai tempi, tuttavia si erano create le premesse di un confronto attraverso nuovi canali di comunicazione: rappresentanza della Camera del lavoro per i contadini, Commissioni mandamentali miste, ufficio di collocamento, incontri periodici tra le parti per la revisione del Patto colonico, tutti elementi di uno stesso progetto, nato dall'incontro tra cameratisti e agrari progressisti.

Nel 1901 prese quindi forma quel processo di crescita democratica del mondo contadino lodigiano che si sviluppò, con alterne vicende, giungendo ai massimi risultati durante il cosiddetto biennio rosso (1919-1920), quando i lavoratori agricoli ottennero un Patto colonico senza precedenti. I salari oscillarono allora tra le L. 1300 e L. 4800. Questa crescita economica e sociale fu bloccata poi dagli agrari appoggiati dal nascente fascismo.[25]

---

(24) E. Dugoni, *Ai confini*, in « Sorgete! », 4 ottobre 1902.

(25) I. Granata, *Le leghe socialiste e i patti colonici del basso Milanese nel biennio rosso* (1919-1920), in *« Movimento contadino e lotta politica nel Lodigiano fine '800 primi '900 »*, op. cit.

RITROVAMENTI ARCHEOLOGICI

Verso la fine di Marzo 1988, a Lodi Vecchio, presso il cantiere della « Cooperativa ss. Nabore e Felice », costruttrice di villette a schiera, emergeva dallo scavo per gli scantinati un tratto di mura databile al I sec. con tracce di un livello precedente.

Accanto al muro frammenti molto piccoli di anfore. Del ritrovamento hanno dato notizia i periodici: « Lodi sette » in data 28 Marzo, p. 1; e 2 Aprile, pp. 1, 5; « Il Cittadino », 8 Aprile, p. 28.

Gli ultimi giorni di Ottobre, sempre a Lodi Vecchio, di fianco alla via Giovanni XXIII, nei pressi di palazzo Rho (zona P.E.E.P., lotto n. 8) affiorava dai lavori di sterro un assieme di anfore olearie (circa 30) collocate in posizione orizzontale e infilate l'una nell'altra a strati sovrapposti. Il manufatto faceva pensare ad un vespaio costruito con contenitori di riutilizzo. Queste indicazioni sono state fornite gentilmente dalla dott. Stefania Iorio della Soprintendenza archeologica della Lombardia curatrice dello scavo.

La notizia è comparsa sui seguenti giornali: il « Corriere della sera » del 16 Novembre 1988, p. 36; « Il Giornale » del 16 Novembre 1988, p. 27; « Il Giorno » del 16 Novembre 1988, inserto pag. I; « Il Cittadino » del 18 Novembre 1988, pp. 1, 3; il « Corriere dell'Adda » del 19 Novembre 1988, p. 2.

« Il Giorno » del 2 Dicembre 1988, inserto p. 1, e « Il Giornale » del 10 Dicembre 1988, p. 24, informano dell'esistenza di un frammento di dentatura del peso complessivo di Kg. 40, ritrovato da non identificati barcaioli nei dintorni di Castelnuovo Bocca d'Adda, presso la confluenza dell'Adda nel Po. Il reperto risalirebbe ad un ipsodonte, vissuto nel periodo pleistocenico.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

R. PAULER, *Das Regnum Italiae in Ottonischer Zeit. Markgrafen, Grafen und Bischöfe als politische Kräfte*, Tübingen 1982, pp. 144-146 (2. Das Bistum Lodi).

Che cosa rappresentasse il regno d'Italia nel sec. X, quando i tre Ottoni si susseguirono sul trono di Germania, viene qui delineato mediante l'analisi del materiale documentario sopravvissuto (oltre al resto) in 18 vescovati nord italiani: il tentativo è di ricavare tutti gli elementi possibili per ricostruire l'atteggiamento dei diversi vescovi di fronte agli Ottoni e quello degli Ottoni rispetto ai vescovi italiani.

Di Lodi antica (*Bistum Lodi*, pp. 144-46) si analizzano le figure di Aldegrauso (951-70), di Andrea (970-1002) e Notker (1002 circa - 1027), naturalmente lasciando spazio più ampio al secondo.

Di Aldegrauso si dice che il suo comportamento, pochissimo documentato, sembra sia stato rispettoso della sovranità di Ottone I e di Ottone II.

Di Andrea i due diplomi famosi che sopravvivono (del secondo si dà il 981 come data di emissione, a differenza delle precedenti proposte, che andavano dal 975 del Vignati al 978-83 dello Stumpf) bastano a far ritenere che egli fu un sostenitore di Ottone II, anzi si sottolinea che i benefici concessi sono i più ampi che si conoscano. Ma Andrea mal avrebbe sfruttato i poteri appena avuti (lettera n. 10 di Gerberto di Aurillac, cfr. questo « Archivio » 1984. pp. 16-17), per cui il futuro Silvestro II avrebbe negativamente influenzato Ottone III, che avrebbe così ridimensionato le attribuzioni del vescovo di Lodi: prova ne sarebbe la vertenza tra Andrea e Ruggero da Bariano (cfr. C. VIOLANTE in questo « Archivio » 1974. pp. 16 sgg.) e l'invio — soprattutto — del *missus* e conte Benzone (cfr. questo « Archivio » 1958. pp. 167-9), il quale a favore di Ruggero, uomo di fiducia del sovrano, avrebbe sentenziato a svantaggio di Andrea; il quale tuttavia, con la propria partecipazione alla sinodo tenuta in Pavia da Gregorio V (febbraio 997) per il bando di Crescenzio, avrebbe dimostrato lealtà alla politica dell'impero.

Su di Notker l'A. si guarda dal fornire giudizi, stante la scarsezza

di documentazione, e non valuta nemmeno l'ipotesi, avanzata a suo tempo (SCHWARTZ, p. 120), che egli fosse stato cappellano di Ottone III. Ma risultano incomprensibili l'espressione: *nach 1002 bis spätestens 1037*, posta a titolo del paragrafo che riguarda il vescovo, e la data 1037 per la nomina di Ambrogio II da parte dell'arcivescovo Ariberto d'Intimiano. Difatti, al massimo si potrà parlare di 1027, se si dà credito al cap. 26 della *Chronica* di Anselmo da Vairano (questo « Archivio » 1966. p. 22), giacchè le lotte susseguite all'imposizione di Ariberto (ARNOLFO, II. capp. 5. 7. 10. 12. III. 6) sembrano vicinissime alla dieta di Costanza (1025) e di parecchio anteriori alla vendetta che i Lodigiani si presero sull'arcivescovo a Campomalo (1036).

La conclusione che l'A. trae è che « Ottone II volle includere il vescovato (di Lodi, cioè) nelle propria politica, in cui rese il vescovo Andrea signore sulla città e su un insolitamente ampio circondario, tuttavia questa politica nella persona di Andrea fallì ed il vescovato decadde ad irrilevanza politica e venne addirittura donato all'arcivescovo di Milano » (p. 146). Questa affermazione però ci pare troppo grave e non tiene alcun conto dei notevolissimi interessi milanesi sui corsi d'acqua lodigiani, dei beni aribertini acquisiti nel Lodigiano, dello slancio espansionistico della politica milanese. E l'A. stesso in seguito si corregge, affermando che « il reale fondamento del mutamento politico (cioè la concessione di Corrado II ad Ariberto) rimane in ormbra ». A noi pare invece abbastanza chiaro: il feudo di Lodi ed il *dominatus* sull'abbazia di Nonatola in cambio dell'appoggio dell'arcivescovo di Milano alla candidatura di Corrado II alla corona d'Italia.

A.C.

J. - L. LEMAÎTRE, *La Consorce du clergé de Lodi et son Missel, XII^e-XIV^e siècle*, in « Le mouvement confraternel au Moyen âge. France Italie Suisse... Lausanne 9-11 mai 1985 », Rome, École Française de Rome 1987, pp. 185-209.

Sulle pagine di questo « Archivio » nel 1972 (pp. 34-45) e 1981 (pp. 79-110), Carlo Guastoldi rispettivamente e Giulia Carazzali pubblicarono la prima e la seconda parte degli *Statuti* (datati 1375) del Consorzio del Clero di Lodi forniti del loro calendario. Entrambi s'erano fondati su di un fascicolo dei primi del sec. XVIII° conservato con altri documenti del Consorzio nell'Archivio di Stato di Milano, *Fondo di Religione*, cartella n. 4981, non accorgendosi però che nella medesima cartella (come mi avverte oralmente il prof Annibale Zambarbieri dell'Università di Pavia, che qui ringrazio) si trova un'altra copia assai più antica, almeno del sec. XV, del medesimo documento.

Dall'articolo, che qui ora stiamo esaminando, veniamo a conoscere di un ennesimo furto, compiuto a Lodi alla fine del Settecento ai danni del patrimonio storico cittadino e nazionale: si tratta di un codi-

ce pergamenaceo di ff' 119, risalente ai secoli XIV (parte centrale 19-111) e XIV-XV (parti iniziale e finale 1-15 e 112-119). Ovviamente il codice apparteneva all'archivio del Consorzio stesso e serviva alle sue necessità liturgiche, come documenta il Bascapè (in « A.S.L. » 1986/CXII, p. 127); soppresso il Consorzio nel 1786, l'archivio passò all'Archivio di Stato di Milano con tutto il proprio contenuto. Meno quel codice. Quello venne sottratto da qualcuno, portato in Francia, venduto ad un antiquario di Parigi, quindi acquistato nel 1911 dalla Bibliothèque Nationale (che ne subodorò immediatamente l'importanza), e là oggi è conservato sotto la signatura: Nouv. acq. lat. 1030.

Analizzati (pp. 186-90) due manoscritti francesi (Limoges e Canet) e due italiani (Montefusco e Benevento), che appartengono alla medesima categoria del nostro, l'A. passa alla descrizione del codice lodigiano (pp. 190-3) ed alla bibliografia (p. 103), quindi al contenuto (pp. 193-6), che qui sarà bene riportare, anche se per sommi capi, al fine di informare il lettore dell'importanza che il testo assume per la storia lodigiana:

1-3: elenchi dei benefattori del Consorzio a partire da s. Alberto vescovo, presunto creatore dell'istituto e sino al 1373;

3-5: Statuti (datati 1357);

5-7: aggiunte di donazioni, entrate, legati sino al 1375;

8-15: calendario con obituario e giorni fasti e nefasti;

16-116: Messale;

116-119: registro del Consorzio, compilato da Andrea Bononi (già noto dal cod. II.9.4 della Mensa Vescovile di Lodi (sec. XVI), f' 12, come rettore di s. Maria Maddalena e di s. Martino dei Tresseni, quindi depositario dell'unico esemplare esistente al tempo della *Vita* di s. Gualtiero Garbani) e da Arigino Rossi; poi, elenchi di terre e rendite del Consorzio.

A questo punto l'A. cerca di delineare (pp. 186-208) un profilo storico del Consorzio, illustrando la figura di s. Alberto che compare come primo donatore, le finalità della confraternita, l'amministrazione, i tre « consorzi » ordinari ed i dodici mensili; questi ultimi sono affidati a quattro « squadre » di sette sacerdoti ciascuna, che celebrano in dieci chiese diverse, oltre che due volte l'anno nella cattedrale.

A p. 208 l'A. nota di aver avvertito che il testo pubblicato dal Guastoldi nel 1972 rappresenta una seconda fase di sviluppo della vita del Consorzio (perché datato 1375) rispetto a quello del codice parigino (datato 1357). Ma, ignorando il successivo contributo della Carazzali, egli non è in grado di comparare il meccanismo delle messe mensili officiate da 28 sacerdoti su 4 squadre nel 1357 con quello del 1375, che è affidato ad 84 sacerdoti su 12 squadre. In realtà l'A. aveva tentato a p. 196 di elaborare una bibliografia sul Consorzio, ma si fermò al VIGNATI (C. D. Laud. 2/1. pp. XXXVII-VIII) ed al GUASTOLDI; oggi si debbono aggiungere almeno: L. CAZZAMALI, *S. Alberto* ..., Lodi 1925, pp. 141-

68 e M. BASCAPE', *Ut perpetuo veritas appareat ...*, in « A.S.L. » 1986/CXII, p. 127 nota 214 (con bibliografia precedente). Ma non si deve nemmeno ignorare una pagina dei manoscritti di G. PORRO, *Vite dei Vescovi* (ms. XXIV A 61-2, vol. I° , ff' 302-3, recto e verso, della BCLL, sec. XVII), dove si delinea una storia dell'istituzione e si dimostra di conoscere bene il codice di Parigi: (f' 302 verso) « Da un libro dunque manoscritto riposto nel Arch(ivio) di esso Consortio sotto il titolo di *Missale del Consortio del Clero di Lodi* nel p(rim)o foglio legesi: Isti sunt qui iudicauerunt Consortio Cleri Lauden(sis). In primis ... (etc.) », testo già riferito dal Cazzamali (p. 144) e rispondente *ad verbum* a quanto riferisce l'A. a p. 193 e poi a pp. 205 sgg.

Lo scritto è meritevole di agni attenzione, soprattutto perché ci fa conoscere testi che, a Lodi, erano noti soltanto attraverso citazioni sporadiche più o meno dirette. Naturalmente dovrà essere cura della « Società Storica » richiedere a Parigi un microfilm completo del codice, perché si arricchisca la documentazione sul passato cittadino, documentazione che, non essendo stati capaci di conservarla gelosamente a suo tempo, siam oggi obbligati a rincorrerla un po' dovunque per l'Europa. E di questa possibilità di recupero siamo grati all'A.

Tuttavia non possiamo esimerci da un'osservazione di fondo assai importante, che potrebbe servire anche allo stesso A., nel caso che agli abbia l'opportunità o la necessità di rifondere altrove il proprio scritto. Quando parla di cose strettamente lodigiane cade in una serie di errori piuttosto abbondante. Poiché è materialmente impossibile registrarli al completo, segnalo qui solo i più evidenti. P. 201: le chiese di s. Bassiano (p. Regale), s. Geminiano (via Battagio), ss. Nabore e Felice (c.so Archinti) sono considerate di Lodivecchio; p. 203 nota 20: le chiese di s. Giovanni alle Vigne (via Cavour), s. Pietro *super rugiam* (v.le Agnelli), s. Mattia (via Biancardi) sarebbero *hors de Lodi* (cfr. p. 204); p. 204: il monastero dei ss. Pietro e Paolo di Abbadia Cerreto era « cistercense » e non « cluniacense » (LUBIN, p. 185 (II), errore in COTTINEAU, p. 658: *Bénédictins Clunistes*); p. 206; l'espressione *quando transfretauit* significa « quando i monaci Umiliati di Ognissanti si trasferirono a Lodi nuova » dal monastero di Fossadolto, distrutto da Matteo Visconti attorno al 1214-5 (G. GIULINI, *Memorie ...*, X/63. p. 549); p. 207: s. Martino de Casetti (chiesa) non è S. Martino in Strada (località) ed è documentato sino al 1297 alla Cascina Tovaiera, dal 1345 in poi a Lodi nuova in via Fanfulla sino alla soppressione; questo accenno del codice parigino potrebbe costituire un *terminus ante quem* per il trasferimento della chiesa.

A.C.

M. BASCAPE', *« Vt perpetuo ueritas appareat ». L'origine del monastero delle Cappuccine di Lodi*, in « A.S.L. » 1986 (CXII), pp. 53 sgg.

Con un'indagine tanto minuta

quanto precisa ed aggiornatissima, l'A. traccia le premesse e le vicende prime dell'istituzione nella Lodi tardo-cinquecentesca della casa di s. Margherita e dell'annessa chiesa della Concezione di Maria Vergine (corso Adda, nn. 31-5), destinate ad accogliere le monache Cappuccine.

Nella vicenda entra di pieno diritto la trattazione particolareggiata (eseguita su documenti di prima mano appositamente riesumati) della figura di Zenobia Modegnani vedova Negri (alla quale sono dedicate più pagine, 66 sgg.), che, assieme con le Orsole di Lodi (p. 77 sgg.) tutelate dalla Scuola di s. Paolo, e con le vedove di sant'Anna, si convinse gradualmente della superiorità della vita claustrale rispetto ad ogni altra forma di convivenza monastica. Così ella si avvicinò al movimento francescano, cui nel 1565 i Cappuccini avevano dato nuovo slancio con l'erezione di un convento extramurale a s. Giovanni Battista del Pulignano (odierna p.za XXV Aprile). Così l'8 dicembre 1579 Zenobia riuscì a vestire l'abito di s. Chiara, nell'81 ad insediarsi in s. Margherita e nell'84 ad ottenere da Gregorio XIII la bolla di erezione del nuovo monastero. Il ciclo si concluse il 1 novembre 1588 con la professione solenne della medesima Zenobia a di altre undici consorelle.

La casa di corso Adda venne soppressa nel 1782 ed ancor oggi (sebbene sempre più raramente) è ricordata come « le Capücine ».

Il nutritissimo articolo costituisce un ottimo contributo alla storia monastica ed a quella della spiritualità lodigiana in genere, perché sconfina pure sul terreno devozionale, e non ignora nemmeno alcune grandi famiglie, i cui membri furono attori primi della vita sociale, economica e spirituale cittadina nell'ultimo quarto del sec. XVI.

A.C.

A. Stroppa, *Storia del Partito Socialista di Lodi e del Lodigiano. Atti e documenti dalle origini alla fine del secolo*, Circolo Ettore Archinti, Lodi 1987, pp. 243.

Per ricordare il primo decennio di attività il Circolo Ettore Archinti ha pubblicato questa ricerca sulle origini del socialismo lodigiano. Ne è autore Angelo Stroppa, che non è al suo primo impegno storiografico: infatti ha collaborato con Maurizio Lozzi ad un opuscolo su « Il Collegio Cosway ieri e oggi » (1985) e poi è stato il curatore del libro « 1786-1986. La Provincia di Lodi » (1986).

Il volume si articola in due parti. La prima è costituita da un saggio in cui Stroppa ricostruisce la nascita del movimento socialista nel Lodigiano nel contesto della storia nazionale dell'ultimo decennio dell'Ottocento (pp. 3-76). La seconda parte consiste in una nutrita raccolta di documenti di archivio e di stampa, poco opportunamente e con scarsa organicità distinta dal curatore in « Atti e documenti » e in « Antologia ».

Nella ricostruzione della storia del socialismo lodigiano Stroppa prende le mosse dalla « Plebe » di Enrico Bignami che agli inizi degli anni settanta operò la decisiva scelta antibakuninista espressa poi nella costituzione della Sezione dell'Internazionale (1872). Dieci anni dopo il filo rosso dell'autodeterminazione operaia fu ripreso dal « Circolo socialista eghezzonio » dell'avvocato MarAntonio Anelli. Entrambe le iniziative furono represse dalla polizia. Nel 1893 si ebbe poi la fondazione della Lega socialista di Lodi che aderì al Partito dei lavoratori italiani sorto a Genova l'anno precedente: l'atto di nascita della Lega avvenne nella sede delle Associazioni operaie, ossia di quelle società di mestiere che si erano ormai svincolate dal paternalismo borghese impersonificato nel Lodigiano da Tiziano Zalli. La repressione crispina soppresse la Lega socialista che si ricostituì nel 1895 ottenendo risultati significativi sia nelle elezioni politiche di quel maggio sia nella fondazione della Camera del lavoro a Lodi (1896) e a Codogno (1897). Lo sforzo di dotarsi di un organo di stampa — il « Risveglio » prima, il « Sorgete! » poi — fu concepito soprattutto per la penetrazione nelle campagne che, alla fine del secolo, era ancora scarsissima. La ricostruzione di Stroppa si conclude con il 1900.

Essendo poco ricca la produzione storiografica sul socialismo lodigiano è certamente utile e interessante questo libro, anche se ci sembra indulgere a quella « moda » diffusa nell'editoria nazionale in campo storico di confezionare volumi con brevi saggi introduttivi seguiti da prolisse antologie. Soprattutto nella prima parte le pagine pari sono riservate all'iconografia o alla riproduzione di manifesti o testate di giornali: anche qui notiamo una certa prolissità e — fra tanti ritratti presi dall'album di famiglia del socialismo — un « inopportuno » Fiorenzo Bava Beccaris, il generale della strage di Milano del maggio 1898.

Al Circolo Archinti va comunque il merito di una coraggiosa iniziativa editoriale — nel segno del recupero della memoria storica collettiva del movimento operaio lodigiano — e a Stroppa quello di essersi cimentato con la ricerca storica su strade locali poco battute e superando l'ambito lodicentrico di miei precedenti lavori.

E.O.

D. Fusari, *Pauperismo e assistenza nella Lodi dell'Ottocento. La Casa d'Industria 1809-1859*, Estratto dal « Risorgimento », nn. 1-2, 1987, Milano 1987, pp. 1-30, 83-120.

Il fatto che la tesi di laurea di Daniela Fusari sia approdata sulle pagine della rivista storica « Risorgimento » è già di per sé una conferma che siamo di fronte ad un lavoro che si stacca dal mediocre livello della maggior parte delle tesi di laurea. Essa ha inoltre il pregio di analizzare una istituzione su cui non esistono studi di nessun genere e di servirsi allo scopo non delle solite fonti a stampa bensì di una documentazione archivistica

inedita (Archivio Storico Municipale di Lodi, Archivio dell'Istituto Elemosiniero, Fondo Casa d'Industria).

Tracciata una breve sintesi sulla situazione economico-sociale di Lodi tra età napoleonica e età della Restaurazione — introduzione che si potrebbe desiderare più approfondita — l'autrice ricostruisce le origini della istituzione studiata: dalla emanazione del prefettizio « bando della mendicità » del primo luglio 1809, per liberare le piazze e le vie di Lodi dai questuanti importuni, alla successiva apertura (24 luglio) della Casa d'Industria, con 70 posti, prima nell'ex convento di S. Benedetto e poi nell'ex convento di S. Chiara Vecchia. Lo stesso giorno si avviava anche una Casa di Ricovero, con 40-60 posti. La Casa d'Industria — premette la Fusari — era funzionale soprattutto a quel fenomeno di disoccupazione bracciantile nelle campagne che, « nelle annate di scarsità spingeva verso la città quei settori del proletariato agricolo rimasti senza lavoro » (p. 2). Noi aggiungiamo che tale fenomeno era fisiologico nel sistema di produzione del capitalismo agrario della Padana irrigua e non era legato solo a momenti congiunturali. È ovvio comunque che negli anni di crisi l'afflusso cresceva.

In particolare l'esame dell'istituzione della Casa di Ricovero e dei sussidi a domicilio (questi ultimi soppressi nel 1817) porta nel vivo della dimensione pauperistica di una città come Lodi in cui i poveri erano pari al 20% della popolazione.

La seconda parte della ricerca è tutta dedicata alla Casa d'Industria, di cui si focalizzano le condizioni di vita (vitto, igiene, disciplina) e la gestione economica. Quest'ultima si basava sia su interventi benefici sia sulla vendita dei manufatti degli ospiti: corde, stuoie di canne per soffitti, opere di teleria, di maglia, di paglia, di vimini. La produzione di tessuti era il settore più importante. Clienti principali erano Ospedali, Orfanatrofi, Comuni. Ma a partire dagli anni '30, un afflusso sempre più numeroso di ospiti « mezzo inabili ed anche inabili del tutto al lavoro » (p. 110) aggravò sempre di più i bilanci dell'Istituto determinandone il declino, così che verso la fine dell'Ottocento la Casa d'Industria si ridusse a « ospizio destinato ad accogliere i vecchi e gli inabili, funzione questa che è continuata fino ai giorni nostri » (p. 112).

Lo studio della Fusari si interrompe al 1859, che se è per Lodi una data periodizzante sul piano politico e amministrativo, non lo è però di per sé anche per la Casa d'Industria se non nel senso che essa raggiungeva il mezzo secolo di vita. Era auspicabile che la ricerca esaurisse l'intera parabola di tale istituzione.

Comunque ribadiamo il valore del saggio della Fusari che arricchisce il panorama storiografico lodigiano sul versante, finora trascurato, della storia sociale e lo fa con serietà intellettuale e col gusto della ricerca archivistica inedita, qualità rare nel grigiore del « tesificio » universitario.

E.O.

A. CASERINI - S. LECCA (a cura di), *Il Lodigiano. Analisi statistica*, Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Milano, Milano 1987, pp. 209.

La perdita dell'autonomia provinciale ha comportato per il Lodigiano, tra gli effetti negativi, anche quello di non aver più costituito una base omogenea ed autonoma per le inchieste in ambito nazionale: dai censimenti generali alle indagini sui diversi aspetti della vita economica, sociale, culturale. Una lodevole iniziativa sono state le annuali « notizie economiche » che la Camera di Commercio di Lodi (fino alla sua soppressione a metà degli anni '20) ha saltuariamente pubblicato. A tale tradizione storica può essere collegata questa indagine statistica dell'Ufficio Studi della Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Milano a cura di Aldo Caserini e Sandro Lecca: essa fornisce dati recenti sull'economia del Lodigiano scorparandoli dalla più complessa realtà della provincia di Milano per evidenziare i caratteri peculiari delle dinamiche in atto.

Nella presentazione il presidente Piero Bassetti osserva preliminarmente che il Lodigiano attualmente si va caratterizzando « come una realtà in transizione, ricca di potenzialità produttive e di particolarità territoriali, ove si sta realizzando il passaggio dalla 'dipendenza' (dalla metropoli centrale) alla 'autonomia' » (p. 5). Gli indicatori di tale processo sono offerti da una diffusa microimprenditorialità artigiana, dall'ammodernamento dell'agricoltura che resta un settore forte anche se con un numero di addetti molto ridimensionato.

Anche i curatori della pubblicazione riprendono questo assunto decisivo dell'analisi statistica rilevando come da una « subordinazione rigida », tipica degli anni '50, il Lodigiano si avvii ad una « dipendenza più soft e articolata »: a prova di questa inversione di tendenza citano il ridimensionamento del fenomeno del pendolarismo, le modificazioni del tessuto industriale e produttivo, la razionalizzazione del settore distributivo.

L'analisi è così scandita: dopo un « quadro riassuntivo dell'economia del Lodigiano » sono presi in esame dettagliatamente l'aspetto demografico, l'articolazione della popolazione lavorativa, la struttura e l'evoluzione dei principali settori produttivi, la radiografia del reddito (riferito al 1983) e della istruzione.

La cospicua messe di dati, aggiornati al 1985 e visualizzati in grafici, tabelle, figure a colori, è sobriamente e chiaramente commentata dai curatori. Tra gli aspetti più interessanti segnaliamo: la ripresa di un positivo trend demografico — che ha riportato negli anni '80 la popolazione del Comprensorio Lodigiano a superare il livello del censimento 1951 grazie ad una rinnovata funzione residenziale dei piccoli centri, più spiccata nell'area a nord-ovest di Lodi —, l'aumento della base produttiva dovuta esclusivamente al terziario (+45,8% a fronte di un calo del 24,2 in agricoltura e del

10,1 nell'industria). Al censimento del 1981 il terziario, nel Lodigiano, tallonava da vicino con il suo 44,8% di addetti il settore industriale (46,7%). Grandi trasformazioni sta vivendo il settore commerciale dove si va superando la polverizzazione degli esercizi.

Il capitolo sull'agricoltura, pur corredato da ben 34 tabelle e 9 figure, ci sembra tuttavia non focalizzi con adeguata acutezza le trasformazioni in atto relativamente al grado di utilizzo del terreno agricolo e soprattutto all'ordinamento colturale (ad esempio il fenomeno dell'indirizzo monocolturale e della chiusura delle stalle).

La monografia si raccomanda come strumento prezioso di conoscenza del territorio. Ma è ovvio che la comprensione dei dati può derivare solo da una intelligenza critica che sappia interpretare il cambiamento del territorio alla luce della conoscenza della sua peculiarità storica.

E.O.

A. Sofia, *Novara di Sicilia nel Risorgimento italiano. I martiri di Fantina*, Marina di Patti (Me), 1986, pp. 156.

L'autore, cultore e diligente ricercatore di storia locale siciliana, raccoglie in questo libro due saggi che, arricchiti da documentazione archivistica, ricostruiscono momenti e figure minori del Risorgimento in Sicilia. Lo segnaliamo sul nostro *Archivio* perché nel secondo saggio è documentato che uno dei sette patrioti fucilati a Fantina, frazione di Novara di Sicilia, era lodigiano: Costante Bianchi di Graffignana. L'episodio di Fantina è da leggersi nel contesto dei fatti dell'Aspromonte dove, nell'agosto 1862, Garibaldi e i suoi volontari decisi a puntare su Roma furono bloccati dell'intervento dell'esercito italiano. La repressione antigaribaldina continuò nelle settimane seguenti ad opera del generale Cialdini, nominato commissario straordinario per le provincie siciliane, dove erano ripiegate le colonne garibaldine. Il 3 settembre 1862 una di queste fu intercettata da un contingente dell'esercito: furono fucilati cinque « disertori » e due volontari garibaldini « per errore o fatalità ». Così fu tragicamente stroncata la vita di Costante Bianchi, che chiese di scrivere alla madre prima della fucilazione ma « gli fu con aspre parole negato ». Tra i suoi indumenti fu rinvenuta una lettera della madre al figlio in cui gli raccomandava: « Anche nel furore della mischia, ricordati di essere pio e generoso; pensa che i tuoi nemici hanno pure una madre che li ama » (p. 87).

E.O.

G. Bassi - G. Forni, *Gli strumenti di lavoro tradizionali lodigiani e la loro storia. Volume I: L'aratro e il carro lodigiani nel contesto storico padano*, Milano 1988, pp. 94.

I due noti studiosi di storia agraria, curatori scientifici del Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura di S. Angelo Lodigiano, aprono

con questo volume sull'aratro e sul carro lodigiani la nuova collana editoriale del Museo dedicata alla storia degli strumenti di lavoro tradizionali dell'area lodigiana nel contesto dell'agricoltura padana.

Il milanese Gaetano Forni è autore della prima parte del fascicolo sulle « Origini dell'aratro e del carro nella Padania » (pp. 5-56), mentre il lodigiano Giacomo Bassi studia « L'aratro e il carro tradizionali nella Bassa Lodigiana » (pp. 57-90).

Molto ricco è l'apparato iconografico con riproduzione di fotografie da numerosi testi specializzati in storia agraria, con fotografie e disegni tratti dalla straordinaria raccolta documentaria che Bassi ha costituito in oltre 15 anni di ricerca « sul campo » attraverso un instancabile « setaccio » del territorio. Riteniamo però che una più rigorosa selezione del materiale iconografico avrebbe evitato la ridondanza e l'infarcimento che, anche graficamente, nuociono al volume. L'aspetto grafico è indubbiamente il meno riuscito: in certe pagine appaiono perfino otto fotografie, oltre al testo, e talvolta la fotografia è di difficile lettura perdendo così il suo intrinseco valore.

Entrambi gli studiosi hanno all'attivo numerose pubblicazioni di storia agraria e hanno collaborato a progetti di museologia agraria anche fuori dall'area padana. Tra i contributi finanziari alla realizzazione dell'opera ricordiamo quello del Consorzio del Lodigiano, il cui consigliere delegato alla cultura, Umberto Migliorini, ha scritto la presentazione ribadendo l'impegno « a promuovere l'attenzione di tutti sui valori che, per ragioni storiche, costituiscono il nostro patrimonio culturale ». La storia della cultura materiale, uno dei filoni più originali della nuova storiografia, ha quindi in questa ricerca un valido apporto di conoscenza e di approfondimento.

E.O.

G. HAUSSMANN, *Suolo e società*, Istituto sperimentale per le colture foraggere, Lodi 1986, pp. 750.

E' l'opera postuma del grande agronomo e storico Giovanni Haussmann, morto a Lodi nel 1980 dopo avervi lavorato come direttore dell'Istituto sperimentale per le colture foraggere dal 1948 al 1976. Haussamann, nato a Pietroburgo nel 1906, aveva acquistato fama internazionale in quanto « scienziato che ha indagato e descritto gli effetti degli interventi umani sull'evoluzione della fertilità del suolo ». *Suolo e società* gli era stata commissionata, nella seconda metà degli anni settanta, dalla casa editrice Einaudi, che poi ha rinunciato a stamparla per le sopraggiunte difficoltà finanziarie: si suddivide in sette capitoli per complessive 750 pagine ed è stata edita, sul finire del 1986, dall'Istituto sperimentale per le colture foraggere di Lodi.

L'impianto strutturale di *Suolo e società* era già in *La terra e l'uomo* (Boringhieri 1964), il libro che aveva fatto conoscere Haussmann e che è stato considerato tra le poche « grandi pagine d'assieme di

storia dell'agricoltura » (R. Romano). Ma in *Suolo e società* egli rimedita i temi fondamentali, sui quali aveva riflettuto e lavorato per cinquant'anni, alla luce della nuova coscienza acquisita anche da strati di un'opinione pubblica più attenta che la destabilizzazione del rapporto tra la società e il suolo può portare « verso la catastrofe, con la rottura definitiva della simbiosi » (p. 21).

Il filo conduttore del discorso di Haussmann — lungo coordinate spaziali e temporali senza confini, grazie alla sua vastissima e profonda cultura non solo nel campo specifico dell'agronomia e delle scienze ad essa collegate ma anche delle scienze umane — è quello storico. Egli pone al centro della sua indagine l'intervento dell'uomo sul suolo che assume rilevanza storica con la comparsa dell'arnese discissore e l'invenzione dell'agricoltura (12.000 - 10.000 anni fa). Con l'insednamento umano in villaggi si ricerca poi un sistema che non comprometta il grado di fertilità del terreno, che stabilisca tra uomo e terra una « simbiosi non distruttiva » (p. 146). Tale ricerca è scandita dalla introduzione dell'allevamento del bestiame, col suo prezioso apporto di concimazione organica, dalla scoperta degli avvicendamenti colturali e della tecnica del sovescio, dall'avvio della irrigazione e infine — ormai in epoca romana — dall'inclusione del prato nelle rotazioni agrarie. Sull'importanza del prato poliennale avvicendato e sul suo significato negli ordinamenti colturali Haussmann si diffonde a lungo insistendo sulla proprietà del prato « di esaltare al massimo la fertilità integrale del suolo » (p. 341), per cui lo si deve necessariamente introdurre « ad interrompere, ogni tanto, la serie dei seminativi, sia pure con l'unico scopo di conservazione del suolo » (p. 385).

A preoccuparsi di mettere in opera interventi orientati al mantenimento della fertilità del terreno è l'agricoltore che si fa « simbionte » col suolo. E' ribadita qui, in alcune pagine tra le più belle di *Suolo e società*, la centralità dell'archetipo dell'agricoltore simbionte che non ha la pretesa di dominare la natura bensì aspira ad « inserirvisi in qualità di commensale, a pari diritto con l'infinito esistente » (p. 194).

La « rottura degli equilibri » è data infatti dal prevalere di un atteggiamento « speculativo » su quello simbionte in conseguenza del quale « si sacrificano, se occorre, le norme intangibili della conservazione della fertilità mirando solo a ricavare in breve tempo dal suolo il massimo possibile » (p. 199). Il risultato della « simbiosi spezzata » è una agricoltura parassitaria rispetto al suolo, un'agricoltura di rapina tutta dedita a coltivare soltanto quello che garantisce il massimo profitto immediato, anche a costo di rovinare il substrato. Questo indirizzo è una caratteristica, anche se non esclusiva, della civiltà industriale.

Ma per Haussmann l'uomo, negandosi come essere simbionte col suolo e la natura, si avvia verso rischi incontrollobili. Eppure egli non indulge a scenari apocalittici

e tutta la sua opera è animata dalla ricerca di vie di uscita che rigenerino la simbiosi tra uomo e terra. La via di uscita in *Suolo e società* è fondamentalmente di tipo assiologico, ossia riguarda il piano dei valori: la riscoperta del suolo come bene comunitario, una pianificazione mondiale della produzione agricola imperniata sul rispetto degli ordinamenti colturali ottimali per le diverse aree, una produzione liberata dalla schiavitù alla logica del profitto individuale, una pianificazione territoriale del suolo che lo preservi da ogni consumo e degrado, il risveglio di una coscienza etica a supporto dei poteri enormi che la scienza affida all'uomo nei confronti dei suoi simili e della terra. In definitiva il valore che sembra compendiare la lezione e l'eredità haussmanniana è la « solidarietà col vivente », che comporta l'uscire da logiche conflittuali, di competizione e di dominio — che hanno la matrice nella legge del profitto — per riscoprirci simbionti con i nostri simili e con la terra.

Questa straordinaria opera di Giovanni Haussmann è veramente uno dei pochi testi che possono illuminare e orientare il cammino e il destino dell'uomo sulla soglia del terzo millennio. Che sia stato edito a Lodi rappresenta un onore per il nostro territorio ma anche il rischio di restare, come l'evangelica lampada, « sotto il moggio ».

E.O.

B. SANGALLI, *Un paese della Gera d'Adda nella storia. Postino. Antichissima pieve tra l'Adda e il Serio,* Cassa Rurale ed Artigiana di Postino, Editrice Turris, Cremona 1988, pp. 220.

L'autore è un postinese, laureatosi con una tesi sulla pedagogia dell'umanista lodigiano Maffeo Vegio, con alle spalle un lungo impegno politico e amministrativo nel proprio paese e a livello provinciale. L'opera, sponsorizzata dalla locale Cassa Rurale ed Artigiana in occasione del 70° anno di fondazione, è la prima monografia storica dedicata a Postino, frazione del comune di Dovera, tra le cui case serpeggia il Tormo, il principale corso d'acqua della Gera d'Adda. Dovera, appartenente alla provincia di Cremona, resta tuttora incardinata nella diocesi di Lodi conservando la propria identità lodigiana.

Il libro ripercorre il cammino della comunità postinese basandosi su fonti archeologiche, archiviste, storiografiche proponendosi di collocare « nella storia » un paese ritenuto a torto « senza storia ». Nella prima parte Sangalli traccia gli attuali lineamenti morfologici e socio-economici del territorio comunale di Dovera. Segue poi una ricostruzione storica degli insediamenti antropici nell'area studiata, dalla preistoria all'età altomedievale. Per il periodo dopo il Mille (parte terza) la monografia riduce la propria attenzione ad una « storia della pieve » di Postino e quindi soprattutto alla dimensione religiosa della comunità puntualizzando criticamente la controversa sua appartenenza prima alla diocesi di Laus, poi di Pavia, infine dal

1820 di nuovo alla diocesi di s. Bassiano. Sangalli scrive con uno stile semplice ed incisivo e sa tenersi lontano, pur parlando della propria terra, da toni enfatici e celebrativi.

Il limite fondamentale del lavoro di Sangalli ci sembra quello di non essersi proposto di dare, in questa occasione editoriale, conformazione e spessore alla storia civile, politica, economica, sociale di Postino. Vediamo quindi solo parzialmente riuscito il progetto dell'autore di contribuire « alla ricomposizione e alla lettura del complesso e variegato universo di un piccolo centro comunitario come Postino ». E' vero che l'autore, in una nota conclusiva, si riserva di approfondire, in un prossimo futuro, gli aspetti trascurati, ma tenuto conto dell'impegno finanziario di una pubblicazione come questa e delle attese della gente a recuperrare la propria identità come comunità, nella molteplicità e ricchezza dei suoi aspetti, era forse opportuno compiere lo sforzo di fornire una lettura « complessa e variegata » in una unica monografia. Le fotografie, che abbelliscono sobriamente il testo sono di Andrea Altrocchi. Vogliono infine osservare che, per la Cassa Rurale ed Artigiana di Postino, è stato un modo intelligente e proficuo per celebrare il proprio anniversario.

E.O.

Le stagioni dell'Incoronata. 5° centenario. 1488-1988, Lodi, 1988, pp. 158.

Il volume è la fedele raccolta dei testi delle conferenze (con aggiunte, ove del caso, le note ed i documenti) tenute dai professori Rumi, Samarati, Cova, Cremascoli, Gallo, Giordano, Auletta, Sciolla e Bandera nell'Aula Magna del Ginnasio Liceo di Stato « P. Verri » nel corso dell'anno celebrativo, e si chiude con la documentazione della giornata celebrativa del 29.V. 1988, inclusa l'omelia del Vescovo, mons. Paolo Magnani ed il discorso del Sindaco Andrea Cancellato.

Il volume è corredato da molte illustrazioni in bianco e nero, relative sia alla cronaca che alla storia dell'arte, dei fatti e delle opere in argomento. I testi delle conferenze riguardano, in successione: « I tempi e gli uomini dell'Incoronata », « Uomini e istituzioni nella Lodi tra il '400 ed il '500 », « L'economia Lombarda nel periodo ducale », « Letteratura e musica a Lodi tra '400 e '500 », « La civiltà delle lettere a Lodi nei secc. XV e XVI », « Franchino Gaffurio e la musica del suo tempo », « Giovanni Battaggio e l'Incoronata », « L'Incoronata: storia e restauri », « La pittura a Lodi tra '400 e '500 », « Religiosità e pittura nel Rinascimento lombardo ».

Il volume consente a chi ha seguito in aula le conferenze di ripercorrere con guide autorevoli e dotte l'itinerario culturale che ha già percorso, agli altri un arricchimento sostanzioso di conoscenze e rimane come puntuale ed aggiornata fonte documentaria sui tempi, la cultura, l'arte, i committenti, gli artisti ed il capolavoro dell'Incoronata.

C.M.

O. ZASTROW, *Il tesoro dell'Incoronata in Lodi. Oreficerie e codici miniati*, Lodi, Edizioni Lodigraf 1988, pp. 174.

Nelle dense pagine prefatorie, Rosalba Tardito, Soprintendente per i Beni artistici e storici di Milano, rilevata la complessità della storia di un edificio e l'inscindibilità della storia della struttura da quella dei contenuti, ricorda che « la maggioranza degli oggetti schedati qui dallo Zastrow è inedita e che egli scheda pezzo per pezzo oggetti di epoche differenziate: dagli oggetti liturgici ai codici miniati con precisa documentazione storica e cronologica quando è possibile, con riferimenti chiari, precisi di identificazione. Fa poi precedere alla catalogazione accurata una prefazione per meglio introdurre il lettore in questo ricco patrimonio artistico, fargliene comprendere le caratteristiche, la necessità della sua conservazione come inscindibile dato storico e culturale di questo sacro edificio lodigiano ». « Croci, calici, reliquiari, bacili, arredi eucaristici vengono presentati nel volume per serie tipologiche ».

A p. 12 l'A. ricorda che fra gli importanti oggetti custoditi nella cassaforte dell'Incoronata, il massiccio armadio corazzato, per la prima volta ora pubblicata e riprodotta fotograficamente, ve ne è uno di particolare interesse anche senza appartenere a nessuna delle categorie di opere recensite nel suo volume, le oreficerie ed i corali miniati: è il manoscritto del Cernuscolo, fonte preziosa ed imprescindibile per la storia del tempio.

Lo Zastrow presenta ed illustra prima gli ogetti liturgici in metallo, dalla croce astile dei fratelli Rocchi, capolavoro d'arte orafa cinquecentesca, agli ostensori, ai reliquiari, agli altri oggetti liturgici; successivamente si occupa dei nove codici liturgici, cioè del graduale quattrocentesco e degli otto corali cinquecenteschi.

Quanto sono belle le fotografie, altrettanto chiara ed esauriente è la descrizione. Opportune didascalie completano l'informazione.

C.M.

La cattedra episcopale. Lodi 1988, Lodi, 1988, pp. 123.

Dedicato a mons. Paolo Magnani, Vescovo di Lodi, nel decennio della consacrazione episcopale (Pavia 1977 - Lodi 1987), il volume n. 1 della collana « La Chiesa di Lodi. Fonti e studi » prende spunto dalla ristrutturazione dello spazio presbiterale della cattedrale, dove il posto d'onore spetta all'altare, ma l'elemento di maggior novità sta nell'aver reintrodotto sul presbiterio la cattedra episcopale.

I contributi raccolti nella prima parte del libro descrivono, interpretano e documentano l'intervento compiuto, per illustrare, nella seconda parte, alcuni tra i molteplici significati insiti nel « segno » della cattedra episcopale. Così scrive E. Miragoli a p. 11. Alle pp. 15-19 è pubblicato, del Vescovo Paolo Magnani, il testo da lui letto durante il rito di dedicazione dell'altare della cattedrale la sera del 28.XI.1987. Seguono poi i contributi di G.C. Menis sul « Nuovo presbiterio riformato », di M. Rudelli (l'artista chiamato a realizza-

re la cattedra episcopale e l'ambone) « Un discorso per immagini » con documentazione fotografica a colori, dell'Arcivescovo mons. V. Noè « La cattedra: segno di magistero, di guida e di unità », di mon. G. Cremascoli « Sul simbolismo della cattedra episcopale nei primi secoli cristiani », e « La cattedra episcopale », rassegna bibliografica antologica.

La veste editoriale è adeguata al contenuto culturale dell'opera.

C.M.

F. Cerri, *S. Bernardo nei chiosi di Lodi porta Cremonese. Note storiche.* Pro manuscripto a cura della Biblioteca parrocchiale di S. Bernardo, Lodi 1987, pp. 8.

Id., *Organi, organari, organisti e levamantici nella parrocchia di S. Maria della Clemenza e S. Bernardo di Lodi. Cenni storici.* Pro manuscripto a cura della Biblioteca parrocchiale di S. Bernardo, Lodi 1988, pp. 20.

Id., *Il coro ligneo del santuario mariano e chiesa parrocchiale di S. Maria della Clemenza e S. Bernardo di Lodi e le tarsie che adornano la cattedrale. Loro origine e odissea.* Pro manuscripto a cura della Biblioteca parrocchiale di S. Bernardo, Lodi 1987, pp. 9.

Sono eleganti, piccoli quaderni di una collana parrocchiale che vuole divulgare notizie di interesse proprio di una comunità di fedeli, attinenti ad un quadro di ignoto pittore secentesco d'area lombardo-milanese, raffigurante s. Bernardo e s. Michele arcangelo, all'organo del 1827 di Carlo Boni di Bergamo della chiesa parrocchiale e ad altri analoghi strumenti della chiesetta dell'Olmo e infine alle tarsie di fra Giovanni da Verona, che ora adornano gli stalli del coro nella parte superiore del duomo, che già furono in s. Cristoforo degli Olivetani, e all'inizio dell' '800 fino al 1965 appartennero alla chiesa di s. Bernardo.

C.M.

Museo diocesano d'arte sacra di Lodi, Lodi, s.d., pp. 13.

Il fascicolo ripresenta (riferendosi all'inserto 1980 de « Il cittadino » sul Museo diocesano) alcuni testi di orientamento per capire il significato del Museo, la sua base storica ed il senso della sua presenza a fianco di altre istituzioni. Illustra poi brevemente alcune opere in esposizione. Informa infine che è già in cantiere un catalogo, che sarà pubblicato dopo che il Museo sarà stato ristrutturato. Vengon poi ricordate le opere di particolare rilievo esposte nelle quattro sale, nella cappella magiore e nell'atrio superiore che congiunge il Vescovado con lo scalone di accesso alla cattedrale.

Il fascicolo include alcune illustrazioni in bianco e nero.

C.M.

M. Marubbi, *Momenti e opere d'arte nel Basso Lodigiano. Fotografie di Giuseppe Giudici. Cassa rurale e artigiana del Basso Lodigiano*, Soresina, 1987, pp. 227.

L'opera, scrive l'A. (p. 10) non ha carattere monografico, vuol es-

sere poco più che una guida. Tuttavia egli non ha rinunciato a fornire in appendice una prima schedatura (58 schede) di parte dei numerosissimi dipinti e affreschi, che adornano chiese e palazzi, certo che la documentazione fornita costituisca di per sè un fatto eccezionale, trattandosi nella maggioranza dei casi di opere sconosciute.

Il territorio in esame era, nei secoli passati, ben più importante di oggi. Definito abitualmente come « Basso Lodigiano », ne è una vasta porzione, in ambito ecclesiastico nota come « Vescovato inferiore ». Territorio composito, di confine, la sua situazione storica si riflette puntualmente nei monumenti e nelle opere d'arte con pittori piacentini attivi a Guardamiglio ed a S. Rocco al Porto e con architetti cremonesi a Castelnuovo Bocca d'Adda. La più antica datazione artistica della zona è riferibile alle abbazie e conventi che vi si trovano in gran numero. Va aggiunto poi il mecenatismo dei feudatari che a partire dal '400 elessero questi luoghi a loro residenza di campagna, costruendovi palazzi e cappelle private nelle chiese, come fecero i Pallavicino, i Trivulzio, i Borromeo. Accanto ai feudatari, la piccola nobiltà locale contribuì in maniera determinante ad arricchire di opere d'arte le cappelle delle chiese. Dalla fine del '500 sempre più importanti in questo senso divennero le confraternite laicali. Mentre la grande stagione architettonica in campo ecclesiastico corrisponde ai primi due decenni del '600, per ville e palazzi la continuità è documentata in tutti i periodi storici e culmina nel '700 con la villa Cavazzi di Orio Litta.

La riscoperta di moltissime opere, per lo più dipinti, è il dato più significativo: essa permette di tracciare alcune linee per uno svolgimento dei fatti artistici locali. Nel volume, artisticamente perfetto, si illustrano anche opere lodigiane.

C.M.

C. VECCE, *Gli umanisti e la musica, Milano,* I.S.U. - Università Cattolica 1985, pp. 124.

E' un'antologia di testi umanistici sulla musica, di diciotto autori italiani, due francesi (Lefèvre d'Etaples e Rabelais) ed uno inglese (Tomaso Moro). Tra gli italiani, due lodigiani: Maffeo Vegio (p. 29) e Franchino Gaffurio (p. 83). Queste pagine sono nate per un corso universitario, destinato agli allievi della Scuola di paleografia e filologia musicale di Cremona.

L'antologia propone alcuni episodi, introduce a testi e personaggi, rinvia a testi significativi già chiosati a sufficienza. Dei testi di Franchino Guffurio si son occupati Giuseppe Gazzera ed Emilio Camera.

C.M.

F. PALLAVERA, *Don Carlo Gnocchi, Cassa rurale ed artigiana di S. Colombano al Lambro 1987*, pp. 267.

L'impostazione giornalistica e la rapidità espositiva coinvolgono il lettore che, ultimata la lettura,

chiude il libro informato e soddisfatto.

Nell'introduzione (pp. 7-8) scrive il Vescovo mons. Paolo Magnani: « Dell'immagine e dell'itinerario esistenziale di don Gnocchi, Ferruccio Pallavera offre qui un profilo ben stagliato nelle linee essenziali e felicemente dischiuso su squarci indicativi e sintomatici », seguendone puntualmente le vicende dall'infanzia al seminario, al Gonzaga, all'Albania, al Don, alla Rotonda di Inverigo, a Pezzano tra mutilatini e poliomielitici, alla conclusione generosa della sua vita di sacerdote. La biografia si caratterizza anche per le numerose, opportune e ben integrate citazioni dalla stampa, soprattutto giornalistica.

C.M.

O. Fraschini Cattaruzza - F. Fraschini, *Didattica delle abilità di base*, Brescia, La Scuola, pp. 192.

I due AA., presidi di Scuola Media, partono dai programmi ministeriali (D.M. 9.II.1979), ampiamente citati nell'introduzione (pp. 5-7) ed illustrano un itinerario didattico relativo alle quattro abilità di base, con riflessione sulla lingua, offrendo esercizi (o proposte operative), che ritengono adatte per le tre classi ed in vista dell'esame di licenza media.

L'informazione è aggiornata, l'esperienza e la convinzione personale indubbia, il discorso chiaro ed essenziale.

C.M.

Bibliotheca sanctorum, Appendice, Roma, Città Nuova 1987, coll. 1482.

Il volume include schede bibliografiche relative a p. Barzaghi (A. M. Erba), al ven. Trabattoni (A. Caretta), alla sanfioranina Vittoria Razzetti (A. Masetti Zannini), a Vigevano Gaetano, cioè p. Carlo Maria da Abbiategrasso (Mariano d'Alatri) e a don C. Gnocchi (F. Caraffa). Dà pure notizia, ad integrazione delle relative schede già incluse in precedenza nei volumi della stessa *Bibliotheca*, che don Vincenzo Grossi è stato beatificato da papa Paolo VI il 1° Novembre 1975.

Tra le voci lodigiane citate sono notevoli quella del p. Andrea Erba su C. Barzaghi per l'ampiezza dell'informazione; quella di mons. F. Caraffa, direttore della pubblicazione e recentemente scomparso, dedicata a don Gnocchi, per l'autorità della penna; quella dovuta ad A. Caretta su mons. Pietro Trabattoni, che si segnala per la completezza e la precisione della bibliografia, consuete all'autore.

C.M.

Cappellette. I Madunin de Casal e di paes visin, a cura della Biblioteca Mariana presso il Santuario « Madonna dei Cappuccini », Casalpusterlengo 1987.

La pubblicazione è frutto della collaborazione di E. Cipelletti (testi dialettali), A. Milanesi (notizie storiche, pronuncia, dizionario), Studio A. Criminisi e F. Ferra-

ri (fotografie); l'introduzione è di P. Caserini. In appendice, il testo dell'enciclica papale *Redemptoris mater* (25 Marzo 1987).

La segnaliamo perché abbina il contributo alla documentazione delle immagini votive nei centri e nelle campagne del Casalese con la ripresa del dialetto e della tradizione locali interessanti una vasta zona del territorio storicamente lodigiano.

Si spera sempre in un approfondimento più rigoroso di entrambi i temi.

G. Mosca, *Casalpusterlengo, le chiese, la religiosità popolare e le sue espressioni. I. Il santuario della Madonna dei Cappuccini. II. La chiesa parrocchiale dei ss. Bartolomeo e Martino, le chiese parrocchiali precedenti (ss. Gervasio e Protasio, s. Martino, s. Bartolomeo). III. Le chiese dei rioni (s. Antonio, s. Rocco, s. Bernardino), madonnino di via Oldani e cappelle. IV. I conventi soppressi (s. Zeno e s. Orsola). Appendici (cognomi, campane, iscrizioni, cimiteri, archivio, museo, piante)*, Casalpusterlengo, « Quaderni de la Fiaccola » 1987, voll. quattro.

I titoli dei quattro « quaderni », molto analitici, danno il quadro completo della materia trattata. La veste tipografica è semplice, ma chiara ed ordinata. Il metodo di don Mosca è molto analitico, al punto da creare a volte sovrapposizioni e qualche difficoltà di sintesi. Ha però il merito di mantenersi in una visuale oggettiva, separando nettamente i giudizi dall'esposizione dei fatti. Esposizione che evita i toni celebrativi e le insinuazioni miracolistiche, basandosi invece su una corretta e puntuale raccolta dei dati disponibili, suffragati da fonti degne di fede e verificati segnalando ed espungendo le voci supportate da basi incerte.

L'indagine a tappeto è condotta, oltre che sulle chiese, sugli altri luoghi di culto (es.: i cimiteri), sulle attività e gli oggetti comuni (immagini, organi, campane, ecc.).

Abbiamo così una raccolta molto ricca di notizie a servire per la storia religiosa di Casalpusterlengo (e diocesana per riflesso). Storia religiosa ingiustamente negletta dagli atteggiamenti illuministi della storiografia borghese come da certo manicheismo di stampo marxista. Emarginazione che minaccia di trasferire sul piano della memoria storica i guasti prodotti dalle soppressioni giuseppine e napoleoniche, nonché delle eversioni successive, sul patrimonio ecclesiastico.

L.S.

1786-1986. La provincia di Lodi di D. Fusari, E. Ongaro, F. Pallavera, A. Stroppa, a cura di A. Stroppa, Lodi, Consorzio del Lodigiano, Comune di Lodi, Banca Popolare di Lodi, 1986.

A duecent'anni dall'istituzionalizzazione della Provincia di Lodi da parte dell'imperatore Giuseppe II, e nelle strette dell'*iter* parlamentare della proposta di restituzione al

Lodigiano della perduta autonomia, compare questa raccolta di studi intesa ad illustrare le basi storiche di tale aspirazione.

Dopo le prefazioni di rito, troviamo una panoramica di Angelo Stroppa sulle trasformazioni istituzionali operate dai sovrani asburgici e da Napoleone sul nostro Territorio. Se ne può rilevare che il termine « provincia » sostituisce la vecchia definizione « contado » già nella *Pianta delle provvidenze* emanata da Maria Teresa il 13 Ottobre 1755, trent'anni prima dell'editto di Giuseppe II. Subentra poi la voce « dipartimento », di derivazione francese, durante il periodo napoleonico, per tornare alla denominazione « provincia » sotto la Restaurazione.

Chiarisce l'intrico dei nomi e delle date l'organico e documentato studio di Daniela Fusari sull'evoluzione delle strutture amministrative locali. Se ne ricava un quadro dei riordini operati dai governi imperiali. Riordini non condotti semplicemente sulla carta, bensì dopo un'approfondita e sistematica indagine sulla realtà territoriale (il catasto teresiano), economica, sociale e politica. Maria Teresa dunque dava per scontata la fisionomia del Lodigiano come realtà strutturale autonoma ed interveniva a più riprese a risanare ed a razionalizzare la macchina amministrativa secondo due principi direttivi tipicamente illuministici: la sovrapposizione dello stato ai poteri locali e l'uniformità dell'apparato amministrativo. Giuseppe II portava al massimo rigore l'applicazione di tali criteri, mentre Leopoldo II mitigava l'eccessivo accentramento. La « provincia » di Lodi, che sotto Maria Teresa corrispondeva ad una generica dizione di circoscrizione territoriale, sotto Giuseppe II divenne una istituzione con assetto giuridico ben preciso nell'ambito del nuovo ordinamento amministrativo della Lombardia austriaca. Un ordinamento « moderno » nel senso che non aveva nulla da invidiare a quelli che vennero introdotti in seguito da Napoleone e, più tardi, dai suoi modesti imitatori sabaudi, tutti caratterizzati dal voluto ed ottuso disprezzo della ragioni storiche.

La seconda parte del lavoro della Fusari è dedicato agli aspetti economici, demografici e sociali del secondo Settecento lodigiano: aspetti che costituiscono il retroterra e la base delle vicende politico-amministrative prima delineate.

Agli sconvolgimenti del periodo napoleonico è dedicato l'intervento di Ferruccio Pallavera, che documenta puntualmente la disinvoltura e la frenesia dei cambiamenti, quasi mai rispondenti ai reali bisogni degli amministrati ed introdotti con criteri astratti e con intendimenti dispotici.

Del periodo dalla Restaurazione alla fine del governo austriaco si occupa ancora Angelo Stroppa. E' il momento della Provincia di Lodi e Crema. L'autore nota il pesante autoritarismo politico dell'Austria, dal cui governo sembra scomparso lo spirito progressista del secolo precedente. Tuttavia sono mantenute in vita le istituzioni e le disposizioni legislative maturate in precedenza, che risultano benefiche

per lo sviluppo economico e sociale. Il nuovo ordinamento amministrativo resta ispirato ai criteri dell'autonomia locale e del decentramento, con ampie attribuzioni, specie ai comuni.

Proprio in senso opposto andava la politica del governo sabaudo, entrato in possesso della Lombardia in seguito alla guerra del 1859 con l'appoggio della Francia di Napoleone III. Ercole Ongaro sottolinea il procedimento autoritario, mediante il quale si giunse a sopprimere ed a smembrare la Provincia di Lodi. Il governo Lamarmora-Rattazzi si avvalse dei poteri straordinari, conferitigli per la guerra, per emanare un decreto di riordino amministrativo senza sottoporlo al parlamento. L'Ongaro analizza i vari tentativi fatti dai lodigiani per scongiurare l'iniquo « tratto di penna » prima, e per cancellarlo in seguito, a più riprese, fino alle attuali proposte di legge. Ciò che risalta in tutta questa vicenda è l'identità sostanziale delle motivazioni addotte nell'arco di più di un secolo a favore dell'autonomia amministrativa del Lodigiano come tale: la sua peculiarità idro-geografica, l'economia, la cultura, la storia civile e religiosa (quest'ultima messa in sordina per la vernice anticlericale del regime liberale, pur essendo la miglior riprova dell'individualità del Lodigiano per quasi duemila anni).

L.S.

A. Caretta, *S. Maria del Sole di Lodi nel bicentenario dell'erezione parrocchiale. 1789-1989*, Lodi 1988, pp. 96.

La ricorrenza del Piano parrocchiale, voluto dal governo di Giuseppe II, ha offerto all'autore l'occasione per collocare un altro tassello della sua ricognizione storica del tessuto urbano. Non solo infatti la chiesa di S. Maria del Sole, tuttora parrocchia funzionante e vivace, è oggetto di questo studio, bensì tutto il quartiere che costituisce il territorio parrocchiale e, al di là dei limiti spaziali e temporali della circostanza, la ricostruzione fin dalle origini della vicenda del culto popolare della Madonna del Sole, da cui sorse agli inizi del sec. XVI la Confraternita, canonicamente costituita nel 1551 dal vescovo Giovanni Simonetta e successivamente dedita all'assistenza dei carcerati e dei condannati a morte, nonché alla sepoltura dei giustiziati. Connessa con queste vicende è la storia del luogo di culto. E siccome questo si trasferisce, eccone una ricerca che interessa l'edilizia religiosa di tutta l'area della Maddalena e dell'odierno quartiere di S. Maria del Sole. La storia si approfondisce ulteriormente col discorso sulle soppressioni, volute da Maria Teresa e da Giuseppe II, e che portarono alla scomparsa della Confraternita ed alla concentrazione in S. Maria del Sole delle tre giurisdizioni parrocchiali dei SS. Nabore e Felice, di S. Geminiano e dei SS. Vito e Modesto.

Di queste tre parrocchie il Caretta traccia il profilo storico ed in-

dica l'ubicazione nei termini della toponomastica attuale, procedendo anche al censimento di tutti gli stabilimenti di culto esistenti nella zona. Un'appendice documentaria e quarantuno tavole corredano il testo. Illustrazioni che sono altrettanti documenti di realtà scomparse o in stato di precaria conservazione.

L'autore si mantiene coerente al principio (e come non condividerlo?) che non c'è modo migliore di celebrare un fatto, un monumento, un'istituzione che quello di tracciarne puntualmente e correttamente la storia. Ma va riconosciuta anche l'illuminata scelta degli organizzatori (Centro culturale S. Cristoforo e Parrocchia di S. Maria del Sole) che ai fronzoli della retorica hanno preferito il rigore della filologia ed hanno così regalato alla città un libro utile ed un duraturo contributo alla propria autocoscienza.

*

L'occasione ci offre il destro per segnalare un'altra piccola, ma meritoria fatica del Caretta: *S. Bassiano e la sua basilica*, opuscolo di pp. 20 distribuito nel XVI centenario della dedicazione del tempio (1987). Le notizie sulla figura del santo patrono e sull'edificio che oggi porta il suo nome, sono sintetizzate in maniera piana ed accessibile, ma senza peccare di incompletezza. La bibliografia essenziale, che conclude l'opuscolo, testimonia lo scrupolo dell'A. anche in questo lavoro di divulgazione.

L.S.

E. Ongaro, *Ettore Archinti. Lettere 1905-1944*, Lodi, Cooperativa Ettore Archinti, 1987, pp. 184.

Con questa raccolta, che comprende non solo le lettere superstiti di Ettore Archinti ma anche testimonianze documentali e iconografiche sulla sua vita e sulla sua arte, l'Ongaro continua la sua ricerca sulla singolare figura dello scultore.[1] Anche qui in primo piano non è l'arte dell'Archinti, ma la sua vicenda umana, legata alle lotte sociali di fine Ottocento e del primo Novecento, e finita tragicamente in un *Lager* nazista in seguito alla partecipazione alla Resistenza.

L'autore « lega » i documenti in una panoramica biografica e storica preliminare, che, ancora una volta, percorre l'arco dell'esistenza dell'Archinti, con le sue luci e le sue ombre, con i momenti dedicati all'arte e quelli assorbiti dall'impegno sociale e politico. Ne emerge un rapido ma efficace schizzo, che ritrae l'Archinti alla luce degli inediti. Segue la trascrizione delle lettere, la ripresa di articoli di stampa e la pubblicazione di alcuni documenti ed immagini. La sostanza di questa documentazione era già stata resa nota dal precedente volu-

me, citato in nota. E' da supporre dunque che l'Ongaro ne abbia fatta la pubblicazione integrale quale atto di omaggio alla memoria di Ettore Archinti. Lo conferma anche il tono commosso di certi momenti di questa nuova rievocazione, dalla quale traspare una vera devozione al personaggio. Atteggiamento che tuttavia mai inficia il rigore e l'oggettività dell'informazione, espressa talvolta in forma perfino troppo stringata ed austera.

L.S.

(1) E. ONGARO, *Ettore Archinti nella storia di Lodi*, Lodi 1978 (cfr. la recensione di chi scrive in « A.S. Lod. » 1978, pp. 113-115).

NOTIZIARIO

ATTIVITA' DELLA SOCIETA' STORICA LODIGIANA

Nel corso dell'anno è uscito il quinto Quaderno di studi lodigiani, autrici Antonella Bianchi ed Elena Granata, dal titolo: *Il perimetro urbano di Lodi negli interventi tra '700 e '800*, parallelo ad una mostra di documenti sull'argomento tenutasi nella Sala dei Notai del Museo Civico.

Sono apparsi inoltre i fascicoli nn. CV (anno 1986) e CVI (anno 1987) dell'« Archivio Storico Lodigiano », il secondo dei quali con il contributo determinante della Banca Popolare di Lodi.

I soci professori Giuseppe Cremascoli, Luigi Samarati e Gianni Carlo Sciolla hanno tenuto lezioni nel ciclo dedicato al V centenario dell'Incoronata. I testi sono editi nel volume: *Le stagioni dell'Incoronata.*

Dietro richiesta dell'Assessore all'urbanistica del Comune di Lodi è stata proposta una terna di soci per la nomina del rappresentante della Società nella Commissione edilizia. È stato eletto dal Consiglio Comunale il socio prof. Ercole Ongaro.

Il dott. Oleg Zastrow, autore di un pregevole volume su *Il tesoro dell'Incoronata* (ed Lodigraf) e collaboratore dell'allestimento del Museo dell'Incoronata, di cui ha curato anche la guida-catalogo, è stato nominato socio corrispondente con voto unanime dell'assemblea dell'11 Novembre 1988.

La Società ha curato con successo un ciclo di *Incontri con l'archeologia.* Le conferenze sono state tenute nella Sala s. Paolo del Museo Civico dall'archeologo dott. Davide Ciafaloni sui seguenti temi: 1. *Viaggi, avventure e scoperte archeologiche nel vicino oriente* (2 Maggio); 2. *La civiltà persiana e Persepoli* (16 Maggio); 3. *I Fenici e la mostra di Venezia* (30 Maggio).

Il dott. Davide Ciafaloni durante una delle conferenze sull'archeologia curate dalla Società Storica.

INDICE

A. MANFREDI	Una lettera inedita di Ugo Foscolo nell'archivio Cosway	pag.	5
A. CARETTA	Il « Liber Bilogus » del monaco Giovanni	»	13
A. CARETTA	Noterelle di storia ecclesiastica lodigiana	»	57
M. PAZZAGLIA	« Vita » ed « esistenza » in Leopardi	»	77
C. VECCHIETTI	Gli scioperi contadini del 1901 e la riforma del patto colonico	»	93
——	Ritrovamenti archeologici	»	109
——	Rassegna bibliografica	»	111
——	Notiziario	»	133

-8. FEB. 1990

BIBLIOTH LAUDEN

LUIGI SAMARATI - Direttore Responsabile

Direz. e Amministr. presso la Biblioteca Laudense, C.so Umberto, 63 - Tel. 5.23.69
Autorizz. del Tribunale C. e P. di Lodi in data 8-9-1953 - N. 16 del Registro Stampa
Tipolitografia L. SOBACCHI s.n.c. - Lodi - Via Magenta, 15 - Tel. 5.21.76